

PRETIOPERAI

n° 131-132 • Maggio 2022



PIERO

Supplemento al numero 196 di «QUALEVITA»
Spedizione in Abbonamento Postale - 45% - Art. 2, comma 20/b - Filiale PT L'Aquila

Indice

- 1
1
7
9
- Editoriale:
 - Lo sguardo di Piero (Roberto Fiorini)
 - Il testamento di Piero
 - Il mio caro Piero (Luciana Prati)

 - 11
12
12
19
21
24
24
26
29
29
32
36
39
42
 - **Parole di Piero**
 - Lavoro
 - I dimenticati della democrazia reale
 - Il panettone di Natale
 - Chi te lo fa fare?
 - Due lettere ai vescovi di Tortona
 - Per grazia di Dio sono su un'altra strada
 - Gridare il Vangelo con la vita
 - Orizzonti
 - Quale prete per quale chiesa
 - Terra amica
 - In quel di Voghera
 - Per un'etica della compassione universale
 - Una nuova fase storica

 - 45
 - **Testimonianze nella chiesa del Carmine nei giorni del commiato**
 - Introduzione
 - Sì, è stato un uomo (Angelo)
 - Il lato semplice della realtà (Gabriella)
 - Preghiere
 - Ciò che va via a volte rimane (Enrico, lettera di un nipote)
 - La giustizia prima della carità (Antonio Corbeletti, Presidente Anpi Voghera)
 - Piero caro (Luigi Sonnenfeld)

 - 59
 - **Narrazioni della parabola di Piero**
 - Ricordando Piero, compagno di vita, prete, operaio, uomo (Marcella Barbieri)
 - Amico e compagno di viaggio (Gianni Bazzini)
 - Sempre in prima fila (Osvaldo Galli)
 - Competenza operaia e pacatezza (Gianni Pesci)
 - Non sapevo che era un prete (Giorgio Bombelli)
 - Sapeva ascoltare, aspettare, dare speranza (Gianni Schiesaro)
 - La bellezza che salva (Salvatore Iacono)
 - Chiesa dal basso (Antonio Olivieri)
 - Perché nessuno sia straniero (Luciana Origgi)
 - Il suo ricordo non ci abbandonerà mai (Adama Thiane)
 - Piero era un mondo di serenità e pace (Vittorio Bellavite)
 - Don Piero dipinto di nero (Byby Olimpo)
 - Un semplice tra i semplici e i bambini lo chiamavano nonno (Lidia Montagna)
 - A difesa degli ultimi (Giorgio Silvani)
 - Io vi precedo, voi continuate il cammino (Angelo Gerli)
 - Piero (Giuseppe Callegari)
 - L'umano che Dio ha messo nel cuore di ogni essere umano (Luigi Consonni)
 - La parabola di Piero (Roberto Fiorini)

 - 92
 - **Recensione**
 - Con tutto l'amore di cui siamo capaci. Il nostro modo di essere preti. Introduzione di *Roberto Fiorini*

Lo sguardo di Piero

di ROBERTO FIORINI

Quando è nata la nostra rivista don Sirio Politi ci ha parlato di una pagina bianca da tenere sul tavolo. “Questa pagina bianca è come la polvere della piazza sulla quale Gesù scriveva con il dito. E’ come la strada sulla quale il camminare dei piedi descrive, racconta, l’avventura del proprio destino”. La pagina bianca apriva il numero O col quale si inaugurava questa sfida tanto impegnativa. L’articolo che chiudeva questa prima pubblicazione – *La tessitura dei nostri occhi* di Gianni Tognoni – ci donava un’altra immagine che si congiungeva alla prima: lo sguardo: “È come se raccontassimo o ci accorgessimo di una *storia del nostro sguardo: noi siamo capaci di vedere solo con quegli occhi*. Anche se, a volte, vien voglia di chiuderli, o di desiderare di aver uno sguardo diverso. Questo *sguardo-necessario*, ci fa vedere soprattutto e ripetitivamente le *bugie* della macrostoria. Queste bugie sono molto concrete: sono le protagoniste del quotidiano”.

Piero ha riempito molte pagine bianche che ci narrano il suo cammino e quello che i suoi occhi hanno visto. Ne scelgo alcune per guardare, attraverso le sue narrazioni, quanto lui ha voluto consegnare alla memoria.

* * *

Inizierò da un racconto che affonda le radici nell’infanzia. Nell’immediato dopo guerra il padre lo condusse con sé per assistere a un funerale. Quindici bare erano allineate nella piazza del mercato. Contenevano le salme di giovani renitenti alla leva, entrati poi nelle file dei partigiani. Le truppe nazifasciste in diverse fasi ne fucilarono 147 e altri morirono nei combattimenti. Fu l’eccidio de *La Benedicta*¹, un cascinale annesso a un monastero medioevale sull’Appennino ligure-piemontese. 400 furono deportati in Germania dove la metà persero la vita nei campi di concentramento.

¹ Pretioperai 68/2006



Piero abitava in una cascina isolata tra le colline, lontano dal paese, ma le notizie della guerra arrivavano e anche in quell'isolamento appariva la presenza nazifascista.

“E ricordo bene, pur essendo un bambino, come la milizia fascista faceva sentire tutta la sua pressione sulle famiglie dei renitenti alla leva. La guardia comunale veniva da noi ogni due o tre giorni a cercare mio zio Talino. E un giorno arrivarono in gruppo i militi armati di tutto punto, sottoposero mio nonno ad un pesante interrogatorio, salirono sul fienile e lo passarono col tridente, pensando che mio zio fosse nascosto sotto il fieno...”.

Al centro del suo paese una lapide ammonisce: *Non dimenticate i Martiri della Benedicta*. “Ormai non si ricordano più come ‘i ribelli’, e neanche come ‘i partigiani’, ma al mio paese vengono chiamati ‘Martiri’ perché sono *Morti nel tramonto della tirannia e Risorti nell’alba della libertà*”.

Certo Piero non li ha dimenticati.

Anche la sua iscrizione all’ANPI avvenuta nel lontano 1974 lo testimonia. E aggiungo: vi sono esperienze vissute nell’infanzia che lasciano un’impronta che dura tutta una vita, una memoria che rimane nel profondo e che si fa sentire nelle scelte che danno una direzione all’intera esistenza.

* * *

È Piero stesso a dirci quello che i suoi occhi vedevano. Occhi orientati alla ricerca, mossi dal suo impulso interiore di voler entrare in relazione. Il primo anno da prete lo trascorse nella periferia di Voghera e racconta: “Vedevo gli operai che tornavano a casa dal lavoro a gruppi in bicicletta, e avvertivo la distanza, l’impossibilità di relazionarmi veramente con loro... Tutto quello che facciamo è sempre orientato a costruire relazioni positive con le persone”².

La scelta del lavoro in fabbrica ha significato annullare la distanza condividendo in pieno la condizione operaia, aprendo quindi la possibilità di relazioni vive con le persone che lo sentivano come compagno.

Rimando alle brevi narrazioni colte dal suo diario.

Sono appunti preziosi perché trattano della condizione oggettiva nella quale lui e i compagni sono inseriti, alle sue reazioni dinanzi a un sistema lesivo della dignità umana, a volte con riferimento ai salmi di lamentazione che troviamo nella Bibbia. Si scopre il valore della festa come sospensione del lavoro, pausa per gustare una momentanea liberazione:

² *Pretioperai* 94/2011



Al pomeriggio, c'è stata la fusione. Renato [...] mi ha detto: “Sembra di essere all’inferno!”.

[...] Domani è sabato. È bello avere davanti due giorni di festa. Tutti sono contenti [...].

Il lavoro è duro, snervante. Il ritmo, bisogna sempre muoversi, a volte in posizioni veramente scomode, da sentirti rompere la schiena, il rumore assordante, la polvere, il gas quando c'è la fusione, la fatica di sollevare i pesi, per alcuni il viaggio mattino e sera. Tutto per guadagnare un pezzo di pane... È la vita degli “straccioni”, come mi diceva ieri un operaio toccandosi la tuta lurida...

Il giorno in cui mi stancherò di lavorare, vorrà dire che me ne fregherò di tutto e di tutti.

Là, dentro la fabbrica, lavorando gomito a gomito, conosce le storie delle persone. Turi che viene dalla Calabria, sottoposto al lavoro a cottimo, a cui fissano traguardi sempre più ardui: “se tu fai più di 700 pezzi al giorno, ti diamo un tanto al pezzo”. Francesco, venuto dalla Sicilia giovanissimo che per 25 anni ha lavorato al forno. Si è ammazzato di lavoro con 10 ore al giorno, compreso il sabato e qualche volta la domenica, perché doveva pagare il mutuo della casa. Il suo cuore ha ceduto a 46 anni. E commenta Piero: “Il lavoro al forno mina il fisico lentamente, ma inesorabilmente”.

Ciascuno è chiamato per nome. Ancora: in una settimana ci sono stati tre infortuni sul lavoro. Leo si è scottato un piede, Gianfranco una mano e Vincenzo ha perduto un dito alla tranciatrice. Nessuno di questi infortuni è stato dichiarato All'INAIL. Commento: “Leggo che le statistiche parlano di un aumento vertiginoso, fino al 50% degli infortuni sul lavoro e dei cosiddetti *omicidi bianchi*. Ma quanti sono in realtà, se nelle piccole aziende c'è questa facilità di ingannare i lavoratori e gli istituti di assistenza?”.

Quello che ha visto Piero allora continua ad avvenire anche oggi, sepolto nel silenzio.

* * *

Ma allo sguardo di Piero non mai venuto meno l'orientamento verso la bellezza. Nato tra i colli amava le montagne che ha esplorato con continuità fino a quando le energie l'hanno sostenuto. Riprendo un passaggio della memoria di Gianni Bazzini:

È stato l'amico che tra le tante esplorazioni in montagna mi ha guidato nella sfida al Castore, cima del Monte Rosa che aveva già scalato con i nipoti, anche se poi siamo stati respinti dal forte vento sul costone finale, dopo il Colle di Felik. E ci ha accompagnato fin verso la fine della sua vita sul suo Monte Boglia, sopra Brè, o sullo splendido Monte Generoso da dove riusciva a scorgere il Finsteraarhorn, citato da Eberard Bethge nelle lettere dal carcere di Dietrich Bonhoeffer.



Non a caso tra i testi scelti nell'accompagnamento ultimo c'è questo salmo trascritto in parole nuove:

La bellezza dei monti

*Quanto sono stupende le tue opere, Signore.
Le hai fatte per l'uomo vivente che abita la terra.
Le hai fatte perché nulla sia scontato.
Le hai fatte perché sconvolgersero le sicurezze.
Le hai fatte perché guardandole e vivendole
ricordassimo che la vita è molto più
di ciò che viviamo e crediamo.
Vette intorno e sentieri che conducono
verso orizzonti splendidi,
tempeste improvvise, panorami infiniti.
Sono stupende le tue opere, Signore.
Le hai fatte perché vivendole,
abitandole e gustandole fino in fondo,
si possa scoprire il grande mistero
della vita e del tuo amor.*

La bellezza porta un carico che va ben oltre la dimensione meramente estetica, quella che rimane alla superficie, o addirittura alimenta il mercato. Salvatore Iacono, nel suo intervento evoca un senso profondo della bellezza:

"Quale bellezza salverà il mondo?" si chiedeva il cardinale Carlo Maria Martini, in una lettera pastorale rivolta alla sua città, Milano. Era una citazione dal romanzo "L'idiota" di Fëdor Dostoevskij. "Mettersi in ascolto delle domande vere del cuore umano vuol dire cogliere ogni nostalgia della bellezza, per camminare insieme con tutti, alla ricerca della bellezza che salva", continuava Martini.

* * *

C'è anche lo sguardo che immagina, che sogna. Qualcuno dirà lo sguardo che si sfuoca nell'illusione che finisce inesorabilmente nella delusione. Piero ha sognato una chiesa diversa, a partire dalla nuova Pentecoste del Concilio Vaticano II. Riprendo da un suo scritto, ripubblicato per intero su questo quaderno, un passaggio particolarmente efficace:

"Il sogno di una "Chiesa altra" l'abbiamo ereditato dal Concilio e l'abbiamo fatto nostro con la scelta del lavoro operaio. Tra le motivazioni che ci hanno spinto ad andare in fabbrica, quelle "ecclesiali" erano di grande rilevanza. Io le avevo espresse con queste parole:

- passare davvero da una Chiesa gerarchica piramidale alla "Chiesa Popolo di Dio"



- abbandonare ogni privilegio e ogni forma di potere, per essere “uomo tra gli uomini”
- vivere del mio lavoro, rinunciando a qualsiasi provento legato al ministero
- concretizzare un nuovo modello di prete inserito nella vita della gente comune”.

In questo caso il sogno non rimane qualcosa di fatuo destinato a scomparire come la rugiada dinanzi alla potenza del sole. È un sogno incorporato, proprio nel senso che il corpo stesso è diventato il vettore del sogno stesso. “L’abbiamo fatto nostro con la scelta del lavoro operaio”. Tutta la vita è stata compromessa in quel sogno che dura tenacemente anche oltre la nostra morte. Diventando così parabola evangelica, parabola esistenziale che parla ancora, oltre la nostra consumazione. Non aggiungo altro perché il mio articolo posto alla fine sviluppa il discorso della parabola di Piero.

* * *

Un accenno allo sguardo sulla sua città, al territorio che le sta attorno e alla popolazione con le modifiche che sono in corso. Su questi aspetti abbiamo riportato tre suoi articoli comparsi sulla nostra rivista a cui rimando: In quel di Voghera; Terra amica e Una nuova fase storica. Mettendoli insieme da un lato cogliamo la forza del suo sguardo capace di una lettura ampia, dall’altro emergono i compiti che stanno di fronte che attendono una presa di coscienza e anche l’assunzione di responsabilità politiche per una migliore convivenza e responsabilità verso il territorio.

* * *

Infine un altro sguardo che non è oggettivabile per la sua unicità e quindi rimane segreto. Lo sguardo di un uomo e di una donna che si sono amati per tanti decenni e si sono guardati con uno sguardo unico. È lui a dirlo pubblicamente nel suo testamento. È stata cancellata la falsa idea che amare una donna significhi rubare qualcosa a Dio. Non è così. La gelosia di Dio, di cui parla la Bibbia, non riguarda questo ambito, ma l’idolatria. C’è una bellissima metafora della quale parla Bonhoeffer nel chiuso del carcere dove era prigioniero. La nostra vita umana è una polifonia nella quale sono in contrappunto le diverse voci. Un tipo di composizione musicale a più voci molto indipendenti tra loro, ma che non si contrappongono e quindi sono correlate al *cantus firmus*, una melodia preesistente che forma la base stabile di una composizione a più voci:

“Dio e la sua eternità vogliono essere amati con tutto il cuore; non in modo che ne risulti compromesso o indebolito l’amore terreno, ma in



certo senso come *cantus firmus*, rispetto al quale le altre voci della vita suonano come contrappunto. Uno di questi temi contrappuntistici, che hanno la loro *piena autonomia*, e che sono tuttavia relazionati al *cantus firmus*, è l'amore terreno. Anche nella Bibbia c'è infatti il *Cantico dei cantici*, e non si può veramente pensare amore più caldo, sensuale, ardente di quello di cui esso parla (cfr. 7,6!); è davvero un bene che faccia parte della Bibbia, come contrasto per tutti coloro per i quali lo specifico cristiano consisterebbe nella moderazione delle passioni (dove esiste mai una tale moderazione nell'Antico Testamento?). Dove il *cantus firmus* è chiaro e distinto, il contrappunto può dispiegarsi col massimo vigore... Vorrei pregarti di far risuonare con chiarezza nella vostra vita insieme il *cantus firmus*, e solo dopo ci sarà un suono pieno e completo, e il contrappunto si sentirà sempre sostenuto, non potrà deviare né distaccarsene, e resterà tuttavia qualcosa di specifico, di totale, completamente valido in se stesso. Solo quando ci troviamo in questa polifonia la vita diventa completa e, contemporaneamente, sappiamo che non può succedere nulla di funesto finché viene mantenuto il *cantus firmus*. Forse diventerà più facile sopportare molte cose, in questi giorni di vita insieme, ma anche in quelli della separazione che probabilmente verranno³.

Queste cose scriveva Bonhoeffer all'amico che era militare qui in Italia, lontano dalla moglie Renate, sua nipote. Più avanti applica questa metafora anche alla propria sofferenza dovuta all'impossibilità di essere presente al battesimo del figlio della coppia al quale diedero il suo nome Dietrich.

Concludo affermando che Piero ha vissuto una vita polifonica. I diversi sguardi che sono stati messi in luce sono un'indicazione delle pluralità di voci che in lui si sono espresse, avendo come base il *cantus firmus*, quella realtà che regge la ricchezza polifonica.

Una di queste è stata l'accoglienza dell'amore di Luciana. La completezza che abbiamo ammirato in lui certamente ha attinto molto da quel dono. Un dono sofferto, ma felice.

A loro due la parola: il testamento di Piero e la testimonianza di Luciana.

³ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa ODB Vol. VIII*, Queriniana, Brescia 2002, 411-412



IL TESTAMENTO DI PIERO

Ho davanti a me lo svolgersi della mia vita, dall'infanzia vissuta nella mia famiglia alla Pezza, i lunghi anni di seminario a Stazzano e a Tortona, i paesi e le parrocchie dove ho svolto il ministero, Voghera Pombio, Lungavilla, Ponte Nizza, i quattro anni col Vescovo a Tortona, ancora il Seminario come animatore, le scuole di Lungavilla, Pietrine a Novi e Maragliano a Voghera, gli anni di lavoro all'Arona, a Villa Fedè, al Centro Sociale, alla Nuova FMC di Torrazza Coste, e infine la Comunità del Carmine.

Ho trovato dappertutto, in ogni luogo e situazione, a cominciare dai miei genitori e familiari, persone che mi hanno accolto, mi hanno voluto bene, hanno avuto comprensione dei miei limiti, dei miei errori e delle mie mancanze.

Vorrei poter esprimere a ciascuna e a ciascuno la mia più profonda riconoscenza.

In particolare la mia riconoscenza più intensa e consapevole va alla carissima Luciana, che ha dedicato a me la sua vita con un amore totale e disinteressato. Verso di lei mi sento anche colpevole per non aver corrisposto adeguatamente, con le mie scelte di vita, all'amore che lei ha rivolto verso di me.

Questa consapevolezza di essere stato amato da tutte le persone che ho incontrato e con le quali ho vissuto per breve o lungo tempo, e soprattutto di essere stato e di continuare ad essere amato da Luciana, ha sostenuto sempre la mia fede in Dio, che *"per primo ci ha amati"* (1 Gv. 4,19), perché *"Dio è amore, e chi vive nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui"* (1 Gv. 4,16).

1. Intendo affidare a Luciana, insieme a Marcella, il compito di eseguire gli adempimenti che seguiranno la mia morte. Anche a Marcella, insieme a Claudio, che troppo presto ci ha lasciati, e alla loro famiglia, sono molto riconoscente per quanto hanno fatto per me e per la testimonianza di umanità e di fede che mi hanno sempre offerto con semplicità e discrezione, insieme a tutta la comunità del Carmine.

2. Non so come sarà la mia morte. Spero solo di non soffrire molto e di non recare eccessivo disturbo ai miei cari. Nel caso venissi a trovarmi nella condizione di non avere più ragionevoli speranze di vivere dignitosamente, o ancor più in coma vegetativo, non si abbia nessuna remora a interrompere le cure. Non voglio essere alimentato o idratato artificialmente. Se qualche organo del mio corpo potesse essere utilizzato per trapianto o per ricerca scientifica, sarei ben lieto che questo si realizzasse.



3. Il funerale sia semplice e sobrio. Niente fiori né addobbi di nessun genere. La bara sia di legno grezzo, senza ornamenti. Desidero essere posto nella bara indossando abiti civili, senza insegne sacerdotali, poiché anche Gesù si è presentato al Padre senza nessuna insegna se non quella della sofferenza. Dopo la funzione in chiesa si procederà alla cremazione del mio cadavere, che in tal modo non sarà tanto ingombrante dopo la mia morte. Ciò non significa che io neghi la fede nella risurrezione, che rimane sempre la grande speranza cristiana, nella quale mi riconosco pienamente. Dove si conserveranno le mie ceneri si scriva soltanto il mio nome senza nessuna qualifica. Non voglio rinnegare la scelta che ho fatto fin da bambino di essere prete. Ma il cammino di riflessione nel corso degli anni ha fatto maturare in me la convinzione che Gesù non ha voluto rendere i suoi discepoli dei diversi o dei privilegiati, ma solo persone autenticamente umane. Anche per questo ho scelto la vita operaia, e per questo ho cercato di vivere il mio essere prete nella maniera più laica possibile. Desidero perciò essere ricordato come un semplice uomo.

4. Rimarranno pochi soldi sul mio conto, perché ho sempre cercato di accumulare il meno possibile, preferendo aiutare chi aveva bisogno. Spero si possa far fronte alle spese del funerale e della cremazione, dopo di che Luciana deciderà, a suo insindacabile giudizio, come destinare il rimanente, dando priorità alla solidarietà. Mobili e capi di abbigliamento siano destinati, a discrezione di Luciana e di Marcella, a chi dei miei parenti desidera qualcosa (tenendo conto che nella mia casa ci sono i mobili della nostra famiglia), e a chi ne ha bisogno. Un saluto carissimo a tutti coloro con i quali ho condiviso ideali e aspirazioni, speranze e delusioni, momenti importanti di comunione e di impegno, nella comunità del Carmine, nel gruppo dei Preti Operai, nell'Associazione "Insieme", nel Gruppo Interreligioso, nei movimenti "Noi siamo Chiesa" e "Vocatio", nel Sindacato e negli incontri politici e sociali a Voghera e agli amici e confratelli del presbiterio diocesano.

Un affettuoso abbraccio a tutti i miei familiari, Adriana e Gin, Davide ed Emanuela, Carlo e Maria Vittoria, Enrico e Dania e familiari, a tutti i cugini e cugine. Un abbraccio particolare a tutti gli amici e amiche della Comunità del Carmine, che è stata nell'ultimo periodo della mia vita come una vera famiglia. A tutte e a tutti il mio affettuoso pensiero, insieme a tante altre amiche e amici che porto tutti nel cuore.

Vi abbraccio tutti singolarmente con tutto l'affetto del mio cuore!

E infine: grazie a Dio, *"da cui proviene la nostra vita e tutto ciò che in essa abbiamo di buono, di vero e di giusto"* (Giac. 1, 17-18).

Con la speranza di ritrovarci un giorno (Apoc. 21, 1-4).

"La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen" (Apoc. 22, 21).

Pierantonio Montecucco
Voghera, dicembre 2020



IL MIO CARO PIERO

Luciana PRATI

Il 10 giugno scorso il mio caro Piero si è addormentato dolcemente tra le braccia del “Padre” dopo una lunga malattia vissuta con esemplare accettazione della Sua volontà.

Piero se n'è andato ma non a mani vuote, con sé ha portato un grosso bagaglio di talenti, ricevuti e restituiti moltiplicati.

Era un uomo di fede vissuta nella semplicità, di poche parole ma sempre appropriate, frutto di una vita interiore profonda, libera dal sacro, di grande rispetto e amore per l'uomo sul cui volto riconosceva il volto di Dio.

La sua vita è stata un dono, un servizio ai fratelli come lui privilegiava definire l'essere umano nella condivisione, nella solidarietà, nell'ascolto con umiltà ed empatia in ogni ambito: in famiglia, da prete, da operaio, nei rapporti sociali, da semplice uomo come lui desiderava essere. Era innato in lui il bisogno di dare una mano a chiunque avesse dei problemi, con un'attenzione particolare verso gli immigrati.

Viveva con molta partecipazione la precarietà della loro vita, alle volte con interventi impegnativi e coraggiosi; se ne faceva carico permettendo loro di risolvere le complicazioni dei primi tempi di inserimento in Italia: casa, lavoro, lingua, burocrazia...

In un caso è riuscito, tramite l'associazione “Insieme”, a evitare a un giovane tunisino l'espulsione dall'Italia, adottandolo da adulto, in modo da ricevere in seguito la nazionalità italiana. Questa pratica è costata molto a Piero in energie e spese, ma lui aveva un rapporto molto distaccato dal valore dei soldi, infatti diceva sempre di voler morire povero, come è stato. I soldi, secondo lui, non sono fatti per essere capitalizzati ma per servire ai bisogni delle persone e creare una società più giusta e più equa.

Ad un certo punto le nostre vite si sono incontrate in modo imprevisto e inaspettato. Era il 1963 e Piero seguiva con molto interesse i lavori conciliari, con grandi aspettative per una Chiesa più aperta e più povera. Anch'io condividevo questi sentimenti che erano pure i valori su cui si basava la mia vita religiosa. In quel periodo stavo affrontando una scelta personale importante e quindi incontrare una persona come Piero mi sembrava provvidenziale per avere i suggerimenti di cui avevo bisogno.

È iniziato così un rapporto molto bello, vissuto come un dono di Dio, legame che ci ha fatto crescere sia dal punto di vista umano che dal punto di vista spirituale. Ci siamo voluti molto bene nella consapevolezza che Dio è “Amore” e che chi vive nell'amore è unito a Dio e Dio è presente in lui.



Questi sentimenti ci hanno accompagnati lungo tutto il percorso del nostro cammino insieme, dandoci anche molta serenità, pur nelle grosse difficoltà incontrate. Non è stato facile vivere lontani l'uno dall'altra 150 km, in due stati diversi (Italia e Svizzera) con la clandestinità molto dura da affrontare. Io abitavo, come tutt'ora, in un piccolo paese dalla mentalità religiosa piuttosto tradizionale per cui mi sono trovata spesso in situazioni di conflitto e di dissociazione.

È comunque stato per entrambi un percorso di vita arricchente, positivo ed equilibrante affettivamente. Per l'esperienza vissuta posso affermare che la donna non è una pietra d'inciampo nella vita del prete ma una parte complementare importante anche a vantaggio del suo impegno pastorale e relazionale. Forse anche nella Chiesa la donna meriterebbe più dignità e riconoscimento.

Ora Piero non è più tra noi nel "finito", è immerso nell'Amore infinito di Dio e il nostro amore continua perché è più forte della morte. Io faticosamente, da quasi novantenne, vado avanti con questi sentimenti che ci hanno dato forza e coraggio in tutte le difficoltà che abbiamo incontrato, con la differenza che Piero non è più con me ma è custodito nel mio cuore.

Voglio chiudere con una preghiera-poesia di Ada Negri che bene riflette la dolcezza del passaggio di Piero alla vera vita senza fine:

"Fammi uguale, Signore, a quelle foglie moribonde, che vedo oggi nel sole tremar dell'olmo sul più alto ramo. Tremano, sì, ma non di paura: è tanto limpido il sole e dolce il distaccarsi dal ramo, per ricongiungersi alla terra. S'accendono alla luce ultima, cuori pronti all'offerta; e l'agonia, per esse, ha la clemenza d'una mite aurora. Fa' ch'io mi stacchi dal più alto ramo di mia vita così, senza lamento penetrata di te come del sole".

Non posso non esprimere ai cari amici della Comunità del Carmine di Voghera in cui Piero svolgeva il suo impegno pastorale, un grazie infinito per l'amore, la disponibilità e la generosità con la quale hanno seguito Piero nei momenti ultimi della sua malattia e per il sostegno dell'amicizia che stanno dando a me. Grazie di cuore in unione di amicizia e di preghiera.

Prati Luciana

Brè - 09 ottobre 2021



PAROLE di PIERO





LAVORO

I DIMENTICATI DELLA DEMOCRAZIA REALE

24.11.71

Oggi ho iniziato a lavorare come manovale nella fonderia di Arona a Voghera. Ho incontrato diversi compagni di lavoro, dai quali ho ricevuto alcune impressioni:

Operaio di Certosa: *“È vero che è un prete? ... Ha fatto molto bene! ... Anzi, io penso che i preti dovrebbero anche sposarsi (un operaio vicino, Egidio, acconsente): Io, veramente, sono di sinistra... ma vedere un prete proprio in fonderia, con tutti gli studi che ha fatto... Credo che sarà l'unico in Italia che lavora in fonderia”.*

Un giovane (all'uscita a mezzogiorno, rivolto a un altro giovane): *“Adesso c'è il prete; dovremo stare attenti a non cacciare qualche bestemmia... sai, è venuto qui perché noi siamo peccatori...!”* (ironico).

A mensa l'operaio di Certosa mi ha invitato a sedermi vicino a lui. Abbiamo conversato un'ora, insieme ad un altro, sulla condizione operaia, sindacati, capitalismo, caro-vita.

Stasera sono veramente stanco...

25.11.71

*“Conservaci al mattino nel tuo amore, o Signore,
e saremo nella gioia tutto il giorno”*

[...] Oggi Luigi Bozzola mi ha fatto vedere degli stampi per motori di camion militari: mi ha raccomandato di lavorarli con molta cura, se vogliamo diventare parastatali [...].

Allora anche noi lavoriamo per l'esercito, per la guerra... Eppure nessuno di



noi vuole la guerra... Ecco la società sfruttatrice, oppressiva, guerrafondaia. [...] Al pomeriggio, c'è stata la fusione. Renato [...] mi ha detto: *"Sembra di essere all'inferno!"*.

Verso sera due donne hanno bisticciato.

26.11.71

[...] Domani è sabato. È bello avere davanti due giorni di festa. Tutti sono contenti [...].

Il lavoro è duro, snervante. Il ritmo, bisogna sempre muoversi, a volte in posizioni veramente scomode, da sentirti rompere la schiena, il rumore assordante, la polvere, il gas quando c'è la fusione, la fatica di sollevare i pesi, per alcuni il viaggio mattino e sera. Tutto per guadagnare un pezzo di pane... È la vita degli "straccioni", come mi diceva ieri un operaio toccandosi la tuta lurida... Il giorno in cui mi stancherò di lavorare, vorrà dire che me ne fregherò di tutto e di tutti.

06.12.71

Oggi a pranzo lunga discussione politica (guerra Pakistan, Vietnam, consumismo...) con conclusione sulla religione. M. mi ha detto che non ha più messo piede in chiesa (è contento però che ci vada la sua bambina) da quando [...], molti anni fa, un prete gli negò l'assoluzione perché comunista.

S. mi ha raccontato il suo incontro col prete, in Tunisia nel 1942, in occasione del [suo] matrimonio [...]:

"Cosa vuole da me? - gli aveva detto - Che gli dica i miei peccati? ... ma lei i suoi peccati non li dice a me. Così io non li dico a lei. Siamo uomini tutt'e due [...]. Così lei pensi ai fatti suoi che i miei me li faccio io... Se va bene così, facciamo la cerimonia in chiesa, altrimenti andiamo in municipio... Io ho la fede, credo in Dio che ci ha creati così come siamo, con tutte le esigenze di natura, ma le altre balle le vada a contare a quelle sue stupide, non a me!".

Quanti saranno che la pensano pressappoco così tra quelli che si sposano in chiesa?

09.12.71

Attualmente non ho altro scopo che condividere la condizione operaia e la vita di fraternità.

Mi rendo conto che sono due ideali molto difficili da raggiungere. Ma l'importante è orientare verso di essi i propri passi... Io penso che valga la pena spendere la propria vita per questi ideali. Anche se la realizzazione sarà sempre relativa e imperfetta.

17.12.71

Mi accorgo sempre più come gli operai in genere abbiano un concetto tanto negativo dei preti.



Per alcuni non fanno che contare delle storie (Dio, peccato, paradiso, inferno...) [...]. Per altri non fanno che politica, mentre dovrebbero interessarsi solo di religione, la quale è molto utile perché serve da "freno" alla gente. I più pensano che i preti navigano nei soldi [...]. Non parliamo poi del celibato. È un sistema molto comodo. Hanno tutte le donne che vogliono senza il peso della famiglia [...].

Oggi G. mi ha detto: *"Per Natale non si potrebbe fare la messa qui in fonderia?"*. Chissà quando arriveremo a celebrare una vera Eucarestia con tutti gli operai.

13.11.72

[...] Ora improvvisamente è scoppiata la lotta per il contratto, una lotta senza esclusione di colpi.

[...] O. [...] parla degli impiegati, i quali pure hanno il dovere di fare sciopero in quanto il contratto sarà favorevole anche per loro [a causa dell'inquadramento unico e la parità normativa con gli operai.

Intervengo io per dire:

"Gli impiegati non scioperano. È per paura o per interesse? Allora sono sfruttatori perché fanno pagare agli operai il contratto di cui poi beneficeranno anche loro. Oppure non scioperano perché non vogliono la parità con gli operai? Allora lo dicano. Ma sono ancora più sfruttatori, perché vogliono difendere gelosamente i loro privilegi senza dividerli con chi sta peggio" [...]

Alle 16.00, due ore di sciopero, con l'adesione di operai e impiegati dell'ufficio tecnico.

14.11.72

[...] Aldo mi riferisce che il dott. Giancarlo [Arona] desidera parlarci. Salgo in ufficio. Arriva anche Costa. Poi viene il dott. Giancarlo con Picozzi. [La direzione espone una situazione critica] perché è senza soldi. Che non potrà pagare la tredicesima [...], che l'unica risorsa è la produzione e che quindi bisogna limitare gli scioperi e fare gli straordinari. [La situazione è complessa e le responsabilità si stemperano fra la direzione e i sindacati stessi, anche riguardo alla rappresentatività del consiglio di fabbrica, con confusione fra gli operai].

Bozzola mi ha detto: *"Avete fatto male a non sentire Fedelini. È stato attaccato molto durante il consiglio e nessuno l'ha difeso!"*. Rispondo che non c'è bisogno di difendere il consiglio, ma solo di dire la verità e non rimangiarsi la parola come ieri e oggi hanno fatto alcuni intermediari mafiosi e Fedelini stesso. E poi io non ho bisogno di difendermi. Gli operai sanno fino a quando debbo essere loro delegato. E io sono lieto di esserlo finché posso fare un servizio agli operai.



"I DIMENTICATI DELLA DEMOCRAZIA REALE"¹

*I miei giorni svaniscono in fumo
Le mie forze si consumano come brace. (Sal. 102,4)*

Da circa un anno e mezzo lavoro in una piccola fonderia di ottone. Quindici operai, tre padroni, padre e due figli. [...] La domanda [dei prodotti] è in continuo aumento, ma il numero degli operai è sempre lo stesso. Aumentano invece gli investimenti in nuovi macchinari e soprattutto aumentano i ritmi di lavoro e la richiesta di lavoro straordinario. [...]

Mi ritengo fortunato a non lavorare nel capannone della fusione ma in [...] "finitura" dove [...] ripuliamo i pezzi [...] con una segatrice a nastro.

Ma il rumore della lama è assordante per cui devo proteggere l'udito con cuffia o tappi, [...] gli occhi da schegge di metallo con appositi occhiali. E dovrei usare la mascherina per non respirare la polvere [...].

In fabbrica non esiste il sindacato, [...] neanche la minima coscienza dei propri diritti. Si conoscono solo i doveri, che puntualmente vengono fatti rispettare, pena il licenziamento. [...] Un operaio mi ha detto un giorno in tutta confidenza: "*Qui siamo trattati come schiavi*".

*Per la loro avidità non è sufficiente la terra,
per la loro ingordigia non basta il cielo. (Sal. 73,9)*

Turi è arrivato da due mesi [...] dalla Calabria. [...] ha ventun anni. [È] timoroso di perdere il posto. Dopo i primi giorni di ambientamento al forno, si è sentito dire: "*L'operaio che era prima al tuo posto faceva 700 pezzi al giorno. Devi arrivarci anche tu!*". Turi, che faticava già molto fondendo 500 pezzi, si sente smarrito. Inizia allora una corsa spasmodica [...].

Comincia a lavorare dieci minuti prima, non perde un minuto durante tutta la giornata [...] È arrivato a eguagliare il [...] suo fantomatico predecessore. Si sente dire: "*Se tu riesci a produrre più di 700 pezzi al giorno, ti diamo un tanto al pezzo*". [...] In questo modo si fissano i ritmi di lavoro. Che non sono rigidi. Possono essere cambiati. Ma sempre e solo verso l'alto.

*La mia vita si trascina nei tormenti
senza disfarsi anche le mie ossa. (Salmo 31,11)*

Francesco era partito per Assisi con la moglie. Andavano a rendere grazie a San Francesco per lo scampato pericolo dei mesi scorsi. Ma in autostrada ha avuto un'altra crisi cardiaca. Fortunatamente è riuscito a fermarsi in tempo, evitando un nuovo incidente. Ora è in coma all'ospedale di Bologna. Ha 46 anni. È venuto dalla Sicilia giovanissimo. Lavora al forno da circa 25 anni. Si può dire che si è ammazzato di lavoro. Dieci ore al giorno, compreso il

¹ da Pretioperai, n. 12-13, 1990, pp. 5-9.



sabato, qualche volta anche la domenica. La necessità della famiglia, i figli, la casa da pagare... e poi le esigenze dell'azienda: «Hanno tanto lavoro. Non si può dire di no...». È il suo cuore ha ceduto. Il lavoro al forno mina il fisico lentamente ma inesorabilmente. Non è soltanto l'ambiente esterno malsano che danneggia la persona, ma anche la continua tensione che viene creata per l'assillo della produzione, che deve sempre essere aumentata in quantità, salvaguardando naturalmente la qualità.

Uno è considerato più macchina che uomo.

*Ci hai provati nel fuoco come l'argento
ci hai lasciati cadere nella rete
ci hai messo una spina nel fianco
abbiamo affrontato l'acqua e il fuoco. (Salmo 66, 10-12)*

In una settimana abbiamo avuto tre infortuni.

Due ai forni: Leo si è scottato un piede e Gianfranco una mano. Vincenzo si è schiacciato l'indice alla tranciatrice, l'infortunio più grave: è stato operato e difficilmente recupererà al 100% l'efficienza del dito. Ebbene: nessuno di questi infortuni è stato dichiarato all'INAIL. Gli operai sono in malattia. Anche Vincenzo, accompagnato al pronto soccorso, ha dovuto dichiarare di essersi fatto male col motorino mentre si recava al lavoro.

Leggo che le statistiche parlano di un aumento vertiginoso, fino al 50%, degli infortuni sul lavoro e dei cosiddetti "omicidi bianchi". Ma quanti sono in realtà, se nelle piccole aziende c'è questa facilità di ingannare i lavoratori e gli istituti di assistenza?

*Gli arroganti mi preparano trappole
mi tendono corde e reti
nascondono un laccio sulla mia strada. (Salmo 140, 6)*

Dopo aver lavorato dodici anni in una fabbrica sindacalizzata, avendone condiviso lotte, ideali, partecipazione sociale, è molto duro lavorare in una fabbrica dove il sindacato non è mai entrato. Sembra davvero di fare un salto nella preistoria. Qui sembra mancare addirittura il senso della propria dignità. Quando si subisce passivamente l'umiliazione, quando non ci si ribella di fronte ad un insulto, ad una grave mancanza di rispetto alla propria persona... non c'è più solo la svendita del proprio lavoro, ma anche della propria dignità.

Manca la conoscenza e quindi la coscienza dei propri diritti: salario, ferie, festività, infortuni, malattia: le uniche informazioni sono quelle fornite dai comunicati dell'azienda. Non c'è coscienza collettiva: ognuno ha un suo contratto individuale che non deve far conoscere agli altri.

È molto difficile in queste condizioni l'emergere di una solidarietà operaia, quando tutto concorre a impedirla e a mettere l'uno contro l'altro. Guai se



più di due operai si fanno trovare a parlare tra loro, anche fuori dell'orario di lavoro. Ad arte si cerca di fomentare le discordie, gli antagonismi, le invidie, i pettegolezzi.

*I miei avversari dicono il falso
le loro intenzioni sono maligne.
La loro bocca è una trappola
che attira con dolci parole. (Salmo 5, 10)*

Mi disse il giorno della mia assunzione: "Tra noi c'è anche amicizia". In quel momento mi sono ingenuamente illuso di essere capitato in un'azienda dove i rapporti umani erano tenuti in considerazione... forse avevo trovato il "capitalismo dal volto umano".

Ho capito ben presto di che tipo di amicizia si trattava. In genere tratta tutti confidenzialmente, per poter comandare, rimproverare, insultare con la massima libertà, senza minimamente preoccuparsi del rispetto per le persone. Con alcuni, specie con i più deboli, con chi non ha famiglia, stringe un legame più stretto, coinvolgendoli anche nel tempo libero, entrando nella loro vita privata. Tutto ciò col risultato che questi non possono quasi più disporre della loro vita privata, sono sempre disponibili, prolungano il lavoro fino a tarda sera... Inoltre, tramite questi "operai amici", il padrone ha il controllo del clima che c'è in fabbrica, di ciò che pensano e dicono gli altri operai, in sostanza ha in mano uno strumento di divisione degli operai.

*Perché guardi l'opera dei malvagi
e non dici niente? (Abacuc 1, 13)*

Oggi non è più di moda parlare contro il capitalismo.

È il sistema vincente, appare come l'unica prospettiva possibile per l'umanità. Eppure in questa piccola azienda che, vista da fuori, sembrerebbe una "fabbrica a misura d'uomo", proprio qui ho conosciuto il volto più brutto del capitalismo, il rapporto di sfruttamento più brutale, dove l'operaio è solo e indifeso e il padrone può dominare senza freni e senza remore.

Ed è proprio questa situazione, oserei dire "estrema", che mi ha fatto considerare "l'ingiustizia permanente del capitalismo".

Innanzitutto l'alienazione del lavoro. Il lavoratore vende l'opera delle proprie mani, delle proprie braccia, *separandola* dalla propria persona, dalla propria capacità intellettuale, creativa, dalla propria volontà e libertà. Il lavoro cessa di essere "fonte di conoscenza e relazione dell'uomo con la realtà dell'universo" (A. Paoli). Da questa "svendita" il lavoratore ricava a mala pena i mezzi di sussistenza, ma si impoverisce sempre più come persona: il capitale si impingua a dismisura.

Se si aggiunge il sistematico disprezzo per la persona umana e la sua dignità, il clima di irrisione e di intimidazione, la manipolazione culturale, la mancanza



di libertà... ci si rende conto a quale dio Moloch l'umanità stia sacrificando i suoi figli...

Ma di questa situazione ormai più nessuno parla. Anzi sembra che nessuno più ne abbia coscienza. Addirittura tutto questo viene chiamato libertà, democrazia, benessere!

Ciò che più spiace è che la Chiesa stessa, che dovrebbe essere "Luce delle genti", non leva la sua voce contro l'ingiustizia. Prigioniera di questo sistema, che ha fatto proprio culturalmente, politicamente ed economicamente, non è libera di dire la verità, di denunciarne le ingiustizie. Insensibile al grido degli oppressi, non condanna gli oppressori, mentre spesso condanna chi impegna la propria vita per la difesa degli oppressi.

Ripiegata su se stessa, non rende un servizio all'umanità con una denuncia chiara e concreta, con l'annuncio profetico (parola + azione) che il capitalismo deve finire, deve essere superato, che gli oppressi devono essere liberati, che ai popoli che muoiono per lo sfruttamento dei ricchi deve essere riconosciuto il diritto a vivere non da padroni né da schiavi, ma liberi e in fraternità.

Piero Montecucco



Il culto dell'amicizia



IL PANETTONE DI NATALE

Tutti gli anni a Natale ci regalavano il panettone.

Anzi, ci davano la possibilità di scegliere tra il panettone milanese e il pandoro di Verona.

Quest'anno per Natale non abbiamo ricevuto né panettone né pandoro.

A metà ottobre '98 la direzione dell'azienda ha chiesto un incontro con il sindacato dei metalmeccanici, in cui manifestava l'intenzione di mettere in cassa integrazione a zero ore per tre mesi la quasi totalità dei lavoratori (19 su 25 occupati).

Era scontata la risposta negativa da parte nostra e del sindacato, poiché ormai si sapeva che l'azienda stava procedendo all'apertura di una analoga attività in altro paese europeo, precisamente in Romania, dove stava dirottando parte delle commesse. La nostra produzione era: fusione in ottone di elementi per impianti idraulici, specialmente contatori per acqua e gas (destinazione Germania).

In un successivo incontro, il 5 novembre, la direzione ci comunicava, tramite un legale, la sua intenzione di cessare l'attività.

Purtroppo non c'è stata da parte nostra una reazione decisa di rifiuto di questa prospettiva.

La direzione aziendale da quel momento si è resa irreperibile, non preoccupandosi neanche di fornire ai lavoratori indicazioni precise sui lavori e compiti da svolgere, lasciandoci in uno stato di totale incertezza e precarietà per tutto il mese di novembre. Nel frattempo non ha neanche risposto a ripetute richieste di incontro avanzate dal sindacato.

Il 30 novembre una impiegata ci ha convocati in ufficio per comunicarci a nome della direzione che dal 1° dicembre dovevamo usufruire, fino a nuovo ordine, di giornate di ferie.

Noi ci siamo opposti a questa imposizione e ci siamo presentati regolarmente al lavoro. In questo periodo abbiamo avuto qualche discussione con alcuni dirigenti, che ci invitavano ad andarcene a casa.

Il 18 dicembre a otto di noi è arrivata una lettera che ci contestava "gravi e reiterate insubordinazioni" con minacce e comportamenti che creavano grave turbativa al normale svolgimento della vita aziendale", per cui si disponeva nei nostri confronti la "sospensione cautelare" di giorni sei (art. 26 CCNL metalmecc.).

Dopo un incontro in azienda del rappresentante del sindacato, in cui abbiamo espresso le nostre giustificazioni respingendo le false accuse contestateci, il giorno 18 gennaio abbiamo ricevuto la lettera di licenziamento, motivato dal



fatto che, "a causa dei Suoi comportamenti, risulta irrimediabilmente leso il vincolo fiduciario posto alla base del rapporto lavorativo"!

Ovviamente abbiamo impugnato questi provvedimenti, denunciando l'azienda per comportamenti antisindacali.

Intanto però il capannone è ormai deserto, le macchine rimaste sono ferme, anche il telefono è stato disattivato. L'unica impiegata rimasta deve far fronte a numerosi creditori che ogni giorno si presentano.

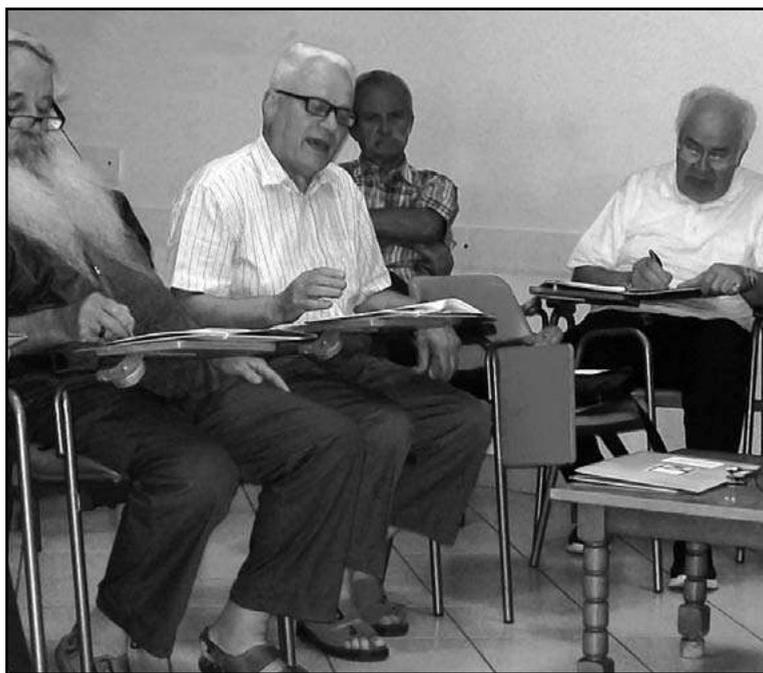
L'attività produttiva continua in Romania, l'attività commerciale in un ufficio di Milano.

Perdere il lavoro è un trauma personale e familiare.

Chi è più anziano, chi ha meno risorse professionali, chi è immigrato, è certamente più svantaggiato. Se non si ottengono neanche i così detti "ammortizzatori sociali" (mobilità, CIG), che dovrebbero favorire la ricerca di una alternativa, la situazione è ancora peggiore. Ancor più se ci si trova in una zona dove sono più numerosi i posti di lavoro che si perdono (circa 200 negli ultimi due mesi) che non quelli che si creano.

Qualcuno in questa vicenda, ha cominciato a prendere coscienza che, in questa nostra società "progredita", l'operaio è "come uno straccio, quando non serve più, si butta" ...

Piero Montecucco



Ad un Convegno di Bergamo



CHI TE LO FA FARE?

Preti in condizione operaia¹

Bisogna innanzitutto osservare che ciascun PO è arrivato alla scelta operaia per tutta una serie di motivazioni di carattere esistenziale, socio-politico, spirituale, biblico, ecclesiale concatenate tra di loro, per cui è facile distinguere e sezionare questi diversi filoni senza rischiare di perdere il significato di un'esperienza.

Occorre anche tener presente che, pur riferendoci ad un gruppo di PO abbastanza omogeneo (quello lombardo), ciascuno di loro ha una storia personale legata all'ambiente dove ha vissuto, alle persone che ha frequentato, alle sensibilità che ha maturato, e quindi anche le motivazioni che hanno determinato una scelta che è comune al gruppo presentano però connotazioni, accentuazioni e sfumature specifiche, caratteristiche di ciascuno.

Infine bisogna notare che non tutte le motivazioni erano chiare ed esplicite fin dall'inizio. Nel corso degli anni, stando in condizione operaia, molti PO hanno scoperto valori nuovi, hanno acquisito nuove sensibilità e nuove convinzioni.

Identità

All'origine della scelta di condividere la condizione operaia vi è la messa in discussione (interiore prima che esteriore) della formazione ricevuta, il rifiuto di vivere dipendente dalla struttura ecclesiastica, ed il rifiuto di un ruolo in gran parte ridotto a professione. Tutto ciò perché vissuti come alienanti e come protesi a garantire l'appartenenza ad una organizzazione più che al formarsi dell'identità.

Per i PO la scelta di un lavoro dipendente, intesa come scelta definitiva e non solo come esperienza, è stato lo strumento con cui porsi in una diversa situazione in maniera laica e storicamente data, dalla parte degli sfruttati, senza alcun ruolo e privilegio ricevuti da fuori, con i vincoli di spazio e di tempo che questa condizione impone.

Per i PO quindi la condizione lavorativa rappresenta una condizione di partenza per la ristrutturazione della propria identità e del proprio equilibrio

¹ Pretioperai 27 del 1994



personale. Per questo le motivazioni esistenziali di partenza sono state per molti l'esigenza di uscire da una condizione di privilegio (quella del prete tradizionale) e il bisogno di mantenersi con un lavoro "laico" come radice di libertà e di autonomia nei confronti dell'istituzione ecclesiastica.

Condivisione

Naturalmente i PO hanno compiuto questo cammino anche in seguito a stimoli assorbiti all'esterno e diversamente rivissuti nella propria esperienza personale:

- una maggiore attenzione alle condizioni di vita della gente povera, operai, immigrati, tra i quali vivevano;
- il desiderio di uscire da una condizione di estraneità di fronte ai problemi ed alle lotte di quella gente;
- la necessità di schierarsi concretamente per la giustizia e non solo a parole: stare cioè dalla parte dei trattati ingiustamente;
- l'esigenza di essere come loro, "dentro" la loro condizione, per condividere e giocare la propria vita come loro, senza privilegi e coperture.

Lavoro manuale

Quasi tutti i PO hanno scelto la condizione operaia, cioè un lavoro manuale dipendente, e questo per delle ragioni ben precise.

Anzitutto per denunciare una realtà di divisione sociale del lavoro per cui il lavoro intellettuale è privilegiato, ben remunerato, socialmente qualificato, mentre il lavoro manuale è un lavoro di serie B: oltre che faticoso, nocivo e rischioso è anche meno riconosciuto socialmente e meno remunerato. Quindi si voleva affermare la dignità umana del lavoro dell'operaio e denunciare l'ingiustizia di questa divisione sociale del lavoro.

Nello stesso tempo si pone l'esigenza, per delle persone di formazione intellettuale e che avevano svolto per anni un ruolo prevalentemente intellettuale, di temperare le inevitabili deviazioni intellettualistiche.

Dimensione politica della carità

C'è stato poi un fatto molto importante per tutti i PO (per alcuni avvenuto prima della scelta operaia, per altri dopo di essa) ed è stata la scoperta della politica: il bisogno di amare anche con la testa, la politica come dimensione della carità. La povertà che si andava a condividere in fabbrica e nei quartieri non è un fatto casuale, piovuto dal cielo, ma ha delle cause ben precise che vanno analizzate per poterne progettare il superamento. Questo è avvenuto nel momento in cui i PO hanno cominciato a partecipare attivamente alle lotte degli operai e della gente dei quartieri.



È venuta quindi maturando in ciascun PO una scelta politica di appartenenza alla classe operaia ed un'adesione ai suoi obiettivi, alle sue lotte ed alle sue organizzazioni.

«L'impatto con la realtà operaia scuote profondamente i PO che hanno deciso di farne esperienza non superficiale e non provvisoria. Nel lavoro quotidiano si fa una dura esperienza di sfruttamento, unita ad una scoperta talvolta esaltante. Si sperimenta sulla propria pelle (e in modo più acuto degli altri, vista la nostra provenienza culturale) lo sfruttamento (la catena di montaggio, l'operaio ridotto a numero, il lavoro considerato come merce) e l'alienazione (i lavoratori privati della loro dignità, attaccati al mito del benessere, della carriera, del consumo). Si percepisce personalmente il bisogno della rivolta, della lotta» (*Bollettino di Collegamento PO*, 4/82).

Concludendo

Questa esperienza così forte e drammatica è stata vissuta da ciascun PO con la percezione (inizialmente vaga e confusa) del significato strutturale dell'essere in condizione operaia.

«Un'esistenza di moralità della nostra vita ci imponeva di ricercare con tutte le nostre forze (e quindi anche con la ragione) quali fossero i bisogni di salvezza dell'uomo di oggi e quali le possibilità storiche di risponderci. Il giudizio di ragione che il capitalismo si oppone strutturalmente ai bisogni di salvezza dell'uomo d'oggi e che la classe operaia è oggettivamente nelle condizioni di operare dei cambiamenti strutturali è il fondamento di ragione su cui radichiamo oggi la moralità del compito storico che questa classe può svolgere.

Per questo ogni passione per la salvezza dell'uomo che dimenticasse questo giudizio di ragione ci sembra ambigua e mistificante.

Conseguentemente il prezzo che ci costa il rimanere in condizione operaia per noi può essere sostenuto soltanto dalla continua convinzione che il rimanerci dentro ci colloca in una condizione oggettivamente di classe e quindi è funzionale (e forse indispensabile) al permanere in noi di quel giudizio di ragione e delle scelte morali che ne conseguono» (*PO di Milano, Fontanella*, 26/9/80).

Piero Montecucco





DUE LETTERE AI VESCOVI DI TORTONA

PER GRAZIA DI DIO SONO SU UN'ALTRA STRADA

In seguito alla richiesta da parte del suo Vescovo di Tortona di diventare parroco, Piero gli ha risposto con questa lettera.

Ecc.za Rev.ma,

Ho ricevuto la Sua lettera di cui La ringrazio.

Nel breve incontro del 1° novembre scorso all'ospedale di Varzi non ho ritenuto di rispondere al Suo invito, e naturalmente ora è necessario che Le chiarisca la mia posizione.

Quando ho iniziato a lavorare come operaio 22 anni or sono, ero spinto da motivazioni molto forti e ben ponderate. Non è stata una scelta di comodo, né il desiderio di fare una esperienza diversa, per curiosità o spirito d'avventura.

Erano motivazioni soprattutto di ordine spirituale e teologico, cioè di fede, che mi spinsero a condividere la condizione operaia, la povertà tipica della nostra epoca, dove l'uomo viene sfruttato, privato della sua libertà, spesso vi si ammala, talvolta vi muore. Io ho inteso realizzarmi in questo modo come cristiano e come prete. Quella scelta di 22 anni fa per me è valida anche oggi, la riconfermo con altrettanta convinzione, non ne sono pentito, ne ringrazio il Signore.

Nel corso degli anni sono maturate anche delle situazioni che mi hanno cambiato profondamente, specialmente a riguardo del mio rapporto con la Chiesa istituzionale. Io sono diventato prete con Papa Giovanni XXIII in pieno clima conciliare. E il Concilio ha aperto il cuore del mondo e anche il mio a grandi speranze.

Ora Lei può immaginare la delusione che è andata crescendo nel corso degli



ultimi decenni, nel constatare che quelle speranze non si sono realizzate, anzi c'è stato tutto un cammino all'indietro. Per farla breve, sono tante le cose su cui non mi trovo d'accordo con la Chiesa: dalla condanna della teologia della liberazione al soffocamento di ogni dissenso, dalla condanna della contraccezione alla legge del celibato dei preti, dal concordato con lo stato e conseguente normativa per il sostentamento del clero ...

Mi sento profondamente solidale coi tutti quei vescovi e preti che sono stati e sono colpiti dalla condanna, dalla disapprovazione, dall'emarginazione da parte della Chiesa: Helder Camara, Pedro Casaldaliga, Franzoni, Lutte, Girardi, Gauthier, Boff...

Ma soprattutto ciò che non riesco a capire ed accettare nel magistero e nella vita della Chiesa è la sua posizione in campo politico e sociale. Mi fa molto dispiacere vedere la Chiesa sostenere un sistema politico e sociale (il capitalismo) che è fondato sull'ingiustizia, sullo sfruttamento dei più deboli da parte dei forti, sulla riduzione alla miseria di miliardi di persone nel Sud del mondo, un sistema di "usa e getta" nei confronti della persona umana.

È vero che la Chiesa a parole sta con i poveri, ha fatto le encicliche sociali, il Papa continua a parlare dei "diritti dell'uomo". Ma Gesù direbbe: "Dicono ma non fanno" (Matteo 23,3).

Perché le azioni contraddicono le parole. Il legame della Chiesa all'impero capitalistico le offre indubbiamente grandi vantaggi materiali, ma nello stesso tempo le impedisce di "fare concretamente" (= essere segno efficace), e non solo di proclamare a parole, la verità e la giustizia.

Le ho detto queste cose non per atteggiarmi a giudice né per giustificarmi, ma solo per dirLe quali sono le mie convinzioni. Ecco, per darLe un segno di quanto siamo distanti, Le porto questo esempio: la comunità Diocesana ha celebrato il Sinodo, con una preparazione durata alcuni anni, coinvolgendo diverse centinaia di persone, preti, religiosi, laici; sono state istituite 10 commissioni preparatorie. Ebbene, nessuna di queste commissioni riguardava la questione sociale e i problemi del mondo del lavoro. Questo vuol dire che ciò che per me è ragione di vita, per la Diocesi è insignificante, di nessuna importanza!

Accolgo il Suo appello alla responsabilità. È vero: ognuno deve assumersi la propria responsabilità davanti a Dio e davanti agli uomini. Ma io non posso assumermi una responsabilità che non è mia, perché, per grazia di Dio, sono su un'altra strada.

Mantengo il legame dell'Eucaristia perché credo nella presenza di Cristo e nell'azione dello Spirito nella mia vita e nella vita degli uomini. Ed è anche questa fede che mi fa sperare che le nostre differenze, divisioni, incomprensioni umane possano essere superate nella verità.

Le ricambio la preghiera e La saluto cordialmente.

don Piero Montecucco
Voghera 1993



GRIDARE IL VANGELO CON LA VITA

**Gli operai ci hanno insegnato che dovevamo
“farci uomini”**

Dal 10 al 13 di novembre 2014 i vescovi italiani terranno un'Assemblea straordinaria sul tema “La vita e la formazione permanente dei presbiteri nell'orizzonte di una riforma del clero”. A questo proposito la Commissione CEI per il clero ha inviato una “Traccia per l'ascolto dei presbiteri”. Il vescovo di Tortona ha trasmesso ai singoli preti la Traccia in ordine alla consultazione. Il nostro amico PO Piero Montecucco ha colto l'occasione per scrivere al Vescovo evidenziando problemi scottanti che nella Traccia vengono occultati.

Ecc.mo Mons. Martino Canessa
Vescovo di T o r t o n a

Carissimo Monsignor Vescovo,

Supero una perplessità e un pregiudizio e mi accingo a scrivereLe quello che penso sulla “Traccia per l'ascolto dei presbiteri”.

La perplessità è sui tempi: come si può realizzare un sondaggio di opinione serio se c'è solo il tempo per rispondere a stretto giro di posta?

Il pregiudizio: le troppe parole e le troppe domande mi pare che rivelino la volontà di nascondere i problemi veri dei preti.

Il problema più grosso, secondo me, è la solitudine, o meglio ancora l'isolamento. Non mi riferisco tanto alla condizione logistica e ambientale, che pure è importante. Parlo dell'isolamento interiore, psicologico, spirituale. Noi preti (almeno noi delle passate generazioni) siamo stati formati al più stretto individualismo. Guai alle amicizie particolari!

Ma a creare l'individualismo è soprattutto la coscienza del cambiamento ontologico della personalità, il sentirsi una persona sacra, un essere superiore. Per cui, giustamente, si dice che i preti sono come i binari, che camminano paralleli e non si incontrano mai. Lo si vede bene nella difficoltà di realizzare la “pastorale d'insieme”.

Perciò io penso che il problema di fondo da affrontare sia quello di sciogliere il nodo tra “l'identità teologica del prete” e la “spiritualità di comunione”.

Per creare una comunione bisogna sentirsi uguali. Non si può fare comunione quando uno si sente e viene considerato superiore agli altri.

Ho maturato questa convinzione nel corso di trent'anni della mia vita in fabbrica, che mi hanno cambiato profondamente il modo di pensare e di sentire.



A questo proposito devo fare un'altra rimostranza rispetto alla Traccia preparata dalla Commissione Episcopale. Mi dispiace molto che un documento ufficiale che parla dei preti non contenga neppure un accenno ai preti operai. Sapevamo che i Vescovi italiani non hanno mai creduto nel prete operaio. Ma ciò che è grave è che un organismo ufficiale dell'Episcopato non prenda in considerazione un gruppo consistente di preti che hanno creduto e ha speso la propria vita nella condizione operaia.

Che cosa abbiamo imparato vivendo una vita in condizione operaia?

Noi naturalmente siamo andati in fabbrica con delle grandi intenzioni.

Portavamo nel cuore l'ideale di Charles de Foucauld di "gridare il vangelo con la vita".

Poi però, come si dice, siamo andati per convertire e siamo stati convertiti.

Sì, gli operai ci hanno convertiti! Ci hanno insegnato che dovevamo "farci uomini". Dovevamo spogliarci dei nostri ruoli, gettare le nostre maschere, presentarci nudi nella nostra umanità. Allora abbiamo capito che dovevamo seguire la via del Figlio di Dio, che si è spogliato della sua divinità e ha assunto la condizione umana facendosi servo (cfr. Fil. 2, 6-7).

Io credo che il prete, se vuole incamminarsi verso una spiritualità di comunione, non ha altra via che quella di farsi uomo, di scendere dalla cattedra e di spogliarsi del suo ruolo e di quella identità che lo fa sentire diverso e superiore agli altri. È solo abbassandosi che ci si sente uguali, si prende confidenza e si è disposti a comunicarsi i propri tesori spirituali.

Penso che i preti la formazione la devono fare prima di tutto fra di loro, comunicandosi la propria fede, i propri dubbi, la propria spiritualità, con semplicità e umiltà. Così cominceranno a creare comunione tra di loro, e saranno sempre più in grado di creare comunione con la gente, mettendosi al loro livello senza arie di superiorità, perché siamo tutti uomini e donne in cammino. Questa mi pare una condizione fondamentale; dopo di che saranno anche importanti gli aggiornamenti biblici, teologici, pastorali, sociali... Ci sono tanti preti che vivono con la loro gente una spiritualità di comunione.

Un'altra contraddizione che riscontro è quella che riguarda il celibato. Da una parte si afferma sempre che il celibato non è di per sé essenziale allo stato del prete. Ma poi si continua a considerarlo come un dogma. Non lo si mette in discussione e si ha paura a chiedere ai preti che cosa ne pensino.

Molti certamente lo vivono come una grazia. Ma per molti è un peso, che diventa sempre più insopportabile e viene compensato con vari surrogati, come i soldi, la carriera, l'assunzione di sostanze, che degradano la persona del prete molto più che l'amore di una donna.

A questo proposito vorrei dire qualcosa a riguardo dei preti che lasciano il ministero. Non so che cosa avviene in diocesi negli ultimi anni, ma ho avuto modo di conoscere molti casi di ex preti abbandonati a se stessi, considerati come reprobri, trattati con una cattiveria che non so a quale vangelo si potesse ispirare.



Ma perché non esercitare un minimo di carità cristiana aiutandoli a trovare un lavoro o offrendo loro un'occupazione all'interno delle opere ecclesiastiche? E perché non integrarli, se lo desiderano, in qualche settore della pastorale, come fa qualche parroco con lodevole iniziativa personale?

Ho partecipato un mese fa al funerale del nostro con-diocesano, l'ex don Luigi Masino, mio superiore per cinque anni in seminario durante gli anni del ginnasio, di cui ho sempre conservato un ricordo molto caro. Emarginato per diversi anni e poi recuperato come rettore del seminario maggiore, aveva stretto nel frattempo un legame affettivo con una suora e con lei se ne andò al termine dell'anno scolastico. Era, mi pare, il 1964 e non era ancora possibile ottenere la dispensa. Si dileguò con la sua compagna e in diocesi, almeno ufficialmente, non se ne seppe più nulla.

Avendo io ripreso i contatti con lui alcuni anni or sono, mi raccontò, ancora con sofferenza, che aveva trovato rifugio a Genova con la sua Anna, ma era senza lavoro e avevano patito anche la fame. Finché fu accolto dalla Chiesa Evangelica Battista di cui divenne pastore nella comunità di Varese. Insieme alla moglie fu per più di 30 anni pastore di quella chiesa, stimato e ben voluto, come hanno testimoniato molte persone al suo funerale. Ho portato anch'io il mio saluto, esprimendo la gratitudine per il bene che ho ricevuto da lui in seminario.

Le ho fatto questo racconto per darLe un'informazione che mi pare doverosa. Ma anche per esprimerLe il mio dissenso rispetto alla rigidità della Chiesa sulla legge del celibato.

Un'ultima osservazione Le voglio fare. Viene anche questa dalla mia cultura e spiritualità di prete operaio. Vorrei che la Chiesa, i vescovi, i preti, le comunità avessero più a cuore e parlassero di più e agissero di più per la causa della giustizia.

Viviamo in un mondo fondato sull'ingiustizia. Papa Francesco non si stanca di denunciarlo. Nella *"Evangelii gaudium"* ha scritto delle parole molto forti *"sull'inequità"*, *"sull'economia dell'esclusione"*, *"sull'idolatria del denaro"* (cap. II°). Ma sono parole che nessuno più riprende. Le ha citate solo qualcuno per accusare il Papa di essere comunista.

La Chiesa ha fatto suo l'impegno della carità. Ma la giustizia viene prima della carità.

Dare per carità ciò che spetta per giustizia è un avallare il sistema dell'ingiustizia. Mi scuso per la lunghezza di questo intervento.

Ma sono contento di averLe detto queste cose che porto nel cuore e che, ahimè, vorrei essere capace di vivere con più coerenza.

Grazie per l'attenzione e la comprensione e un abbraccio affettuoso.

Don Piero Montecucco
Voghera, 20 agosto 2014





ORIZZONTI

QUALE PRETE PER QUALE CHIESA¹

“Non fu il cristianesimo a convertire l'impero romano all'epoca di Costantino. Furono i romani a convertire la Chiesa in potenza imperiale. Allo stesso modo non fu il cristianesimo a evangelizzare l'Occidente, ma fu il capitalismo occidentale a impregnarlo del suo spirito usuraio, individualistico, competitivo”

(Frei Betto, *Adista doc.* 20.05.2016 p.8)

Il sogno di una “Chiesa altra” l’abbiamo ereditato dal Concilio e l’abbiamo fatto nostro con la scelta del lavoro operaio. Tra le motivazioni che ci hanno spinto ad andare in fabbrica, quelle “ecclesiali” erano di grande rilevanza. Io le avevo espresse con queste parole:

- passare davvero da una Chiesa gerarchica piramidale alla “Chiesa Popolo di Dio”
- abbandonare ogni privilegio e ogni forma di potere, per essere “uomo tra gli uomini”
- vivere del mio lavoro, rinunciando a qualsiasi provento legato al ministero
- concretizzare un nuovo modello di prete inserito nella vita della gente comune.

Leggendo ora l’intervento di Congar del 1967, trovo che ha espresso magistralmente quella che era l’istanza fondamentale del Concilio, “la Chiesa nel mondo”:

“È il mondo che ci impone i suoi problemi. Non è più la società chiesa, bensì il mondo che determina i problemi, è lui che suscita delle questioni difficili riguardo alle affermazioni della fede. L’aggiornamento conciliare deve portarci

¹ Pretioperai 113-114 del 2016



a un modo di essere, di parlare e di impegnarci, che risponda all'esigenza di un totale servizio evangelico al mondo".

Sono parole profetiche della massima attualità, che invitano la Chiesa di oggi a riprendere in mano il Concilio Vaticano II°. Noi preti operai possiamo e dobbiamo mettere a disposizione quello che abbiamo maturato nella nostra abbastanza lunga esperienza di vita e di riflessione personale e collettiva e che ci sostiene ancora oggi nel cammino di fede che ci resta da percorrere.

1. "Uomo tra gli uomini" (Filippesi 2, 7)

In fabbrica ho imparato a sentirmi in una relazione paritaria con uomini e donne. Ancor oggi mi viene spontaneo sentirmi in sintonia più con persone lontane dalla fede o in ricerca, che non con chi vive sicuro e protetto dalla religiosità tradizionale.

La comunità dove celebro l'eucaristia la domenica è una comunità che si sforza di condividere la vita e i problemi della gente, partecipando attivamente alla vita della città e praticando l'accoglienza e la vicinanza a chi è nel bisogno.

Noto invece che la chiesa tradizionale vive molto assorbita dalla propria vita interna e spesso nessuno si accorge dei problemi "laici" che vivono le donne e gli uomini. Manifestazioni importanti che hanno coinvolto ultimamente la città (operai in difesa del posto di lavoro, donne contro il femminicidio, islamici contro il terrorismo, lotta contro un progetto di inceneritore di pneumatici...) sono state pressoché ignorate dalle comunità parrocchiali.

Ho l'impressione che il messaggio sociale, che il Papa con ostinazione impartisce quotidianamente, non trovi molta ricaduta nella base della Chiesa.

2. "Egli deve crescere, io invece devo diminuire" (Giov. 3,30)

La vita operaia mi ha veramente spogliato del ruolo di prete.

Oggi nella comunità mi sento molto più "fratello" che non "padre", "maestro" o "leader".

Nell'attuale frangente in cui i preti vanno progressivamente diminuendo, vedo l'occasione provvidenziale perché il ministero ordinato lasci sempre più spazio ai laici e alle laiche.

Il prete dovrebbe essere sempre più liberato da mansioni in cui i laici sono generalmente più competenti, come la gestione del denaro, l'amministrazione degli immobili, l'organizzazione di eventi. Ma anche negli aspetti pastorali propriamente detti ai laici dovrebbe essere riconosciuta maggiore responsabilità. In modo particolare, penso che oggi le comunità cristiane avrebbero bisogno più di Parola che di Sacramenti. Perciò, piuttosto che preoccuparsi di tappare i buchi degli orari delle messe, sarebbe più utile offrire occasioni di studio e di riflessione biblica, al fine di "riconsegnare la Parola di Dio al Popolo di Dio".



In prospettiva, vedrei un tipo di prete non clericale e un modello di Chiesa non legata a un presbiterato esclusivamente maschile e celibatario. Una Chiesa più laicale sarebbe certamente più in grado di battersi con le sfide con le quali si confronta oggi l'umanità.

3. "Annunciare Cristo gratuitamente" (1 Corinti 11, 18)

È troppo chiedere che la Chiesa "rinunci spontaneamente" a certi diritti (privilegi) che ha ottenuto dallo Stato, "ove constataste che il loro uso potrebbe far dubitare della sincerità della sua testimonianza" (Gaudium et spes n. 76), al fine di fondare la sua opera sulla fedeltà al Vangelo e non sulle forze umane?

Almeno però sarebbe necessaria trasparenza e serietà nell'uso del denaro:

- pubblicare i bilanci delle diocesi, compresa la destinazione dell'8 per mille
- pagare le tasse dovute allo Stato
- abolire le tariffe di messe, sacramenti e altre prestazioni "sacrali"
- abolire gli spot in televisione per chiedere denaro.

Chiudo con le parole con cui Enrico Peyretti ha ricordato i 90 anni di Carlo Carlevaris:

"Il fenomeno dei preti operai ha declericalizzato il prete, non più fissato dentro la casta clericale separata, e ha desacralizzato la sua funzione, portandola dal culto laterale rispetto alla vita, alla quotidiana fraternità e solidarietà umana, nutrita da fede e preghiera, con le condizioni di vita più faticose: il modello è la vita di Gesù, che vive e mostra l'amore divino immerso pienamente nella condizione umana. Quella esperienza ha precorso il mandato di papa Francesco alla Chiesa di vivere nelle "periferie umane"

(Enrico Peyretti, *Il foglio* 432, p. 2).

Certamente l'elezione di Papa Bergoglio ha fatto rinascere la speranza in tutti coloro che aspettavano una rivalutazione dello spirito del Concilio.

La sua testimonianza di povertà e di semplicità evangelica, i suoi richiami contro il careerismo e il lusso nella Chiesa e la sua costante attenzione agli ultimi e ai problemi più drammatici che vive oggi l'umanità, ci danno la fiducia che anche per la Chiesa si può sperare in un "nuovo inizio".

Piero Montecucco



TERRA AMICA¹

La terra è un sistema meraviglioso ma estremamente delicato, qualcosa che ci sostiene, ci nutre e ci fa respirare. Ma, considerando i tempi estremamente lunghi della sua formazione, costituisce una risorsa sostanzialmente non rinnovabile: per produrre uno strato di humus fertile dello spessore di 2,5 cm. servono circa 500 anni.

Dal mio punto di vista dell'Oltrepò Pavese, con uno sguardo che percorre le valli che portano alla catena appenninica che va dal M. Penice al M. Lesima e al M. Antola, mi sembra di rilevare tre aspetti di fragilità relativi al suolo.

Partendo dall'alto, la prima fragilità è l'abbandono dei territori della montagna. Ormai i paesi al di sopra dei 500 m. di altitudine sono quasi del tutto disabitati. Le case, magari ristrutturate e di aspetto gradevole, sono di proprietà di famiglie ormai trasferitesi nelle città della pianura e da esse utilizzate solo in brevi periodi dell'anno o al massimo nei fine settimana.

Nell'Appennino c'è tutto un patrimonio di boschi, prati e case quasi del tutto inutilizzato. C'è, qua e là, qualche iniziativa individuale, ma manca assolutamente una vera politica per lo sviluppo della montagna.

Non è soltanto il fatto di lasciare inutilizzate delle possibili risorse, ma il terreno, abbandonato all'incuria, si degrada. Questo avviene in maniera spesso disastrosa dove i residenti dei secoli passati hanno disboscato vaste zone per ricavarne terreni coltivabili. Con l'abbandono di queste terre, è venuto a mancare il controllo dei corsi d'acqua da parte dei contadini e si è creato, specialmente nelle zone collinari, un vero dissesto idrogeologico, con frane gigantesche che mettono a rischio anche le abitazioni.

Un'altra ferita al territorio, prodotta dall'opera attiva dell'uomo, è la cementificazione.

Certamente questa risponde a esigenze reali di sviluppo abitativo delle città, di costruzione di insediamenti industriali e di centri commerciali.

Ma spesso sorge la domanda se tutto questo sia veramente necessario. Se non sarebbe preferibile riutilizzare le aree di vecchi edifici abbandonati. E se sia proprio necessario cementificare piazzali enormi attorno ai centri commerciali per il parcheggio delle auto.

Esistono nella mia zona dei capannoni fabbricati in serie circa 40 anni or sono, con i contributi dello stato in un'area allora dichiarata "depressa", alcuni dei quali non sono mai stati utilizzati! Sembra che si sia dimenticato che la terra ci serve per produrre il cibo di cui viviamo!

¹ Pretioperai 121-122 del 2018



“Proseguendo al ritmo attuale del consumo di suolo, siamo destinati a essere sempre più dipendenti dalla produzione di altri paesi e dovremo sempre di più piazzare altrove i nostri rifiuti”².

Una terza importante ferita alla terra è stata prodotta da un evento storico che risale a circa 60 anni fa, che ha preso il nome di “rivoluzione verde”, ed è stato il passaggio dall’agricoltura tradizionale all’agricoltura industriale. L’agricoltura tradizionale usava le tecniche tradizionali per adattarsi all’ambiente naturale. L’agricoltura industriale invece modifica l’ambiente secondo le esigenze della produzione, specialmente attraverso l’uso massiccio della chimica, per una produzione sempre più intensiva.

Questa linea di sviluppo è stata imposta dalle istituzioni internazionali a tutti i paesi, e in particolare all’Italia, dove c’erano aziende agricole troppo piccole e troppo numerose e una percentuale troppo elevata di addetti all’agricoltura.

In pochi decenni i lavoratori agricoli in Italia sono scesi al 2% della popolazione, si sono realizzate grandi aziende agricole dotate di macchine potenti per ogni tipo di lavorazione, che sostituiscono il lavoro umano. Ma la drastica riduzione di mano d’opera ha comportato anche la mancata manutenzione del suolo con le conseguenze spiacevoli già ricordate.

L’uso massiccio di prodotti chimici, fertilizzanti, erbicidi e antiparassitari, ha sicuramente favorito un naturale aumento della produzione, ma a scapito della biodiversità e con un impoverimento microbiologico del terreno che ne pregiudica la fertilità. Aumenta perciò di anno in anno la quantità di prodotti agrochimici necessaria e tutte queste sostanze finiscono per raggiungere le falde acquifere e infine i mari, contribuendo pesantemente al loro inquinamento.

Un’altra condizione legata a questa linea di tendenza è il fortissimo bisogno di acqua, per cui, allargando lo sguardo alla situazione mondiale, si può vedere come il problema dell’acqua diventerà sempre più drammatico.

A livello mondiale, c’è un altro dato di fatto da non dimenticare, e cioè il monopolio delle multinazionali sui prodotti chimici e sulle sementi, che mette seriamente in crisi l’agricoltura dei paesi poveri, creando disgregazione sociale e disperazione, che Vandana Shiva puntualmente documenta con particolare riferimento alla situazione dell’India, dove nell’arco di dieci anni ci sono stati 100 mila suicidi di agricoltori.

A fronte di queste condizioni, che ritengo abbastanza generalizzate dell’agricoltura italiana, si va lentamente sviluppando una rete di esperienze, limitate ma significative, che collegano alcuni coraggiosi lavoratori della terra che si ostinano a produrre alla maniera biologica, nel rispetto dell’ambiente e dei consumatori, che preferiscono prodotti alimentari sani e di sicura provenienza. Una delle aziende che hanno scelto l’agricoltura biologica è quella di Maurizio e Mariella Lugano, che producono pesche e altri frutti nell’alessandrino a Volpedo,

² Domenico Finiguerra, Adista n° 14 del 8 aprile 2017



che è il paese rinomato per le pesche, oltre che per aver dato i natali al pittore Giuseppe Pellizza, autore del Quarto Stato.

L'agricoltura biologica utilizza tecniche di coltivazione e di produzione che rispettano i cicli di vita naturali, evitando prodotti chimici sintetici per la lotta ai parassiti e puntando più sulla qualità che sulla quantità dei prodotti.

Un'altra esperienza è quella dell'Agricoltura Sociale promossa da Moreno Baggini a Voghera. Il progetto "Orti Sociali" è nato nel 2014 con l'obiettivo di "promuovere l'integrazione sociale e lavorativa di persone svantaggiate attraverso un programma di agricoltura sociale".

Da un lato quindi si tende al recupero e alla valorizzazione delle fasce deboli a rischio di esclusione sociale. Dall'altro si vuole realizzare un modello di sviluppo agricolo/economico sostenibile col mantenimento delle tradizioni locali.

"Il Progetto Agricoltura Sociale a Voghera ha deciso di coltivare con metodi biologici, secondo criteri naturali, sfruttando la naturale fertilità della terra, in armonia con la biodiversità dell'ambiente. Persegue la finalità di una produzione tipica, locale e stagionale, nell'ottica di uno sviluppo ecosostenibile. L'azienda Agricola ha instaurato un rapporto diretto con il cliente/consumatore/cittadino, singolo o associato, escludendo la presenza di intermediari commerciali".

Voglio ricordare anche l'amico don Luciano Maggiolo, che ha scelto di esercitare il ministero nel suo paese di origine sull'Appennino a ridosso della Liguria a quasi 1000 m. di altitudine e, per mantenere viva quella realtà sociale, ha creato una cooperativa agricola dedita alla coltivazione ortofrutticola e all'allevamento del bestiame, oltre che alla gestione di un agriturismo che offre ospitalità e convivialità in un ambiente incontaminato.

La filosofia che sta alla base di queste esperienze è espressa bene nel "Giornale culturale dell'Associazione La Strada del Sale" di Volpedo, che collega i produttori biologici:

"La natura più di ogni altra cosa può aiutarci a riscoprire veramente i ritmi della nostra più autentica essenza. Passeggiare nei boschi, coltivare noi qualcosa che poi mangeremo, tirare su degli animali, non sono che alcune forme di esperienza che la natura ci offre per imparare ad assumerci delle responsabilità. La natura è infinitamente più ricca degli scaffali di un supermercato: in essa immense varietà di forme di vita coesistono senza annientarsi a vicenda. La natura quindi come modello: il contatto non sporadico con essa ci costringe automaticamente a vedere in una cultura dell'equilibrio e del limite una dimensione necessaria per capire la vita e come vivere. In natura niente è mai uguale: anche noi uomini siamo unici, non dobbiamo assomigliare a nessuno, non dobbiamo imitare nessuno, non dobbiamo essere i più bravi per forza. Dobbiamo solo cercare il nostro piccolo spazio e sentirci realizzati in esso".



Termino con due citazioni della lettera enciclica “Laudato Sì” di Papa Francesco, dove il rispetto per l’ambiente è strettamente connesso alla sollecitudine sociale per il bene delle persone:

“Se riconosciamo il valore e la fragilità della natura, e allo stesso tempo le capacità che il Creatore ci ha dato, questo ci permette oggi di porre fine al mito moderno del progresso materiale illimitato. Un mondo fragile, con un essere umano al quale Dio ne affida la cura, interpella la nostra intelligenza per riconoscere come dovremmo orientare, coltivare e limitare il nostro potere” (n. 78).

“Non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c’è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani. Per questo si richiede una preoccupazione per l’ambiente unita al sincero amore per gli esseri umani e un costante impegno riguardo ai problemi della società” (n. 91).

Piero Montecucco



L’amore di Piero per la natura



IN QUEL DI VOGHERA¹

Voghera, città capoluogo dell'Oltrepò Pavese, riesce a mantenersi al di sopra dei 40 mila abitanti grazie ai cittadini stranieri residenti che, nell'arco degli ultimi 25 anni, hanno raggiunto la quota di 5.032 persone, di cui 2.655 femmine e 2.377 maschi (dati del 24 settembre 2016). Appartengono a 70 nazionalità extra UE 3.474 persone (Marocco – Albania – Ucraina – Cina – Senegal le più rappresentate), e a 18 nazionalità UE 1.558 persone (di cui Romeni 1.388).

Sorge subito una domanda: come si spiega questa costante crescita di immigrati, dal momento che negli ultimi decenni a Voghera le possibilità di lavoro sono drasticamente crollate?

Negli anni 60 e 70 del secolo scorso a Voghera erano attive molte aziende metalmeccaniche, tessili, alimentari... che oggi non esistono più.

C'era l'Ospedale Neuropsichiatrico Provinciale, che è stato chiuso.

C'era una grande Officina Ferroviaria, che è stata molto ridimensionata.

Come vivono allora oltre 5.000 migranti?

Da un lato essi sopperiscono all'invecchiamento della popolazione.

Dal punto di vista lavorativo, una parte lavora in aziende produttive con regolari contratti di lavoro. Ma una percentuale notevole di loro si deve adattare a lavori precari e malpagati (piccole imprese, agricoltura, badanti, lavori saltuari).

Lavoro precario vuol dire povertà, che sta diffondendosi sempre più anche tra la popolazione italiana. Ormai agli sportelli della Caritas, delle parrocchie, delle associazioni di volontariato, italiani e stranieri sono al fianco per chiedere un pasto, o un aiuto per pagare le bollette, o un alloggio per far fronte ad uno sfratto...

Il prossimo mese di gennaio ci sarà il ballottaggio per l'elezione del sindaco (ripetuto dopo otto mesi per brogli elettorali). La destra, come dappertutto, agita il problema della sicurezza mettendolo a carico della presenza dei migranti. In realtà sembra essere più grave il problema della legalità.

Sono state appena arrestate il mese scorso otto persone con l'accusa di attività attinente alla 'ndrangheta. Tra loro c'è un sostenitore dell'ex sindaco di centro destra, candidato al ballottaggio, già inquisito per corruzione.

CAMERON

Azienda italo-americana che produce grandi valvole per gasdotti e oleodotti. Sorta a Voghera negli anni 60, è andata sempre più espandendosi.

Attualmente in Italia forma un gruppo di tre aziende: due a Voghera con 653 dipendenti complessivamente, una a Colico con 250 dipendenti.

¹ Pretioperai 115-116 del 2017



La crisi è arrivata quando sono venute a mancare le commesse della Russia per effetto delle sanzioni economiche per i fatti dell'Ucraina.

Il 16 settembre scorso l'azienda inizia una procedura di mobilità che coinvolge 160 lavoratori: in alcuni casi marito e moglie si vedono minacciato il posto di lavoro. Si scatena una lotta molto dura, che vede la partecipazione della stragrande maggioranza dei lavoratori, che coinvolge la città, le autorità, le forze politiche. Durante un picchetto un camion della ditta travolge in retromarcia uno dei manifestanti: episodio increscioso, che però viene archiviato come incidente fortuito, senza gravi conseguenze.

La vertenza si sblocca con l'intervento del Ministero del Lavoro, che minaccia l'azienda di recuperare le agevolazioni per le assunzioni dovute al Jobs Act.

L'azienda scende a più miti consigli: sembra che si vada verso un accordo che preveda 100 lavoratori in mobilità (anziché 160), con un consistente incentivo per ciascuno. Ma ai nostri tempi non si sarebbe mai accettato di svendere posti di lavoro per denaro!

PIROLISI

Il progetto della Ditta IET denominato Pirolisi è legato a una struttura industriale dismessa sita nel territorio del comune di Retorbido, a circa 6 Km da Voghera, a ridosso delle colline coltivate a vite.

La pirolisi consiste nella combustione di pneumatici fuori uso, operazione che produce energia in forma di CO₂, polveri e ceneri che vengono disperse nell'ambiente. Il progetto prevede il trattamento di 100 t. di pneumatici al giorno, con l'impiego di circa 30 persone, più indotto, e la circolazione di un numero imprecisato di TIR sul territorio.

Si venne a conoscenza di questo progetto nella primavera 2014, quando aveva ottenuto l'approvazione del sindaco di Retorbido e della Regione Lombardia. Furono mobilitati numerosi tecnici che avviarono approfondite ricerche.

Quando furono noti gli effetti inquinanti dell'aria, dell'acqua e della terra, che il progetto avrebbe prodotto, è partito un movimento di protesta collettiva, che è andato crescendo fino alla grande manifestazione del 22 maggio scorso di oltre 8 mila persone con l'adesione delle autorità, delle forze politiche e di personalità della cultura e dello spettacolo (R. Vecchioni, Giobbe Covatta, Dario Fo...) La preoccupazione è certamente quella di salvaguardare un ambiente in cui l'agricoltura rimane una risorsa importante per la produzione del vino, la frutticoltura, l'orticoltura.

Ma più ancora siamo preoccupati della salute della popolazione già pesantemente penalizzata dall'amianto dell'industria cementifera, con percentuali record di mesotelioma e di tumori dell'infanzia.

Ad oggi non c'è ancora una decisione definitiva, ma sembra che in Regione stia prevalendo l'intenzione di bloccare questo progetto, che invece è sostenuto dalla Confindustria.



BRACCIANTI

Nelle campagne attigue a Voghera, al confine tra Piemonte e Lombardia, continua il lavoro nero, lo sfruttamento e lo schiavismo.

Dopo la vicenda, non ancora risolta, dei 40 marocchini che nell'estate 2012 si ribellarono per le condizioni disumane di lavoro e di vita a cui erano costretti nella raccolta dei prodotti dell'orticoltura (vedi Pretioperai n. 99-100 febb. 2013 "Una Rosarno al Nord")... è stata scoperta quest'anno un'altra situazione da brivido, a seguito di un blitz dell'Ispettorato del Lavoro e dei Carabinieri.

Si tratta di una cooperativa di braccianti marocchini senza permesso di soggiorno, che venivano impiegati in nero nelle campagne dell'alessandrino e del pavese. Il risultato è che oggi i ragazzi sono senza lavoro, senza quella misera paga da super sfruttati, che non sempre percepivano, e con il rischio concreto di essere rispediti in Marocco.

Mentre i padroni se la cavano con il fermo dell'attività per un giorno e una multa. Poi le aziende continuano a lavorare con nuovi migranti da sfruttare, continuando a rifornire la Grande Distribuzione.

Funziona anche un'organizzazione per il trasporto di migranti a mezzo pullman verso il Sud, quando diminuisce il lavoro negli orti e bisogna cominciare a raccogliere le arance.

RIFUGIATI

Sono circa un centinaio i richiedenti asilo ospitati in due strutture alberghiere e due appartamenti nel comune di Voghera. Un altro centinaio è ospitato in diversi paesi dell'Oltrepo e nel comune di Stradella.

La prefettura di Pavia gestisce la collocazione di queste persone con la collaborazione di cooperative sociali, in attesa che sia esaminata la loro richiesta di asilo. Nel frattempo non possono essere impiegati in attività lavorative, ma frequentano i corsi di italiano nella scuola pubblica.

Molti non intendono rimanere in Italia e appena possono ripartono per nuove destinazioni.

A rendere meno pesante la loro condizione di isolamento e spesso di inedia, sono soprattutto i volontari delle associazioni locali.

C'è chi si presta per l'apprendimento della lingua. Chi li aiuta a compilare un curriculum.

Chi progetta con loro una "ciclofficina" per riparare le biciclette che vengono reperite per i loro spostamenti. Chi organizza tornei di calcio "senza barriere" con squadre delle diverse etnie. Qualche volta si fa una cena aperta a tutti, per favorire la loro socializzazione con i cittadini residenti.

* * *

Di fronte a queste situazioni (mi riferisco in particolare ai migranti e ai richiedenti asilo), si potrebbero sollevare importanti questioni sugli errori umani da evitare



(le guerre, per esempio) e sui provvedimenti legislativi che sarebbero auspicabili (abolizione del reato di clandestinità, modifica della legge Bossi-Fini, sveltimento delle pratiche per il riconoscimento del diritto di asilo...)

Voglio però concludere con una domanda semplice:

il fatto di "essere umano" è un diritto o un privilegio?...

Un mio amico risponderebbe così:

"I privilegi sono gli avversari dei diritti:
se si vuole introdurre un diritto,
bisogna ridurre un privilegio.
È la ricchezza che genera la povertà,
sono i poveri che mantengono i ricchi.
Per migliorare la condizione degli sfruttati,
è necessario diminuire la ricchezza degli sfruttatori.
Non c'è via di mezzo". (Giuseppe Dunghi).

Piero Montecucco



PER UN'ETICA DELLA COMPASSIONE UNIVERSALE¹

*Padre, donaci la fiducia vigorosa
che tu sei potente nei deboli*
(S. Kierkegaard)

Una mia vicenda personale: da metà settembre a metà gennaio ho vissuto quattro mesi di malattia. Dopo l'infarto miocardico ho avuto l'intervento di angioplastica con l'applicazione di due "stent" alle coronarie. In seguito è subentrato un edema polmonare che ha rivelato la disfunzione della valvola mitralica. È seguita quindi l'operazione per la riparazione della valvola e un mese di riabilitazione. Vi comunico alcune riflessioni che mi hanno accompagnato in questo periodo. Anzitutto la malattia mi ha fatto pensare alla fine della mia vita. Il rischio della morte, che è incombente in ogni momento della vita, è insito nella malattia

¹ Pretioperai 77-78 del 2008



grave. Questo mi ha portato a essere più cosciente del fatto che la mia vita è precaria e provvisoria, che il filo della vita si può spezzare in qualsiasi momento. In secondo luogo, ho sentito in modo particolare la responsabilità verso la mia vita. Io ho il dovere di difendere e conservare la mia vita. Perché è un bene prezioso che mi è stato dato per me stesso e per gli altri. E io lo devo custodire per me stesso e per gli altri. Tante persone mi sono state vicine con affetto sincero e profondo, anche persone che non rivedevo da anni. Mi hanno fatto sentire più intensa questa responsabilità di vivere, per continuare relazioni, affetti, comunione di sentimenti e di vita. Mi sono posto poi una domanda: Quanto vale la mia vita?...

Non sono in grado di quantificare il costo della mia malattia e della mia guarigione.

Mesi di degenza ospedaliera, interventi chirurgici, personale medico, infermieri, analisi, farmaci... credo che la cifra sia enorme. Quanto vale la mia vita?...

Milioni di persone nel mondo muoiono perché non hanno l'aspirina o l'antibiotico, perché manca l'ambulanza o perché viene fermata a un check point... Quanto vale la mia vita?... Risposta non c'è.

Ma anche questo richiama la mia responsabilità: non si può vivere tranquilli fino a quando tutta l'umanità non abbia riconosciuti uguali diritti, in primo luogo il diritto a vivere.

Durante questi mesi di degenza in tre diversi ospedali, mi sono trovato immerso in un ambiente di umanità vera, che mi ha richiamato per certi aspetti la fabbrica. La malattia, come il lavoro, rivela la persona umana nella sua verità. Ricordo che nei primi anni di ministero mi pareva di percepire *il vangelo vissuto* più che nella struttura ecclesiastica nella vita della gente, nelle famiglie che visitavo, dove riscontravo la pratica dell'amore nella condivisione della vita, spesso al di fuori di una dichiarata professione di fede. La fabbrica è stata poi il centro di questo vangelo vissuto, dove, in mezzo a tante contraddizioni, si cercava di costruire sulla solidarietà e sulla condivisione di attese, lotte e speranze le basi per una nuova società. Nell'ospedale ho ritrovato alcuni aspetti di quella pratica di condivisione: nella prossimità ai malati di tanti medici e infermieri, nella comunione di vita dei malati stessi, che spesso si sostengono a vicenda e si aiutano a tener viva la speranza. Molti malati, specialmente i più giovani, hanno difficoltà ad accettare le menomazioni che la malattia stessa comporta. In alcuni addirittura viene meno la fiducia nella guarigione e la voglia di vivere. Nessuno può comprendere meglio questa loro situazione e aiutarli a superarla dei compagni di sventura. Ci sono relazioni di confidenza e di sostegno psicologico reciproco tra i malati, che sono di grande aiuto ai più fragili e sfiduciati. Ho apprezzato la presenza discreta dei cappellani, che esercitano le loro funzioni senza imposizioni e forzature. Però mi è parso di constatare che



la maggior parte delle persone, che vivono un momento così importante e difficile come la malattia, non trovano aiuto nella chiesa e nella pratica religiosa. La fede o l'incredulità è per lo più un fatto privato, che si può condividere solo dove si trova attenzione e accoglienza. E verso la chiesa e i suoi ministri c'è molta diffidenza. È un'istituzione lontana dalla vita della gente, preoccupata soprattutto dei propri interessi... Mi sembra appropriato il giudizio di Arturo Paoli:

“Muore una certa Chiesa, una certa religiosità attaccata agli idoli del nostro tempo, ma che non cammina in mezzo ai poveri. Il fatto che siano stati moltiplicati i santi in cielo dimostra la tendenza a uscire dalla storia, a distaccarsi dalla dimensione orizzontale dell'uomo. Una Chiesa che annunciasse la liberazione totale dell'uomo è stata annichilita. La Chiesa è stata portata fuori perché ha troppo legato la sua esistenza e il suo potere alla verità astratta. Il farsi vero è essere più umani. Essere veri significa manifestare la verità profonda della vita, essere immersi nel flusso vitale delle cose, degli eventi”.

(A. Paoli, *Qui la meta è partire*, p. 63)

E allora, dice ancora Arturo Paoli, *“si deve passare da una spiritualità individualistica all'etica della compassione universale”.*

La condizione complessiva dell'umanità diventa sempre più tragica. Le sollevazioni popolari contro l'aumento dei prezzi in diversi paesi poveri mi hanno fatto ricordare la previsione dell'enciclica *“Populorum progressio”* di Paolo VI del 1967:

“Bisogna affrettarsi: troppi uomini soffrono e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la regressione degli altri... Diversamente l'avarizia inveterata dei ricchi non potrà che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili” (*Populorum progressio*, n. 29, 49).

In una società che spinge all'indifferenza, al giudizio di ineluttabilità della tragedia umana e al senso di impotenza, la “compassione” che Gesù provò verso la folla affamata (Mt. 14, 14) non è un sentimento sterile e passivo. È la ribellione verso l'ingiustizia, è il proposito di fare quel poco che è nelle mie possibilità per sconfiggerla. Come ha fatto Gesù, che ha compiuto segni di amore e di condivisione, ma non ha risolto tutti i problemi che affliggono l'umanità. Anche noi siamo chiamati a fare come Gesù che *“è venuto per essere amico e fratello dell'uomo e ha portato sulla croce il grido disperato dello schiavo”* (Arturo Paoli). Essere compagno di cammino, condividere la condizione di vita e di sofferenza di chi sta sotto, di chi è schiacciato, del clandestino, del nomade... Anche nelle mutate situazioni, la prospettiva è sempre quella che parte dal basso, e lo spirito e lo stile di vita è sempre la condivisione.

Piero Montecucco



UNA NUOVA FASE STORICA¹

Esodo significa anche lasciarsi guidare dalla storia.

La presenza nelle nostre città, e ormai anche nei paesi, di persone provenienti da ogni parte del mondo, di ogni popolo, razza e religione, ci fa sperimentare il pluralismo religioso.

“Una nuova caratteristica dominante delle società umane attuali è quella della loro pluralità, culturale e religiosa. È un nuovo segno dei tempi, che pone fine a tutta un’epoca dell’umanità in cui i popoli concepivano la realtà unicamente sulla base dei propri particolari valori, immaginati come unici, assoluti e universali”.

(Commissione Teologica Internazionale EATWOT, su Adista 2/2011 p. 3)

Qualche anno fa un amico parroco mi raccontò di aver ricevuto un richiamo dal vescovo perché una persona aveva scritto alla Curia Vaticana lamentando la concessione di un locale della parrocchia alla comunità musulmana per la preghiera.

Poiché il prete non intendeva interrompere quel tipo di ospitalità, mi chiese come poteva sostenere la sua posizione. Io mi ricordai della “Charta oecumenica” del 22 aprile 2001, un documento di grande apertura, sottoscritto dalle Chiese ortodosse e protestanti e dal consiglio delle Conferenze Episcopali d’Europa. Un documento che sostiene e promuove l’ecumenismo tra tutte le chiese cristiane, ma che esprime grandi aperture anche verso l’Islam e tutte le altre religioni e visioni del mondo.

Presentando questo documento al vescovo, tutto si mise a tacere e quel parroco continua ancora oggi ad ospitare per la preghiera gli islamici e, da qualche tempo, anche la comunità Sick.

A Voghera gli stranieri sono arrivati 20 anni fa e sono aumentati progressivamente fino agli attuali 4.100 residenti su una popolazione di circa 40 mila abitanti.

Dal punto di vista sociale sono sempre l’anello debole, perché fanno i lavori più disagiati, con contratti a termine, per cui facilmente rimangono senza lavoro, col rischio di cadere nell’irregolarità, e anche le condizioni di vita delle loro famiglie sono spesso assai precarie.

Nel mio ultimo decennio lavorativo ho avuto numerosi compagni di lavoro provenienti dal Senegal e dal Marocco.

¹ Pretioperai 91 del 2011



Con alcuni di loro ho stretto legami di amicizia che durano ancora oggi. In città è sorta l'Associazione "Insieme" che da vent'anni si adopera per l'accoglienza e l'accompagnamento, e per sensibilizzare la cittadinanza ad una convivenza positiva con gli immigrati.

Dopo l'11 settembre 2001 ha avuto inizio anche un confronto di carattere religioso.

Si è cominciato a celebrare la conclusione del Ramadan con un incontro fraterno tra cristiani e musulmani.

Da circa un anno gli incontri sono diventati più frequenti e si è ampliata la partecipazione, essendosi uniti, insieme a cattolici e islamici anche i buddisti, i bahà'ì, gli ortodossi e i sick.

Gli incontri sono molto semplici, caratterizzati da una grande libertà, dove si cerca di approfondire la reciproca conoscenza e la comunicazione delle proprie esperienze umane e religiose.

Pensiamo sia fondamentale il rapporto umano e la fiducia reciproca. Per questo si dà spazio anche a momenti di convivialità.

Siamo coscienti che il retaggio storico di conflitti religiosi, i pregiudizi, la presunzione di superiorità, non si cancellano con un colpo di spugna.

Ma è importante gettare semi di dialogo e di comunione nella società e nella chiesa di oggi, dove sempre più si stanno erigendo muri di incomprensione e di ostilità.

Il cammino da compiere per ciascun cristiano e per la Chiesa nel suo complesso è assai arduo.

Non basta superare l'atteggiamento esclusivo del "Fuori della chiesa non c'è salvezza" e quello ambiguo della "fede implicita", atteggiamenti che non sono ancora per niente superati nella nostra Chiesa.

Dobbiamo anche riconoscere che un sentimento inconscio di superiorità permane anche in molti che hanno fatto un grande cammino verso il riconoscimento della pluralità religiosa.

Forse non giudichiamo più gli altri partendo dalle nostre verità di fede, ma li giudichiamo in base al nostro cammino storico, perché noi abbiamo conquistato la laicità, abbiamo superato il formalismo nella pratica religiosa...

Ma nel momento in cui ci si riconosce reciprocamente come pellegrini in cammino per vie diverse verso il Mistero che ci attende, ogni sentimento di superiorità si dilegua. E si comprende anche il significato che ha il Ramadan per i musulmani e il turbante per i Sick.

Secondo Josè Maria Vigil,

"il dialogo interreligioso è un bel compito che ci troviamo dinanzi, una magnifica opportunità che non potevamo immaginare anche solo alcuni anni fa, un'occasione per rifare e riformulare tutto il nostro patrimonio simbolico cristiano tradizionale da una nuova prospettiva. Per ora il dialogo dovrà essere



pratico più che teorico. Non è possibile risolvere di colpo, astrattamente, le questioni dogmatiche. È importante cominciare dall'inizio, dal centro, dalla vita a cui Dio tutti chiama, dalla "vita in abbondanza" (Gv. 10, 10) di cui tutti abbiamo bisogno. È quella che chiamiamo "religione universale" che è ricerca di verità, di giustizia, di pace, di amore.

(J. M. Vigil, *Teologia del pluralismo religioso*, Borla, p. 180).

Conta più ciò che dà un senso alla vita di tutto il complesso di dottrine e di riti. Conta più la spiritualità della dogmatica. E ci si accorge che è molto più quello che ci unisce di quello che ci divide. E ciò che ci differenzia non è da buttare, perché tutti abbiamo da imparare dagli altri. Come diceva il vescovo Tessier ai musulmani: *"Io ho bisogno della vostra fede per vivere la mia"*.

Piero Montecucco



Un momento di uno dei Convegni di Bergamo



TESTIMONIANZE NELLA CHIESA DEL CARMINE NEI GIORNI DEL COMMiato



Abbiamo scelto alcune testimonianze e preghiere espresse nei giorni del commiato a Piero. Sono tasselli vivi che lasciano intravedere la ricchezza di relazioni da lui vissute e la profonda gratitudine quale elemento costante. Sono presenti anche preghiere pronunciate nella liturgia delle esequie e le riflessioni di Luigi Sonnenfeld che rappresentava tutti i preti operai.

INTRODUZIONE

A PIERO

Piero ha sempre avuto un gran patrimonio di espressioni del viso: riusciva a comunicare con lo sguardo ma soprattutto con i sorrisi. Altre volte il suo volto manifestava preoccupazioni e indignazione rispetto a ciò che accadeva intorno: momenti complessi della Chiesa, inquietanti vicende politiche, involuzioni sociali.

Il primo sorriso lo avevamo incrociato quel maggio 1997, quando pur consapevole di un impegno non trascurabile, aveva benevolmente accettato di diventare il “prete della Comunità del Carmine”.

Poco alla volta abbiamo capito che, quando decideva di intervenire su un argomento in discussione, già dal tipo di espressioni, sebbene appena accennate, faceva capire come la pensava, talvolta un attimo prima di parlare.

Nel suo cammino di sacerdote, così come in quello umano, civile, politico e relazionale ha sempre scelto con coraggio, entusiasmi e coerenza. Ha scelto percorsi complessi e faticosi, come la sua lunga esperienza di operaio, per condividere le condizioni di una sua convinta appartenenza, testimoniando il Vangelo e costruendo salde trincee a difesa degli ultimi.

La sua mitezza, la sua umanità e il suo spirito di servizio, unite alla determinazione nel difendere le sue scelte di vita, ne hanno fatto una guida preziosa nei ventiquattro anni di esperienza e condivisione nella Comunità.

PREGHIERA

È tempo di tornare poveri
per ritrovare il sapore del pane,
per reggere alla luce del sole
per varcare sereni la notte
e cantare la sete della cerva.
E la gente, l'umile gente
abbia ancora chi l'ascolta,
e trovino udienza le preghiere.

David Maria Turollo



HANS KÜNG – UNA BATTAGLIA LUNGA UNA VITA

La nostra vita è breve, la nostra vita è lunga
e con grande meraviglia sto davanti ad una vita
che ha avuto le sue inattese svolte,
e tuttavia la linearità di un percorso:
una vita di giorni, belli e oscuri, cangiante,
che mi ha portato molto in esperienze, nel bene come nel male,
una vita, davanti alla quale io posso dire: è stato bene così.
Io ho tanto ricevuto più di quanto ho potuto dare,
tutte le mie buone intuizioni e le mie buone idee,
le mie buone decisioni e azioni
mi sono donate, rese possibili dalla grazia.
E anche dove mi sono deciso erroneamente e ho agito male,
Tu mi hai guidato in modo invisibile.
Ti domando perdono per tutto, dove ho sbagliato.
Io ti ringrazio, Signore, principio originario,
sostegno e senso del nostro essere.
Il piano secondo il quale scorre la nostra vita
con tutti i suoi sconvolgimenti lo conosci Tu solo.
Non possiamo riconoscere fin da principio
questa tua intenzione con noi.
Non possiamo vedere, come Mosè e i Profeti,
il tuo volto in questo mondo.
Ti ringrazio, mio Dio, perché sei misericordioso
e la tua bontà dura per sempre. Amen.



SÌ, È STATO UN UOMO

ANGELO

Ricordare don Piero significa rivedere una parte importante della nostra vita e della nostra Comunità.

Se con don Giuseppe Massone abbiamo vissuto la giovinezza e la fase giovane della nostra esperienza, con don Gianfranco Maggi, dopo di lui, abbiamo vissuto una fase che chiamerei intermedia, legata soprattutto alla formazione dei nostri ragazzi. Quando il Vescovo nel 1997 destinò don Gianfranco ad altri incarichi, don Piero prese il suo posto. Lo conoscevamo da anni, decenni direi. Stessa età di don Massone, nati in località tra loro vicine, don Piero aveva esercitato il suo ministero in alcune parrocchie, prima di scegliere di diventare prete operaio lavorando in una fonderia. Un lavoro pesante, che gli aveva fatto conoscere la dura realtà del lavoro in cui si era impegnato anche come sindacalista, seguendo la sua inclinazione verso l'impegno sociale a favore delle classi più emarginate, che trovava alimento sia nella sua formazione cristiana sia nel suo innato senso civico.

L'ANPI, di cui era socio, ha ricordato un suo scritto di tanti anni or sono in cui raccontava la sua testimonianza di bambino ai funerali, a cui aveva partecipato con suo padre, di alcune vittime del massacro della *Benedicta*, un tragico episodio della guerra partigiana avvenuto a pochi chilometri da casa sua. Questo funerale è stato per lui un'esperienza indimenticabile. Più volte ha partecipato alla commemorazione annuale alla *Benedicta* e ha sempre testimoniato la sua avversione verso ogni aspetto di violenza, sopraffazione, mancato dialogo, prevaricazione.

Come sacerdote, aveva fatto sue numerose istanze e promesse scaturite dal Concilio Vaticano II, maturate sull'esempio di diversi teologi e pensatori alla cui opera e testimonianza si ispirava. Ne cito alcuni: da de Foucauld e Bonhoeffer, da Küng a Mancuso, da Spong a Lenaers.

Con lui, in questi 24 anni, la nostra Comunità ha vissuto la fase matura, sia come esperienza sia in termini anagrafici di ciascuno di noi. Don Piero è stato un esempio in tutto: sereno, ma allo stesso tempo deciso e determinato, ha sempre coniugato, nelle parole e nei fatti, impegno religioso e impegno civile. Si è battuto per una Chiesa più conciliare, a fianco delle Comunità di Base, con il gruppo "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri" e l'adesione al movimento Noi Siamo Chiesa, ha sempre partecipato agli incontri dei Preti Operai, di cui andava fiero, ha appoggiato la nascita e la crescita dell'Associazione Insieme, volta a favorire l'integrazione degli immigrati in Voghera, ha sostenuto lo sviluppo del Gruppo Interreligioso, aprendosi al dialogo con Ortodossi, Musulmani, Bahai, Buddisti.



Quando lo ha ritenuto ha alzato la voce, anche contro confratelli di fronte a gesti che riteneva non cristiani: ricordo il suo "io non ci sto" scritto in stampatello al Vescovo di Tortona nel 2010 in segno di protesta per un convegno organizzato dalla Lega Nord con il sostegno di altri sacerdoti o quando, con altri 40 preti, è stato censurato dal Vaticano per aver sottoscritto l'appello di Micromega per la "libertà sul fine vita" nel 2009.

È stato per noi un testimone e un seminatore, prezioso compagno di viaggio anche nelle gite sulle montagne che lui amava e che condivideva con noi. Se mi dicessero di descriverlo con una parola, potrei dire, parafrasando Primo Levi: "Sì, è stato un uomo".

Grazie Piero, ti sia lieve il cammino sulle vette del cielo in cui ora ti trovi, sorridente e felice.

Angelo



IL LATO SEMPLICE DELLA REALTÀ

GABRIELLA

Piero era anche una persona di grande cultura. Benché non ne facesse in alcun modo sfoggio, ascoltandolo si coglieva la profondità con la quale esponeva i problemi.

In più, parlando espressamente di libri e di autori, la sua conoscenza era molto ricca. A Piero piaceva Giovanni Pascoli e io lo prendevo in giro per questa passione condivisa con Emilietta, un'altra nostra cara amica. In realtà ne parlavamo anche seriamente perché la poetica di Pascoli, il percepire il lato semplice della realtà, è coerente con la sensibilità di Piero, oltre che con il suo amore per la campagna. Così stasera voglio leggergli questa poesia che gli piaceva.

Ultimo Sogno

Da un immoto fragor di carriaggi
ferrei, moventi verso l'infinito
tra schiocchi acuti e fremiti selvaggi...
un silenzio improvviso. Ero guarito.
Era spirato il nembo del mio male
in un alito. Un muovere di ciglia;



e vidi la mia madre al capezzale:
io la guardava senza meraviglia.
Liberò!... inerte, sì, forse, quand'io
le mani al petto sciogliere volessi:
ma non volevo. Udivasi un fruscio
sottile, assiduo, quasi di cipressi;
quasi d'un fiume che cercasse il mare
inesistente, in un immenso piano:
io ne seguiva il vano sussurrare,
sempre lo stesso, sempre più lontano.

Giovanni Pascoli

ATTENZIONE AGLI ANZIANI

PIERANGELA

Uno dei tasselli che componevano la grandezza di Piero era anche l'attenzione agli anziani.

Tanti di noi hanno avuto la fortuna di avere genitori ultra ottantenni...

Era lui il primo a ricordarsi di andarli a trovare, senza che glielo chiedessimo.

Un ricordo personale: mia mamma aveva instaurato un rapporto speciale con lui. Piero sapeva del suo desiderio di ricevere spesso la comunione e quello era diventato un pretesto per incontri che le lasciavano una grande pace. Un altro episodio che riguarda mia mamma e Piero. Lei aveva il desiderio di ricevere l'estrema unzione non in punto di morte. Piero non si è limitato alla semplice liturgia ma ha creato un momento di riflessione e di preghiera che non potremo mai più dimenticare.

ORA LO PRESENTIAMO A TE, PADRE

MARCELLA

Padre buono,

Ti ringraziamo per il dono di don Piero, uomo che ha voluto coniugare la tua Parola con l'impegno politico e sociale e stare dalla parte di chi ha meno voce.

- ha voluto dialogare con pazienza e sincerità riconoscendo che il confronto con le diversità può diventare occasione di una migliore comprensione reciproca
- ha fatto suo il grido di chi non si rassegna alla violenza e crede in una reale speranza di giustizia e di pace



• ha incoraggiato ogni iniziativa che promuove l'amicizia tra i popoli.

Ora lo presentiamo a Te, Padre.

Ti chiediamo di camminare ancora con noi per portare avanti quella eredità che Piero ci ha lasciato.

CI HAI LASCIATO CON UN PIEDE LEGGERO

MAURIZIO

Caro Piero,

un breve saluto personale al termine di questo lungo periodo in cui i nostri incontri si sono fatti sempre più fitti fino a diventare, negli ultimi tempi, presso che quotidiani.

Mi hai permesso di riconoscere e apprezzare ancora meglio i tuoi numerosi talenti, resi ben visibili dal tuo modo di metterti in relazione con le persone, dalle tue risposte, dalle espressioni del tuo viso, dal tuo sorriso.

Hai sempre accettato con fiducia e speranza le numerose procedure terapeutiche, anche invasive, che volta per volta ti sono state proposte.

Un paziente "speciale" come ti ha definito anche qualcuno dei miei colleghi, più attenti "alla persona" che "al paziente".

Alla fine ci hai lasciato con uno scatto improvviso, con piede leggero, ma lasciando in ognuno di noi una traccia profonda.

UN CARISSIMO AMICO

ADAMA, Associazione Dimbalente

Rinnoviamo le nostre condoglianze alla Associazione Insieme, attraverso Marcella, per la scomparsa di don Piero, un carissimo amico che abbiamo perso. Grazie ad Alle, che questa mattina ha partecipato al funerale a nome della nostra associazione Dimbalente-Solidarietà (Cittadini senegalesi di Voghera e dintorni) e anche mio, costretto a restare al lavoro in Svizzera. Don Piero era una persona speciale, non facile da definire, direi una persona 'umana', un pacifista, un patriota italiano.

Tanti stamattina avranno pregato: cristiani, mussulmani, ebrei, buddisti, tutti amici che si riunivano con lui nel gruppo interreligioso.

Lo ricordiamo e continueremo a ricordarlo.



PREGHIERE

Ti ringraziamo, Padre,
per aver messo nel nostro cammino una persona come Piero. Semplice e profondo, fuori dagli schemi ma sinceramente rispettoso degli schemi e delle diversità altrui.

Aiutaci a far crescere dentro e fuori di noi i semi che ci ha lasciato: la fede nella tua Parola, la testimonianza improntata al tuo esempio e la capacità di accogliere ogni fragilità.

Gabriella

Padre buono, Ti preghiamo di accogliere nel Tuo regno il nostro fratello Piero. Ti ringraziamo per aver permesso che facessimo insieme un tratto del nostro cammino, godendo della sua compagnia. Ci ha insegnato con l'esempio ad essere liberi e coraggiosi, liberi e coraggiosi nella ricerca del Tuo volto, liberi e coraggiosi nell'amore per tutte le Tue creature. Concedi, o Padre, che anche noi, quando, con piedi stanchi e nudi, busseremo alla Tua porta, possiamo avere frutti da portare, possiamo avere grappoli d'amore.

Tiziana

Enzo Bianchi scriveva: "Forse non c'è nulla da scoprire, c'è semplicemente da imparare a invecchiare, così come abbiamo imparato a essere bambini, poi giovani, poi uomini e donne maturi".

Don Piero è stato un esempio anche in questo; ha affrontato le difficoltà che non poteva cambiare con il sorriso.

Mi mancheranno anche le sue omelie, mai banali, sempre interessanti sia dal punto di vista esegetico che dell'attualizzazione.

La sua amicizia è un dono per questo ringraziamo il Signore.

Gemma

Grazie Piero, per quello che sei stato: per il tuo esempio di grande umanità, per la tua testimonianza fuori dalle mura della chiesa, concretamente insieme alle persone, nell'impegno sociale e civile, nel lavoro, nella comunità, mostrando lucidamente le contraddizioni del mondo in cui viviamo e schierandoti per le cause giuste, sempre nell'apertura alle differenze e al dialogo. Seppure nel vuoto che lasci, il tuo esempio e le tue parole continueranno a essere preziosi per tutti e tutte noi.

Irene

Caro Don Piero,

la tua assenza si è fatta sentire subito. Sono tanti gli aspetti che mancano di te: le parole chiare e profonde, sempre illuminanti, dell'omelia; il sorriso aperto, capace di rincuorare chiunque; la generosità incondizionata, espressione del tuo



amore per il prossimo, che ai nostri occhi è sempre parso il più puro in assoluto. Ricordiamo i tuoi primi passi nella Chiesa del Carmine: ci ha colpito subito il tuo procedere 'felpato' e discreto, il tuo saper comunicare a tutte le generazioni (e culture) con una spontaneità ammirevole e tenere a mente peculiarità, interessi e sogni di ciascun giovane, talvolta visto di rado. Quando sentivamo i coetanei raccontare dei loro rapporti 'convenzionali' o sterili con il mondo della Chiesa, abbiamo sempre pensato con orgoglio al nostro prete-operaio, un faro per tutti noi.

Rivediamo i tuoi gesti, come la mano tesa al momento della pace, lo sguardo alla ricerca di bambini a cui distribuire l'Eucarestia. E non dimenticheremo mai la tenacia e il gran cuore con cui hai celebrato il Battesimo di Pietro, senza far trasparire la sofferenza fisica legata ai problemi di salute.

Abbiamo ascoltato in silenzio, come rapite, i tuoi discorsi a tavola, all'insegna della sobrietà e dell'apertura mentale, ricchi di aneddoti e ricordi delle radici piemontesi.

Ti pensiamo immerso nella natura, in qualche tuo "luogo dell'anima", e anche sul divano di casa di Viale Marx, con accanto Luciana e le immancabili dolcezze dalla Svizzera, molto gradite ai golosi amici padani.

Grazie infinite per il calore che ci hai regalato e per l'esempio di umanità fraterna che hai incarnato ogni giorno.

Un abbraccio, con affetto sincero.

Giulia e Marta



CIÒ CHE VA VIA A VOLTE RIMANE ADDOSSO

ENRICO (lettera di un nipote)

Pazienza, serenità e generosità sono stati i pilastri della tua esistenza. La montagna, nella sua semplicità, la passione che ha autografato una vita condotta in maniera esemplare. I sorrisi e quella tua ironia, mai banale, sono state le note classiche della tua personalissima colonna sonora.

Del resto, Montecucco, è un cognome da cui sembra trasparire profumo di terra e dei valori di una volta. Uno spaccato di umanità si è stagliato dal tuo animo. Uno spiccato senso del sapere, senza mai cadere nella saccenza. Conoscerti è stato qualcosa di speciale. Ci ha avvolto sempre quel senso di arricchimento. E noi tutti siamo stati fortunati ad avere avuto questo privilegio. Essere venuti a conoscenza di una prospettiva della vita, osservandola da punti diversi. Ci hai trasmesso qualcosa che non si può comprare e che, inconsciamente, cercheremo di riproporre nel quotidiano mestiere di vivere. Una testimonianza vivente di quanto si potesse essere grandi, senza aver avuto la pretesa di ottenere qualcosa in cambio. Una cosa rara mi ha sempre affascinato. È stata l'arte di sapere ascoltare. Che è dono di chi è unico. Dalle radici solide.

Poi un bel giorno arrivò la vera burrasca. Quella violenta. L'onda anomala. In quel frangente dimostrasti, a tutti, quanto fosse importante aggrapparsi alla vita. Poi frammenti di ricordi poggiati sulle labbra. L'idea del risveglio di prodezze compiute. La sensazione della risoluzione delle cose. La nebbia cominciò a poggiarsi fuori dalla tua finestra. E il tempo di contarsela su parve stringersi intorno all'inesorabile. Poi il sole, a provare a dare una spallata.

Ora non potrai più guardarti allo specchio; ci basterà il ricordo di quello che sei stato. A quelli che sono rimasti è sufficiente. Il tanto di ciò che hai fatto, combinato al niente che hai messo in piazza. Un esercizio di stile destinato a pochi. Ai titoli di coda hai stupito un popolo. Hai lasciato dietro di te, uno stuolo di persone stranite. Incredule. Che non sapevano, fino in fondo, di quanto fosse grande la tua missione. Hai celebrato la tua personalissima «messa a nudo». Le tue parole testamentarie a cuore aperto. Proveremo a mettere l'abito buono. Per vedere se ci sta ancora addosso l'eredità della tua generosità. Non brancoleremo nel buio ma, forse, avremo una camminata più cascante. I ricordi, sempre loro, a disarcionare vecchi steccati di emozioni. Sarebbe stato bello, se il solo rumore della brezza di una vetta, fosse venuto a svegliarti. Comunque ci caricheremo sulle spalle le solite insidie del mondo. E cercheremo di spuntarla. Una vita di soddisfazioni puntellata da bizzarri contorsionismi del destino contrario. La stagione della tua vita finale, un silente soffrire sul pavé di una salita. Ma che importa... quando fino alla fine dai l'esempio. Essere nato per essere stato protagonista silenzioso. Non si piange l'addio. Ciò che va via, a volte, ti rimane addosso.



LA GIUSTIZIA PRIMA DELLA CARITÀ

Antonio CORBELETTI (Presidente ANPI Voghera)

La sezione dell'Anpi di Voghera esprime profondo cordoglio e commozione per la scomparsa di don Piero Montecucco, da molti anni iscritto alla nostra Associazione.

Sicuramente altri evidenzieranno il suo ruolo all'interno della Comunità del Carmine, nell'ambito dei movimenti riformatori della Chiesa, nell'organizzazione e nella testimonianza di una fede vissuta attraverso la scelta del lavoro come prete operaio, alla promozione dell'Associazione "Insieme" al fianco dei migranti.

Noi vogliamo ricordarne il lungo impegno sui temi della solidarietà, della pace, della giustizia sociale, per la difesa della Costituzione, dell'antirazzismo e contro ogni forma di esclusione.

Ed anche il suo antifascismo, segnato dall'esperienza familiare e dall'aver assistito ai funerali dei martiri della Benedicta, dopo la strage nazifascista dell'aprile 1944, e sul quale lasciò una testimonianza per la rivista dell'Anpi nel 2005.

Molti ricordi di Piero si ripropongono, sempre legati ad occasioni di presenza civile in ambito locale e nazionale: dall'incontro con Luisito Bianchi per ricordare "La messa dell'uomo disarmato", alle strade di Genova nella giornata per la solidarietà ai migranti vent'anni fa in occasione del G8, alle tante iniziative pacifiste e contro le logiche di guerra...

Un percorso che Piero ha seguito con intelligenza, coraggio, pacatezza, scegliendo sempre, fino all'ultimo, la parte della solidarietà e dell'umanità, "la giustizia prima della carità" come ricordava in una lettera di alcuni anni fa.

Esprimiamo la nostra affettuosa vicinanza alle amiche ed agli amici di Piero, alla Comunità del Carmine e all'Associazione "Insieme".

LEGGERAI IL MANIFESTO ANCHE IN PARADISO

Pier Ezio Ghezzi (consigliere comunale)

Don Piero ci ha lasciati: se ne è andato il prete operaio del Carmine. Commuove la scomparsa di Don Piero, e Voghera lo onora. Commuove perché il suo addio rimanda a una stagione della mia vita politica dove il rapporto tra messaggio evangelico e difesa dei meno abbienti aveva trovato nelle figure dei preti operai l'esempio e la sintesi migliore per rappresentarlo.

Provo una intensa partecipazione emotiva e, insieme, dolore nel sapere che non rivedrò i suoi occhi profondi. Ha raggiunto la «casa del Signore» e non si siederà



distante da lui, per ciò che ha fatto in favore dei meno fortunati, degli operai con cui ha condiviso anni di fabbrica.

Non riesco a partecipare al suo funerale.

Ne omaggio qui la figura limpida e coerente. Riposa in pace Piero. Leggerai il Manifesto anche in Paradiso.

UN SENSO MIRATO ALLA NOSTRA ESISTENZA DI CREDENTI

Sergio Setti

Caro Piero, te ne sei proprio voluto andare: hai, così, lasciato “un grande vuoto” in tutti noi “comunitari”.

Nella mia incostanza nel partecipare alle tue S. Messe domenicali riescivo sempre a raccogliere ed a capire quanto erano interessanti.

Alle tue acute e concettuali parole rimanevo di stucco, come immobilizzato e sorpreso dalle omelie che ci esponevi.

I tuoi anni di studio, ricerca, lavoro e tutte quelle iniziative a cui hai dato il via ci hanno insegnato e fatto capire che se noi cattolici seguiamo veramente Gesù Cristo, dobbiamo prestarci anche, con tanto coraggio ed onestà, al servizio di un impegno sociale e politico.

Ci hai sempre invitato a dare un significato ed un senso mirato e tangibile alla nostra esistenza di credenti.

BUONA STRADA

Simone Verni (consigliere regionale)

Caro Don Piero,

hai speso la tua vita per il prossimo, nella fede, nel lavoro e nel sociale.

Colto, appassionato, sempre disponibile, attento, gentile e buono. È stato un onore averti conosciuto e aver condiviso con te un pezzo di vita.

Grazie di tutto, buona strada.

AL SUONO DI ‘BELLA CIAO’

Ilaria Balduzzi (consigliere comunale)

Il cammino per molti sarà molto più impervio senza te: prete operaio, lettore del Manifesto, vicino all’Anpi, camminatore ma soprattutto consolatore di anime malate.

Spiaciuta di non aver potuto darti l’ultimo saluto ma vicina nella preghiera.

Ritorno alla casa del Signore al suono di “Bella ciao” per te si può dire...



PIERO CARO

Luigi SONNENFELD

La mattina del funerale di Piero Montecucco, sono partito molto presto da Viareggio, in tempo utile per poter essere a Voghera e, con l'aiuto di amici di Piero, venir "guidato" fino alla cattedrale per essere presente alla celebrazione. Ci eravamo sentiti con Roberto Fiorini, impossibilitato a partecipare al funerale essendo ormai quasi del tutto assorbito dall'assistenza alla madre, gravemente ammalata.

Piero era stato da anni una presenza costante agli incontri e ai convegni dei preti operai: che non ci fosse nessuno di noi ad accompagnarlo ci pareva inaccettabile. Diverse volte avevo manifestato a Piero l'intenzione di venire a Voghera per conoscere la sua realtà e la sua storia. Non potevo mancare questa ultima occasione!

Avevo preparato due appunti per un intervento a nome dei Pretioperai, di quel "piccolo resto", sopravvissuto di un tempo della chiesa che in me continua a suscitare la nostalgia del sogno.

Al termine del rito sono stato invitato a intervenire, insieme ad alcune altre "testimonianze", e sono riuscito a ricucire i pochi appunti scritti e le parole che avevo raccolto scendendo verso Voghera giù dal vecchio tracciato della Genova-Milano incontrando via via manufatti e sagomature che ancora raccontano una delle storie più articolate del duro passaggio dall'agricoltura all'industria del popolo lavoratore in Italia.

Non ritrovo più quegli appunti e non saprei più – a distanza di mesi – ricostruirne l'ossatura che avrebbe dovuto improntare questo mio scritto.

Parto comunque da qui, dalla intuizione di una stretta corrispondenza tra il paesaggio aspro da me attraversato al mattino e il carattere dolce di Piero, la sua voce sempre pacata anche quando usava parole forti, intuendo che là dove io ravvisavo le tracce di storie di immensa fatica e dolore, lui non cessava di incontrare uomini e donne che – pur raccontando la sofferenza – la cantavano con le nenie dell'amore.

Spero di essere stato capace (se non nei concetti, almeno nell'emozione della voce) di comunicare ai presenti in cattedrale quello che ho colto essere nota caratteristica del "sacerdozio" dei preti operai e quindi ben presente anche in Piero: l'affiorare dell'"uomo" nell'incontro tra intelligenza e cuore e la chiara appartenenza a un popolo che si riconosce nelle differenze. A questo compito che, nella sua semplicità considero comunque essenziale, credo di aver adempiuto. Me l'hanno confermato gli sguardi e i saluti dei suoi amici preti, degli uomini e donne che hanno voluto condividere con me quei pochi minuti di ristoro prima di riprendere la strada per tornare a casa.



Con Piero, eravamo quasi coetanei. Di poco mi aveva preceduto nel venire al mondo. Un mondo segnato dal dilagare di una guerra, la seconda, che ci avrebbe travolti a dimensione mondiale. Conclusa nel sinistro irreale bagliore delle esplosioni atomiche. Segnata dal tragico sorpasso del numero dei morti civili sotto i bombardamenti a tappeto delle città tedesche ad opera dell'aviazione alleata rispetto a quello dei militari.

Avrei voluto abbracciarti ancora, Piero caro. Avrei ancora tanto bisogno di sentire la tua voce quieta e insieme capace di far trasparire l'amore che ha conosciuto il dolore perché c'è ancora tanto bisogno di uomini e donne che portano il sogno della giustizia nel cuore e conoscono l'essenziale bisogno di guadagnarsi il pezzo di pane. Mentre non riusciamo a cancellare l'idea che solo uccidendo il nemico si possa sconfiggere ogni fame di potere.

Oggi, in questo tempo ancora così terribile, mentre attendiamo con timore e tremore il dilatarsi della voglia immonda di far guerra, sappiamo – come cantò Bertolt Brecht – che “La guerra che verrà non è la prima. Prima ci sono state altre guerre. Alla fine dell'ultima c'erano vincitori e vinti. Fra i vinti la povera gente faceva la fame. Fra i vincitori faceva la fame la povera gente egualmente”.



NARRAZIONI DELLA PARABOLA DI PIERO



Incontro di Pretioperai a Salsomaggiore (1992)



RICORDANDO PIERO, COMPAGNO DI VITA, PRETE, OPERAIO, UOMO

È questo il titolo del convegno per ricordare Piero tenuto a Voghera il 30 ottobre 2021, pochi mesi dopo il suo transito. Abbiamo pensato di riportare tutte le testimonianze di quel pomeriggio, e altre che si sono poi aggiunte, così come sono state raccolte nel fascicolo curato dalla Comunità del Carmine. Una pluralità di voci, cariche di emozioni, che hanno fatto emergere la ricchezza di relazioni vissute da Piero nel corso della sua storia. Un tesoro che abbiamo voluto conservare pubblicandolo sulla nostra rivista che spesso ha ospitato le sue testimonianze e riflessioni. Il tutto confluirà nel nostro sito Web che custodirà anche in futuro la memoria del nostro lungo cammino.

Marcella BARBIERI

Siamo qui oggi per ricordare Piero attraverso le testimonianze che ascolteremo. Testimonianze che costituiscono la ricchezza di questo nostro comune amico.

Abbiamo scelto questo titolo: "Piero, compagno di vita, prete, operaio, uomo". Compagno: perché con forza difendeva e diffondeva la Costituzione e la giustizia, sopra ogni cosa. E anche perché era un fedele lettore e sostenitore de "il manifesto".

Compagno: perché è stato compagno di vita di Luciana, e compagno di viaggio e di vita per tanti di noi.

Operaio: perché è stato operaio che fonde, che vernicia, e uomo che educa. Saranno i suoi amici sindacalisti Osvaldo Galli, Gianni Pesci e Giorgio Bombelli, e il caro Gianni Schiesaro a ricordarcelo sotto questi aspetti.

Prete: saranno Roberto Fiorini e Luigi Consonni, anch'essi preti e operai, a testimoniare la loro comune esperienza.

Però Piero non si può dividere... a pezzetti; lui era tutto questo, come lui stesso ha scritto nel suo testamento, che riproporremo in chiusura.

Tra i vari interventi potremo ascoltare la lettura di alcuni suoi scritti.

L'ultima parte di questo pomeriggio, che la Comunità del Carmine gli dedica, sarà a disposizione di chi vorrà condividere racconti, ricordi e riflessioni.



AMICO E COMPAGNO DI VIAGGIO

Gianni BAZZINI

Piero è stato per me un maestro, un compagno di viaggio ed un amico. Un maestro che ha indirizzato la mia vita e mi ha insegnato i fondamentali dell'esistenza cristiana soprattutto con il suo esempio. In quegli anni del dopo-Concilio che aveva seguito con passione, sotto la guida di Raniero La Valle ed il suo giornale "L'avvenire d'Italia", insieme ad altri sacerdoti avevano cominciato a mettere in discussione l'impostazione ancora post-tridentina del Seminario ed a proporre una nuova formazione sacerdotale più aperta alle istanze del mondo moderno, così come auspicato dal rinnovamento scaturito dal Vaticano II. In quell'anno, 1969, era diventato educatore del nostro gruppo di seminaristi ed avevamo iniziato con lui un percorso che avrebbe lasciato in tutti noi, non ancora ventenni, una profonda caratterizzazione per gli anni successivi: l'attuazione di una liturgia più partecipata con momenti di riflessione personalizzata e di preghiera spontanea condivisa, la scoperta della Bibbia come libro da studiare e comprendere nelle sue implicazioni storiche ed esegetiche. Ha impostato con noi una vita comunitaria fondata sulla condivisione e la discussione, volendo superare in questo modo lo stereotipo del prete "alter Christus", centrato su se stesso ed individualista che fino ad allora era prevalente. Inoltre ci ha avviati alla scoperta ed all'amore per i nostri monti e a quelli della Valle d'Aosta, suo e nostro spazio da conquistare. È stato lui che ci ha introdotti in quell'esperienza straordinaria che è stata, soprattutto in quegli anni, la Comunità ecumenica di Bose, in quei momenti iniziali composta solamente da cinque persone (Maritè, Enzo, Edoardo, Domenico e Daniel) uomini e donne, cattolici e protestanti, a sottolineare la pluralità dell'esperienza monacale moderna. La condivisione della vita, della meditazione, del confronto di idee, della liturgia ci ha spinti a voler vivere anche nel seminario questi ideali.

Inoltre, abbiamo affrontato il grande tema dell'approfondimento biblico incontrando, sempre a Bose, un grande biblista come Padre Keller, che ci introdusse all'importanza del collegamento della riflessione sul presente con il significato della scrittura contestualizzata nel suo tempo e ad una lettura che partiva dalla Bibbia e non dalla Dogmatica cattolica. Tutto ciò era stato sottolineato dalla Costituzione Conciliare "Dei Verbum", punto di partenza della riflessione conciliare che Piero aveva approfondito in modo specifico.

Molto significativa per il futuro di Piero è stata l'esperienza lavorativa, vissuta insieme al sottoscritto e a don Carlo Bolchi presso la fabbrica Zeiler Packungen di Lenzburg nella Svizzera tedesca, per circa due mesi nell'estate del 1969.



Esperienza che ha aperto a tutti noi, ma particolarmente a Piero, il mondo del lavoro con le sue possibilità di testimonianza e le sue contraddizioni. Un mondo dove era preponderante la realtà lavorativa degli emigrati italiani e stranieri: si creò un particolare legame con il gruppo cittadino di spagnoli antifranchisti appartenenti alla Joc (Joventud Obrera Cristiana) con cui abbiamo condiviso, dopo infinite discussioni sulle problematiche del lavoro e dello sfruttamento, il pane e l'eucarestia celebrata attorno ad un semplice tavolo da cucina, con un comune pane ed il vino buono.

Altri punti importanti di quella permanenza sono stati l'incontro con il mondo protestante, prevalente in quel cantone svizzero, e l'inizio di un dialogo ecumenico basato sulle cose condivise, che uniscono, piuttosto che sulle tematiche teologiche, che quasi sempre, allora e forse anche oggi, portavano a distinguo e divisioni. È stato l'inizio di un cammino di intercomunione che ha portato Piero alla realizzazione di momenti concreti di condivisione con i protestanti, con la partecipazione alla cena ed alla liturgia protestante di un sacerdote cattolico. Credo sia stato uno dei primi esempi anticipatori di intercomunione.

Questa situazione di dialogo e confronto a 360 gradi ci ha accompagnato per tutto quell'anno che è stato sia per noi che per Piero fonte di maturazione personale: partecipazione alla vita comunitaria di Bose, studio dei documenti conciliari e della Bibbia, particolare attenzione al mondo lavorativo ed alle problematiche sociali. Particolarmente fecondo è stato l'incontro con il teatro di Dario Fo che abbiamo avuto la fortuna in quegli anni di poter/voler frequentare con le conseguenti discussioni: ricordo particolarmente il "Mistero Buffo" (visto a Novi Ligure nel 1970), "L'operaio conosce 300 parole, il padrone 1000; per questo è lui il padrone" e di seguito "Morte accidentale di un anarchico".

È stato un anno pazzesco (formidabile si direbbe, parafrasando Capanna) che si concluse, per noi seminaristi, con la maturità liceale e per Piero con l'esperienza in Burundi, nell'Operazione Africa 70.

Dopo quell'anno la vita di Piero è cambiata: concluse l'esperienza da educatore in Seminario, in quanto tutto il progetto di nuovo seminario venne bocciato dal consiglio presbiterale, maturando, però, la sua scelta definitiva: fare l'operaio e vivere fino in fondo l'esperienza dei "prêtres ouvriers", così come si era sviluppata in Francia con grande seguito. Su questo punto gli fu di grande aiuto e stimolo la lettura delle opere di Charles de Foucauld, René Voillaume e Paul Gauthier, presente al Concilio e operaio a Betlemme in Terra Santa, che Piero conobbe più tardi e di cui divenne amico e testimone.

Piero è stato per me un compagno di viaggio con cui condividere le scelte di vita, di lavoro ed ecclesiali. Fondamentale è stato il suo impegno nella campagna referendaria del 1974 per la libera scelta dei cristiani sul divorzio: già in questa occasione prese le distanze dall'establishment cattolico e venne richiamato dal vescovo dell'epoca. È stato un compagno di viaggio che ha messo a disposizione tutto il suo bagaglio di riflessione con il suo modo fermo e pacato di affrontare



i problemi: le lotte operaie vissute in fabbrica (Arona) confermano la sua determinazione nella scelta operaia e nel suo vivere questa scelta nella sequela di Gesù di Nazareth.

Ha vissuto il suo essere sacerdote come condizione di parità tra uomo e donna: *“Sono un uomo tra gli uomini”*, affermava. Ed ha scoperto che bisogna lasciare più spazio ai laici: *“Le comunità cristiane hanno più bisogno di Parola che di Sacramenti. Perciò, piuttosto che preoccuparsi di tappare i buchi degli orari delle messe, sarebbe più utile offrire occasioni di studio e riflessione biblica”*. Quindi una visione del prete non clericale ed un modello di Chiesa non legata ad un presbiterato esclusivamente maschile e celibatario; inoltre, libera dal denaro e dal potere. Fine della casta sacerdotale e del clericalismo. Sogno di una Chiesa popolo di Dio, di una Chiesa povera, di una Chiesa plurale e di una Chiesa accogliente.

In questa ricerca di parità tra uomo e donna ha incontrato una donna: Luciana. Non si è tirato indietro, ma ha cercato di capire che la contraddizione tra amore di Dio ed amore per una donna è una costruzione tipicamente clericale e che nulla ha a che vedere con la vera scelta evangelica: *“L’amore viene da Dio e ci unisce a Dio”*, questo il principio fondante del nuovo modo di vivere del prete di oggi.

Notevole è stata anche la capacità di Piero di sviluppare scelte sempre sulla stessa linea: ciò è avvenuto quando la sua fabbrica (Arona) è fallita ed egli si è reso disponibile sia nel campo sociale, occupandosi dell’esperienza riguardante il recupero dei tossicodipendenti a Villa Fede con la Fondazione *Adolescere*, esperienza molto significativa e coinvolgente a livello emotivo e psicologico, sia riciclandosi come Lavoratore Socialmente Utile e reinventandosi come cuoco e factotum alla mensa della scuola a Broni. Non ha mai rifiutato il lavoro, qualsiasi tipo di lavoro, anche il più faticoso come quello a Torrazza Coste, nella fonderia di ottone dove lavorava alla *“finitura”*, ripulendo i pezzi fusi dalle *“colate”* e *“materozze”* con una segatrice a nastro. Ciò gli ha procurato problemi sia all’udito (a poco servivano le cuffie o i tappi) sia alla vista (con la continua protezione dalle schegge di metallo mediante occhiali appositi) sia alla respirazione a causa della polvere sollevata dalla lama, sia alle articolazioni della mano destra.

Queste fatiche quotidiane non gli hanno impedito di partecipare, il sabato e la domenica, alla vita parrocchiale di Ponte Nizza, dove ha vissuto un’intensa esperienza ecclesiale insieme al suo amico prete (don Remotti), parroco del paese ed all’amico prete operaio (Erasmus Camera), nel vicino paese di Pizzocorno. È stato anche attento e partecipe alle varie iniziative socio-culturali del momento: ricordo la sua partecipazione al gruppo di appoggio alla Rivoluzione Sandinista del Nicaragua, alle lotte di liberazione nell’America Latina, con particolare attenzione ai vari rappresentanti della teologia della liberazione ed alla lotta del popolo Palestinese.

Per tutto questo periodo sono stati fondamentali gli incontri/confronti con tutti gli altri preti operai dell’alta Italia che si riunivano non solo negli annuali



convegni, ma anche periodicamente. Erano linfa vitale per la sua vita lavorativa e spirituale.

Infine Piero è stato colui che, nei miei confronti, ha accettato il passaggio dal suo ruolo di maestro a quello di amico. E su questo rapporto abbiamo costruito gli ultimi 30 anni, condividendo i valori che ci avevano accomunato: la ricerca biblica all'interno della Comunità del Carmine con la collaborazione e l'amicizia di Giuseppe Barbaglio, la revisione della liturgia nella piena libertà d'espressione possibile, la condivisione dei problemi socioculturali portati avanti da "Noi siamo Chiesa", dalle Comunità di Base, dai movimenti per la Pace e l'integrazione religiosa. Ricordo una serie d'incontri tenutisi per un anno a Torino dall'amico Franco Barbero, sulle tematiche teologiche del dialogo interreligioso e sulle tematiche etiche collegate all'omofobia e LGBT+.

Ha ritenuto fondamentale quest'aspetto del dialogo interreligioso fondandosi sulla riflessione di Hans Küng: *"Non vi può essere pace tra le nazioni senza la pace tra le religioni; non vi può essere pace tra le religioni senza il dialogo tra le religioni"* ed è stato uno dei promotori di un analogo gruppo di dialogo e confronto anche in Voghera, così come ha contribuito, con altri, alla nascita dell'Associazione "Insieme", per favorire l'integrazione in città degli extracomunitari che vi approdavano. Convinto di questa scelta, l'ha realizzata anche personalmente scegliendo di diventare padre, adottando un giovane tunisino: Nassim Elkordi. È stato l'amico che tra le tante esplorazioni in montagna mi ha guidato nella sfida al Castore, cima del Monte Rosa che aveva già scalato con i nipoti, anche se poi siamo stati respinti dal forte vento sul costone finale, dopo il Colle di Felik. E ci ha accompagnato fin verso la fine della sua vita sul suo Monte Boglia, sopra Brè, o sullo splendido Monte Generoso da dove riusciva a scorgere il Finsteraarhorn, citato da Eberard Bethge nelle lettere dal carcere di Dietrich Bonhoeffer.

Altra sua preoccupazione è stato il problema etico del fine vita, sollecitato dall'esperienza personale della vicenda della sorella Maria Grazia, colpita da arresto cardiaco a 53 anni e tenuta in vita in stato vegetativo per tre anni e mezzo. Quando la rivista "Micromega" ha pubblicato l'adesione di Piero all'appello "Per la libertà sul fine vita", insieme ad altri 40 preti "dissidenti" subito ripresi addirittura dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, Piero fu richiamato dal vescovo di turno. Nell'occasione non solo ha difeso la sua scelta, ma esprimendo pubblicamente la sua solidarietà sul caso di Eluana Englaro, ha ribadito il suo rifiuto, anche nel suo testamento biologico di ogni accanimento terapeutico ed in particolare dell'alimentazione ed idratazione forzate.

Infine non può mancare una considerazione su come Piero sia stato una persona attenta ai bisogni degli altri, in particolare delle persone anziane che visitava periodicamente con comprensione e grande disponibilità e poi su come abbia affrontato la sua malattia nelle varie fasi in cui si è evoluta: mai un lamento fuori luogo e sempre una grande sopportazione. A volte, e, più spesso negli ultimi mesi, si poneva la domanda sul significato del dolore e di una vita da allettato,



succube della sofferenza e dell'indispensabile aiuto degli altri. Talvolta chiedeva alle persone che venivano a trovarlo, di pregare perché riuscisse a conservare la fede, segno di un disagio e riproposizione di una speranza. Io credo che Piero, come Paolo (2 Tm 4, 7), abbia conservato la fede ma certamente ha dovuto lottare e combattere tanto per raggiungere questo obiettivo.

Piero è stato tutto questo e ancor più... ed oggi ci manca la sua visione anticipatrice su tantissimi aspetti della vita. Se si volesse riassumere oggi quello che è stato Piero per noi credo che dovremmo sottolineare la sua totale libertà che nasce dal suo essere stato libero interiormente di fronte al mondo. Una libertà non frutto di un dono ma conquistata nella lotta quotidiana. Mai come per Piero sono valide le parole di Bonhoeffer nella poesia "Stazioni sulla via della Libertà": *"Libertà, ti cercammo a lungo nella disciplina, nell'azione, nel dolore. Morendo, te riconosciamo ora nel volto di Dio"*.

Osvaldo Galli, quando ha incontrato Piero, era già funzionario della Fiom Cgil. Nel suo libro, "Nonostante tutto", ha inserito un racconto che narra proprio di "don Piero" e che inizia così: *"Quando Piero sorride, i suoi occhi parlano più della sua bocca e, nonostante i grandi occhiali neri, il viso si accende di una luce serena e al contempo severa. Quella severità l'ha maturata più in fonderia che in seminario"*.



Momento conviviale durante un convegno di Pretioperai a Bergamo



SEMPRE IN PRIMA FILA

Oswaldo GALLI

Oswaldo Galli, quando ha incontrato Piero, era già funzionario della Fiom Cgil. Nel suo libro, "Nonostante tutto", ha inserito un racconto che narra proprio di "don Piero" e che inizia così: "Quando Piero sorride, i suoi occhi parlano più della sua bocca e, nonostante i grandi occhiali neri, il viso si accende di una luce serena e al contempo severa. Quella severità l'ha maturata più in fonderia che in seminario".

Da quando l'ho conosciuto, nel 1980, la figura di Piero mi ha sempre accompagnato. L'ho incontrato in fabbrica, all'Arona di Voghera. Una fabbrica di motori con annessa la fonderia e lui lavorava proprio in fonderia, sicuramente il posto più duro e più pesante di quella azienda.

Io, in quegli anni, ero impegnato in Cgil e seguivo la zona dell'Oltrepò pavese come componente della segreteria della Fiom Cgil di Pavia. Era ancora in piena attività la Flm, la Federazione unitaria dei lavoratori metalmeccanici. Piero come tanti altri preti operai era iscritto alla Fim, la Federazione dei metalmeccanici della Cisl ed era un componente del Consiglio di fabbrica. Scelto e votato dai lavoratori, e convintamente coinvolto nel ruolo di rappresentante sindacale, non si è mai tirato indietro. È sempre stato in prima fila nelle vertenze, nelle lotte, nelle continue prove che la vita di prete operaio gli ha riservato in quegli anni. A differenza degli altri suoi compagni di lavoro, aveva una difficoltà in più e non secondaria: doveva fronteggiare un clero totalmente ostile alle scelte messe in campo da un gruppo di preti operai che, sull'esperienza di altri prima di loro, avevano maturato anni prima in Francia, una decisione nuova e coraggiosa; vivere la fede che li aveva coinvolti fin da ragazzi tra i lavoratori e farlo direttamente, lavorando in fabbrica.

Piero, questa scelta, l'ha compiuta quasi subito dopo la sua ordinazione a sacerdote. Non l'ha mai sconfessata, anzi, quando la sua esperienza all'Arona terminò in modo drammatico per via della chiusura della fabbrica, lui, a ribadire la decisione presa anni prima, decise di continuare, andando a lavorare ancora in una fonderia, una piccola fonderia, in un piccolo comune nelle vicinanze di Voghera. Era rimasto nei paraggi... quasi a voler visivamente dimostrare, in primo luogo a se stesso, la sua inalterata coerenza.

Prete operaio fino in fondo. Nessuna scappatoia, di nessun tipo.

Intanto il suo impegno nella società civile è continuato e si è sviluppato. Il mio ricordo va a quando, incontrandolo dopo la sua esperienza all'Arona, l'ho ritrovato diverse volte alla Camera del Lavoro di Voghera, ad informarsi e interessarsi dei tanti problemi che i primi immigrati si trovavano ad affrontare.



Già dalla prima ondata migratoria si è impegnato concretamente nell'aiuto a favore di questi nuovi arrivati. Dal suo comportamento non traspariva mai la sua condizione di sacerdote. Chi non lo conosceva non aveva motivo di associare la sua attività di aiuto ai più deboli a quella dell'essere un sacerdote.

Va detto che per molti che fanno riferimento solo alle apparenze, è quasi impossibile concepire che un prete possa vivere la sua fede e le sue convinzioni in un'esperienza laica, oserei dire completamente laica. È facile in questi casi che la gente non capisca e spesso rifiuti.

Piero ha sempre trasmesso fiducia, non come sacerdote, ma come uomo che agisce per aiutare gli altri. Un aiuto che, allo stesso tempo, è stato lezione di umanità e insegnamento che ha coinvolto chi si trovato coinvolto nel suo cammino.

Per me aver incontrato, conosciuto e frequentato Piero è stato un arricchimento: di valori e di insegnamenti. Non solo per quello che diceva ma anche, e forse soprattutto, per il suo agire instancabile, il suo entusiasmo, il modo di superare fragilità e difficoltà.

Essergli stato amico e, per un certo periodo, compagno di lotta, a difesa di diritti e valori, mi ha onorato. Il suo sorriso, dolce e severo allo stesso momento, il suo lavoro a favore dei più deboli mi è rimasto nella mente e nel cuore.



COMPETENZA OPERAIA E PACATEZZA

Gianni PESCI

Gianni Pesci, oltre ad essere stato grande amico di Piero, racconta di quando, come sindacalista della Filca Cisl, settore costruzioni, proprio quella Cisl alla quale Piero si era iscritto come metalmeccanico, si è trovato al suo fianco nelle riunioni aperte alle varie categorie

Ho conosciuto Piero negli anni '70 alle riunioni intercategoriale che si svolgevano nelle sedi sindacali: io delegato della fornace Pedretti e lui delegato della Fonderia Arona.

Per circa 10 anni ho lavorato come sindacalista a tempo pieno nel settore delle fornaci ed ho avuto occasione di incontrarlo con maggiore frequenza nelle varie iniziative che si organizzavano e di approfondire la nostra conoscenza; nel '75, Franca ed io, abbiamo voluto che fosse lui a celebrare il nostro matrimonio.



In quel periodo a Voghera c'erano ben quattro preti operai che lavoravano nel settore metalmeccanico, chimico e laterizio.

Ricordo con piacere quegli anni per la grande partecipazione che si viveva nella vita sociale della città, erano gli anni in cui il Consiglio Unitario di Zona, che riuniva i delegati di tutte le categorie, era composto da più di 150 persone e la Sala Gallini, che era la struttura del Comune preposta agli incontri pubblici, riusciva a malapena a contenere tutti i partecipanti.

Nelle riunioni Piero era sempre molto attivo, i suoi interventi si distinguevano per la competenza e la pacatezza con la quale esprimeva le sue idee, dando sempre validi contributi.

Direi che era quella pacatezza che lo contraddistingueva, non l'ho mai sentito alzare la voce ed il dialogo con lui, pur su argomenti sui quali si avevano visioni diverse, era stimolante: ascoltava e ti aiutava a riflettere.

Devo dire che nelle discussioni che mi capita di avere, più volte cerco di mantenere il suo stesso atteggiamento anche se nella stragrande maggioranza dei casi non ci riesco.

Un altro aspetto che ci ha accomunato, e di cui parlavamo spesso, è stato l'interesse per la situazione dell'Africa poiché anche lui aveva partecipato ad una missione di lavoro ed io, da quando sono in pensione, vado nella Repubblica Democratica del Congo con l'organizzazione Aleimar che realizza progetti di aiuto sul territorio e di adozioni a distanza.

Mi sembra utile informarvi che il prossimo anno una importante iniziativa in suo ricordo verrà realizzata a Lumumbashi, in un centro per disabili, per volere di una persona che lo ha conosciuto ed ha condiviso con lui un percorso lavorativo.

Questo è Piero, una persona che con la sua testimonianza di vita riusciva a coinvolgere le persone vicine, al di là delle fedi religiose o politiche.

Giorgio Bombelli, è funzionario del settore metalmeccanico della Cgil di Voghera e Oltrepò, che con Piero ha condiviso un rapporto molto intenso di cui ci parlerà. Voglio aggiungere che Giorgio è stato spesso il referente dell'associazione "Insieme".

Quando qualche immigrato aveva problemi di lavoro, per la nostra associazione era automatico far riferimento a lui.



NON SAPEVO CHE ERA UN PRETE

Giorgio BOMBELLI

Giorgio Bombelli, è funzionario del settore metalmeccanico della Cgil di Voghera e Oltrepò, che con Piero ha condiviso un rapporto molto intenso di cui ci parlerà. Voglio aggiungere che Giorgio è stato spesso il referente dell'associazione "Insieme". Quando qualche immigrato aveva problemi di lavoro, per la nostra associazione era automatico far riferimento a lui.

Ho conosciuto Piero negli anni 90, allora ero funzionario sindacale alle prime armi, nella Fiom CGIL e mi occupavo del territorio dell'Oltrepò Pavese.

Quando convocai un'assemblea in una fonderia di Torrazza Coste, piccolo comune vicino a Voghera, mi accorsi di un lavoratore che, con la massima attenzione, seguiva il confronto e, intervenendo con pochissime ma chiare parole, aprì un dibattito molto interessante.

Non conoscevo Piero, non sapevo fosse un prete. Mi colpì tantissimo la sua personalità, che nascosta da una immagine di mitezza, mi trasmise un senso di forza interiore unita ad una profondità non comuni, attraverso le sue parole e il suo sguardo.

Uscito dall'assemblea chiesi al funzionario della Fim CISL che era con me, chi fosse quel lavoratore e a grandi linee mi spiegò chi era Piero.

Ne rimasi colpito, poco o nulla sapevo dei preti operai, inoltre stavo attraversando una fase di inaridimento nel mio rapporto con la fede.

Cominciai così a incontrare Piero. Si parlava del mondo del lavoro, di politica, di sociale.

Non si entrava mai in argomenti attenenti alla fede, alla Chiesa, io molto timoroso e molto attento alle sue parole e lui mai invadente.

Piano piano, ancor prima che come uomo di Chiesa, cominciai a vedere Piero come lavoratore attento al suo ruolo nella società, nelle contraddizioni che il mondo del lavoro proponeva.

Posso affermare con certezza che Piero per me è stato un formatore sindacale, una persona che davvero percepivo come tale, oltre che come amico.

Con il tempo, ed imparando ad ascoltarlo, guardando come si rapportava con i suoi compagni di lavoro, capivo sempre di più quale valore aggiunto fosse la sua presenza in quella fabbrica.

Un rapporto con il mondo del lavoro che viveva con lucidità contemporanea, attento ai bisogni dei lavoratori e con una chiara convinzione che la dignità sul luogo di lavoro passava attraverso i diritti ed i doveri di ciascuno.



Questo suo porsi con gli altri lavoratori, per alcuni di loro non era semplice, le dinamiche che riguardano tutti i luoghi di lavoro mettevano in difficoltà chi non viveva e non esercitava con chiarezza il proprio essere consci del ruolo che si aveva in quel contesto.

Da questo punto di vista, fu esemplare il suo relazionarsi con i lavoratori stranieri con i quali condivideva le fatiche quotidiane del lavoro in fonderia e fu di insegnamento anche per gli altri operai che vivevano con difficoltà il rapporto di lavoro quotidiano con quei compagni di lavoro così uguali nella fatica ma così diversi nel comportamento culturale.

Piero come uomo, come operaio, come portatore di esperienza e comprensione delle situazioni che quel contesto creava, fu veramente ponte tra questi soggetti. La sua umanità e la sua disponibilità erano un volano per affrontare con più consapevolezza il proprio cammino.

Alla fine del 2003 cambiai mansione e fui trasferito alla Camera del Lavoro di Pavia. Il mio timore, oltre che per un totale cambiamento di lavoro nel Sindacato, era anche accompagnato dalla consapevolezza che sarebbe stato difficile mantenere un rapporto costante con Piero.

Tra l'altro, l'azienda in cui lavorava chiuse e lui andò in mobilità e intraprese altri lavori.

Ci sentivamo saltuariamente ma il nostro essere lontani non andò ad intaccare il nostro rapporto di amicizia.

Così, nel 2013 quando ritornai con altro incarico a Voghera, Piero venne quasi subito in sede a salutarmi. Fu come se ci fossimo visti qualche giorno prima; lo trovai ancora come l'avevo sentito l'ultima volta, lucidamente attento alle dinamiche sindacali del mondo del lavoro e senza fatica alcuna riprendemmo il nostro cammino comune, per me intenso e denso di profondo significato interiore.

Fu in quel periodo che trovai il coraggio di dire a Piero che grazie a lui avevo rielaborato il mio rapporto con la Fede, grazie a lui il mio inaridimento spirituale fu stato ristorato dalle sue parole. Dico e sottolineo grazie a lui perché, per tutto il tempo che avevamo passato insieme, mai Piero tentò di sollecitare questo argomento. Da lì in avanti il nostro cammino divenne comune su molte questioni e su altre ci confrontammo con molta lucidità e passione.

Sono convinto che chi ha avuto la fortuna di incontrare Piero come uomo, come lavoratore, come sacerdote, ha avuto in dono una grande ricchezza. Per ciascuno di questi ambiti Piero ci ha lasciato un segno distintivo della passione, del senso di giustizia, dell'essere soggetti attenti al prossimo e a quanto di buono o di incongruente si incontra nella propria vita. Sono certo che i valori fondamentali che lui ha praticato, restino fondanti per chi voglia cogliere il senso vero di queste scelte.



SAPEVA ASCOLTARE, ASPETTARE, DARE SPERANZA

Gianni SCHIESARO

Gianni Schiesaro, già direttore della Fondazione Adolescere e ancor prima del Centro Sociale, nato dall'evoluzione dell'ex Orfanotrofio cittadino, ha condiviso gli anni in cui Piero si è impegnato come educatore nella Comunità Terapeutica di Villa Fede, a Rivanazzano, e successivamente nelle Comunità Educative per Minori dell'allora Centro Sociale (oggi Adolescere). Con Gianni Schiesaro, Piero ha condiviso non solo il lavoro, ma anche l'impegno politico e sociale.

Piero è sempre stato una persona credibile. In lui la credibilità era un carisma personale e una qualità etica che accompagnava i suoi atteggiamenti e i suoi comportamenti.

Una credibilità legittimata dai riconoscimenti di quanti hanno avuto modo di beneficiare della sua generosità e della sua umanità.

Piero è stato credibile “perché” **sapeva**, per “ciò” che sapeva e per “come” comunicava i suoi saperi.

In un contesto sociale, culturale e politico in cui l'essere e l'apparire coincidono, in cui “non conta per ciò che si è, ma per ciò che si fa credere che si sia”, Piero ha testimoniato, con il suo rassicurante sorriso ma anche con fermezza, che l'obiettivo primario dell'educazione deve essere la ricerca del **Vero**, nella pluralità delle sue espressioni.

Un'etica della verità che fa di essa un “ideale regolativo”, che si concretizza nel modo di pensare, giudicare e agire liberamente.

Ma la credibilità di Piero si caratterizzava soprattutto per la sua **capacità relazionale**.

In lui la relazione era una qualità interiore che induceva alla fiducia, convinto che credibilità e fiducia sono le due facce di una efficace relazione sociale.

Nell'indimenticabile esperienza della Comunità Terapeutica di Villa Fede in Rivanazzano e successivamente nelle Comunità Educative per Minori dell'allora Centro Sociale (oggi Fondazione Adolescere), Piero si rendeva credibile per il modo in cui esercitava il suo ruolo di educatore.

Innanzitutto per la sua capacità di **ascoltare**, nel concedere spazio del proprio tempo e della propria mente, perché l'ascolto è una funzione della mente che permette di entrare in contatto con l'altro, di sentire l'altro e coglierne il bisogno.



Piero inoltre era credibile perché sapeva **aspettare**, dando tempo e spazio ai giovani e agli adolescenti con cui condivideva la crescita, affinché si rendessero consapevoli della propria fragilità e della propria sofferenza e, per dirla in termini tecnici, per permettere loro di sperimentare il vuoto esistenziale, passaggio questo necessario per iniziare a intraprendere, o riprendere, il faticoso viaggio della propria crescita.

Ma mentre sapeva ascoltare e aspettare, sapeva soprattutto **dare speranza**, quando la stanchezza del viaggio o lo scoraggiamento o la paura delle difficoltà impedivano ai giovani utenti di continuare il viaggio della vita.

Caro Piero, a nome di tutti i ragazzi che hai conosciuto e aiutato a crescere, ragazzi oggi diventati adulti, e a nome dei colleghi-educatori con i quali hai condiviso la fatica e la bellezza dell'educare, ti siamo tutti riconoscenti.

Un grazie alla Comunità del Carmine che ha voluto questo commovente momento e per essere garante della vita, del pensiero e della testimonianza di Piero.



LA BELLEZZA CHE SALVA

Salvatore IACONO

Caro Piero,

la tua bella, semplice, comprensiva, onesta umanità è stata per noi un dono stupendo e gradito.

Quella tua umanità che sapeva donare con serenità e sapeva suscitare entusiasmo. Quella tua umanità che affascinava i nostri cuori, riempiendoli di speranza in un contesto di profondo scoraggiamento diffuso di fronte al sempre più problematico vivere quotidiano.

“Quale bellezza salverà il mondo?” si chiedeva il cardinale Carlo Maria Martini, in una lettera pastorale rivolta alla sua città, Milano. Era una citazione dal romanzo *“L’idiota”* di Fëdor Dostoevskij. *“Mettersi in ascolto delle domande vere del cuore umano vuol dire cogliere ogni nostalgia della bellezza, per camminare insieme con tutti, alla ricerca della bellezza che salva”*, continuava Martini.

Caro Piero,

la tua amicizia, la gratuità dei tuoi doni ci hanno fatto vivere il dono della *“Bellezza che salva”*.

Il rigo 39 del salmo 105, dove si canta Dio che guida gli ebrei nel deserto, la Chiesa lo traduce: *“Distese una nube per proteggerli”*. Lo scrittore Erri De Luca invece afferma che va tradotto così: *“Stese una nuvola come tappeto”*.



Dio spiana in cielo il suo cirro, ed esso, per effetto dell'ombra che produce, forma in terra una traccia.

Dove dirigersi nell'uniformità dell'orizzonte delle banalità del nostro vivere quotidiano? Dobbiamo levare lo sguardo al cirro disteso, la cui ombra si stende in terra come un tappeto, dobbiamo affidarci alla segnaletica celeste.

Ciao Piero,

a me, in ogni caso, piace pensare a te come segno celeste, come visione di ciò che è bene.

Ogni colloquio con te era una sorpresa gradita. Con te vicino non avevo paura di uscire fuori da me stesso e vivere con scioltezza.

Lo so, ho imparato, amico mio. La vita non cambia di molto. È il nostro sguardo che cambia, diventa più largo, capace di scandagliare meglio il senso degli eventi. Confesso che di amici non ne ho molti. A Voghera ho incontrato te.

All'inizio ti ho guardato diffidente. Stupidamente mi sono chiesto: a cosa servono gli amici? Poi, piano piano, ho cominciato ad accorgermi che gli amici "non servono", gli amici "sono", e sono insieme a te.

Ed ecco che, quando riconosci con tutto te stesso, agli uomini e alle donne che ti affiancano, il valore infinito di "essere", allora ti accorgi che non c'è più spazio per i fantasmi, che i problemi, pur seri e gravi, sono "cose", non più fantasmi.

Ciao Piero, il mio male mi pone in bilico nella vita. Potrei raggiungerti in ogni momento. Ti confesso però che non ho alcuna fretta...

Piero, ti voglio bene, ti vorrò sempre un gran bene. Ciao.



CHIESA DAL BASSO

Antonio OLIVIERI (Associazione per il Kurdistan)

Ho trovato una breve lettera, datata 26 ottobre 2012, inviatami da don Piero per farmi conoscere la rivista "Pretioperai", per la quale ho poi scritto un articolo sulla lotta dei braccianti marocchini di Castelnuovo Scrvia. Ve la leggo:

"Caro Antonio, ti mando queste copie della nostra rivista, così ti rendi conto di cosa si tratta.

Sono riflessioni e approfondimenti sulla condizione della nostra società, a partire dalla nostra ispirazione di fondo che abbiamo definito come "fedeltà al Vangelo e fedeltà alla classe operaia".

Per questo sono preziose le testimonianze di chi vive in prima persona le lotte per la giustizia e la dignità delle persone.



Penso che si potrebbe proporre anche una testimonianza, magari in forma di lettera, del vostro impegno a favore del popolo kurdo, oltre che di quella straordinaria lotta dei braccianti marocchini di Castelnuovo Scivria.

Un caro saluto e a risentirci. Piero Montecucco”.

Insieme a questo, vi voglio leggere alcune riflessioni di Don Piero, pubblicate sulla stessa rivista “Pretioperai”, nel dicembre 2011, che rappresentano una sorta di testamento e che ci dicono tutto della sua vita e del suo impegno spesi a favore degli ultimi. Scrive Piero:

“La relazione con le persone è fondamentale. Ricordo l’emozione che provavo, durante il primo anno da prete, alla periferia di Voghera. Vedevo gli operai che tornavano a casa dal lavoro a gruppi, in bicicletta, e avvertivo la distanza, l’impossibilità di relazionarmi veramente con loro. Davvero la relazione con le persone, l’amicizia è fondamentale nella nostra vita. Tutto quello che facciamo è sempre orientato a costruire relazioni positive con le persone”.

Questa è la prima riflessione, poi Piero prosegue:

“Condivido l’osservazione di Giovanni Bruno che la Chiesa dovrebbe lasciare i poteri del mondo, senza creare altri poteri. Personalmente sono certamente interessato al discorso del Concilio che viene rinnegato e si cerca di annullarlo. Però vivo le vicende della Chiesa istituzione con un certo distacco. Mi sento più coinvolto nella vita sociale e in quella che possiamo chiamare ‘Chiesa dal basso’, soprattutto in due direzioni. Da un lato nel campo della solidarietà e del volontariato, dove sono impegnato in associazioni laiche, che non hanno una connotazione religiosa. Nella Consulta comunale del Volontariato (chissà se a Voghera c’è ancora, questo lo dico io), collaborano tutte le associazioni di volontariato laiche e cattoliche, come la Caritas. Personalmente ho sempre scelto di dare il mio contributo nel volontariato laico, dove si incontrano a casa loro persone di ogni cultura, credo politico e religioso”.

E conclude:

“L’altro aspetto è il dialogo interreligioso. È un’iniziativa legata ad una parrocchia della città, che ospita gli incontri, partita con la Giornata del Dialogo cristiano-islamico e che ora si è allargata ai rappresentanti di altre fedi: baha’i, buddisti, cristiani ortodossi e sick.

L’intento è sempre quello di allacciare relazioni, creare momenti di incontro tra diversi, per conoscersi e comunicarsi qualcosa delle proprie esperienze di vita e di fede. Piccoli semi di dialogo e di pace che forse potranno crescere nel tempo per nuovi stili di vita nella nostra società”.

Mi sembra che, in fondo, queste riflessioni sottolineino tutte quante un aspetto: per essere concreti, occorre mettersi dalla parte degli ultimi, degli operai, dei profughi, dei discriminati, dei diseredati, degli affamati, condividere una parte della loro vita.

È quello che sempre ha voluto fare don Piero.



PERCHÉ NESSUNO SIA STRANIERO

Luciana ORIGGI

(Associazione “Insieme” di Voghera,
impegnata nelle politiche a sostegno dei migranti)

Al di là della profonda amicizia che, da parecchi anni, mi ha legato a Piero, vorrei portare una testimonianza sul suo impegno nell’Associazione “Insieme”, alla quale è stato strettamente legato fino dal momento della sua costituzione, nel 1991.

L’impegno verso gli immigrati è iniziato timidamente con i nostri ragazzi del catechismo e portato avanti in modo sempre più concreto, a fianco di persone che hanno messo anima, corpo, idee e tempo nell’attività dell’associazione.

Piero credeva fortemente nella possibilità di un mondo aperto alla convivenza e al rispetto, alla giustizia sociale, al riconoscimento dei diritti, alla pace. Credeva nella pari dignità etnica e religiosa e, con il suo esempio, stimolava tutti noi a impegnarci, secondo le proprie capacità e competenze, perché a Voghera, allora come ora, “nessuno sia straniero”.

Piero è stato sempre presente alle nostre riunioni del venerdì sera, alle manifestazioni e agli eventi che in questi anni abbiamo organizzato. Sempre attento nell’ascolto, disponibile con il suo sorriso, con le parole giuste, con il suo pacato arrovellarsi per trovare la soluzione a qualsiasi problema.

E di problemi ce ne sono stati e sono anche cresciuti negli anni, con l’aumentare delle donne e degli uomini che sono arrivati nel nostro Paese, con le loro storie, sempre più complicate dalle scelte politiche dei Governi che si sono succeduti.

Scelte in alcuni casi scellerate, che hanno incrementato le difficoltà dell’Associazione nella soluzione di problemi vitali, quali la ricerca di un lavoro e di un alloggio, l’inserimento dei bambini nelle scuole, i complessi rapporti con la burocrazia...

In tutto questo, Piero “c’è sempre stato”.

La sua decisione di adottare un ragazzo tunisino maggiorenne è un’altra testimonianza concreta di questa sua grande attenzione. Del resto era il solo modo perché quel giovane potesse ottenere il permesso di soggiorno.

Piero è stato un decisivo punto di riferimento, determinato e competente, ma anche amorevole tanto da instaurare rapporti di vera amicizia e familiarità con le donne, gli uomini e i bambini migranti e da loro è stato ricambiato di cuore.



IL SUO RICORDO NON CI ABBANDONERÀ MAI

Adama THIANE

(Cittadino senegalese, a Voghera da moltissimi anni. Fondatore dell'Associazione "Dimbalente-Solidarietà" che rappresenta i senegalesi residenti in città e territorio).

Piero è stato un carissimo amico per la comunità senegalese di Voghera ed è stato un riferimento importante per tanti di noi, disponibile ad aiutare, spiegare, ascoltare. È stato proprio lui che si è adoperato per aprire un conto corrente dove raccogliere fondi da far pervenire alla famiglia di un nostro connazionale, residente a Voghera, che anni fa è deceduto a causa di una grave malattia. Si è impegnato perché quei soldi arrivassero in Senegal, ai suoi famigliari, affrontando le inevitabili difficoltà burocratiche. La nostra comunità, rappresentata da Alle, ha partecipato ai suoi funerali, convinta che Piero sia stato davvero una persona speciale, di straordinaria umanità, pacifista convinto, uomo che aveva attenzione verso tutti coloro che si trovavano in difficoltà. Il giorno della sua morte tutti hanno pregato per lui, senza distinzione di fede, perché Piero è stato capace di riunire tutti nell'iniziativa cittadina del Gruppo interreligioso, al quale partecipavano cristiani, mussulmani, ebrei, baha'i. Buddisti, sick.

Il suo ricordo non ci abbandonerà mai.



PIERO ERA UN MONDO DI SERENITÀ E DI PACE

Vittorio BELLAVITE (Gruppo "Noi siamo Chiesa")

L'amicizia e la collaborazione con Piero Montecucco viene da lontano nel tempo, viene dal profondo. Ci ha unito una comune sensibilità, una comune vita di fede con chi ha partecipato e partecipa al movimento Noi Siamo Chiesa.

Ho seguito le sue sofferenze, la malattia e la volontà di tenere duro.

La sua esperienza di vita, così di confine nella nostra Chiesa, è stata tra quelle che gettano semi che creeranno le premesse per un nuovo germogliare della testimonianza del Vangelo.

Non aggiungo altro. C'è chi lo ricorderà più da vicino, con l'efficacia che, in modo imperscrutabile, viene dallo Spirito e che è alternativa alle tante parole inerti (e inutili) del mondo ecclesiastico in cui viviamo. Piero ora è in un mondo di serenità e di pace. Vi siamo vicini, un abbraccio di pace a tutte e a tutti.



DON PIERO DIPINTO DI NERO

Byby OLIMPO

(Esponente della Comunità del Togo di Voghera)

Nel 1996, ho conosciuto la Comunità del Carmine e, un anno dopo, anche don Piero.

Gli ho parlato di mia sorella, suor Victoire Olympio, fondatrice di un centro d'accoglienza in Togo, nato con gli obiettivi di promuovere e proteggere i diritti dei bambini, integrarli nella società, aiutandoli ad uscire dalla miseria, offrire loro un riparo e dare loro un'istruzione. Suor Victoire aveva cominciato ad avviare il suo progetto nella casa di famiglia, con l'aiuto di sua mamma Monique, occupandosi di tre bambini.

Nel 2005 lo stato togolese le offrì un terreno per la costruzione di un centro e nello stesso anno venne posata la prima pietra della struttura. Nel 2007 il centro ospitò Marcella Barbieri e suo marito Claudio Giorgi che donarono le prime strumentazioni per lavorare la terra. Fu grazie a loro che venne realizzato un primo orto.

Il 27 aprile 2010 il Togo festeggiò il cinquantenario della sua indipendenza e anche suor Victoire festeggiò i suoi primi dieci anni dall'inizio del progetto. In quell'anno il 27 aprile era il giorno di Pentecoste.

Poco prima di quella scadenza chiesi a don Piero se avessi potuto organizzare una messa accompagnata da canti e balli, come è uso fare in Togo.

La messa venne celebrata da Piero e accompagnata dai canti del coro Gospel di Rivanazzano. Dopo la celebrazione ci ritrovammo a pranzo con piatti etnici, al quale seguì una sfilata di abiti africani e la presentazione della casa d'accoglienza, denominata Maison Bethanie. Nell'occasione raccogliemmo contributi e offerte da inviare a suor Victoire per poter continuare il progetto.

Dal 2010 al 2019, grazie a don Piero e alla Comunità del Carmine, abbiamo ripetuto l'appuntamento nella domenica di Pentecoste, chiamando a fianco di Piero dei sacerdoti africani provenienti da Roma.

Ricordo che un giorno, don Piero chiese di "dipingerlo di nero" e poi ci regalò una delle sue belle risate.

Gli dobbiamo gratitudine e affetto perché anche grazie al suo aiuto, al suo entusiasmo e alla generosità degli amici del Carmine, suor Victoire ha rafforzato il suo progetto, realizzando nuovi spazi per i bambini, via via sempre più numerosi.



UNSEMPLICETRAISEMPLICI E I BAMBINI LO CHIAMAVANO NONNO

Lidia MONTAGNA

(già rappresentante sindacale della FIM-CISL)

Quando iniziai a fare rappresentanza sindacale per la Fim-Cisl, nel lontano 1971, conobbi Piero Montecucco, già prete operaio nella Fonderia Arona e rappresentante sindacale per la stessa Fim-Cisl nel Consiglio di Fabbrica dell'azienda.

Ricordo che la sua scelta di prete operaio era allora fortemente osteggiata dalla Curia e anche a Voghera, come quella volta che Piero e altri due preti operai chiesero di poter officiare la messa in una chiesa cittadina, forse San Rocco. Il permesso fu negato e loro celebrarono messa nei vicini giardini di Piazza Meardi. Nel 1974 Piero era con noi, insieme a tanti compagni in rappresentanza dei lavoratori del pavese, ai funerali delle vittime di Piazza della Loggia a Brescia, vittime di un attentato neofascista durante una manifestazione sindacale.

Lasciati i pullman che ci avevano trasportati, non riuscimmo nemmeno ad avvicinarci.

C'erano circa 500 mila persone. La città era silenziosa, incrociammo un corteo della allora Italsider di Taranto. Si sentiva il loro scalpiccio e la sommessa modulazione di un coro a bocca chiusa.

Piero riuscì ad avere un volantino stampato a cura della Curia vescovile di Brescia e mi fece notare che, pur manifestando condanna per l'accaduto, non sfiorava minimamente la possibile e chiara matrice di responsabilità fascista e si limitava a configurarla come: "La mano dei figli di Caino".

Ricordo poi un altro episodio. In piazza Duomo a Voghera, era stata impiantata la tenda dei sindacati metalmeccanici (la mia organizzazione...). Mi fermai, c'era anche Piero. Gli dissi che ero di passaggio perché stavo andando dall'Arciprete del Duomo per parlare del battesimo di mia figlia. Lei era nata in una situazione di emergenza ed era stata battezzata dal ginecologo "in articulo mortis". Mio marito ed io eravamo convinti che fosse tutto registrato ma così non era e per la Chiesa la bimba non era battezzata, e aveva ormai tre anni.

Gli chiesi se voleva essere lui a battezzarla. Mi rispose che l'avrebbe fatto volentieri sempre che l'Arciprete l'avesse permesso, cosa improbabile. Mi disse anche che il prelado, pur conoscendolo benissimo, sicuramente avrebbe finto di ignorare chi fosse. Infatti così avvenne.



Dissi all'Arciprete che volevo che il battesimo fosse celebrato da un sacerdote nostro amico.

Gli dissi il suo nome guardandolo attentamente negli occhi: non mosse ciglio e obiettò scuse varie. Me ne andai e la bimba fu battezzata poco tempo dopo da Don Piero nella chiesa di Ponte Nizza con la formula: *"Se non sei battezzata io ti battezzo"*.

Con Piero, salvo che per le allora attività sindacali, non ho avuto una frequentazione assidua e ora me ne dolgo. Quando ci si incontrava, anche dopo un bel po' di tempo e quasi sempre in occasione di eventi di carattere sociale e/o sindacale, la sua spontaneità mi faceva sembrare che ci si fosse lasciati solo il giorno prima.

Con lui era facile parlare di tutto, anche di piccolissime confidenze e di fatti personali, cose che denotavano la sua profonda attenzione verso il prossimo e la sua innegabile fiducia verso le persone che aveva di fronte. Una volta mi confidò, con un pizzico di dolce compiacimento, che durante il suo servizio di pubblica utilità presso la mensa delle scuole elementari di Broni, spesso i bambini lo chiamavano "nonno"...

A parte un fugace e occasionale incontro successivo in via Mazzini, in cui mi rassicurò sul suo stato di salute, l'ultima volta che lo incontrai, con molto piacere, fu in occasione di una manifestazione per i lavoratori della Cameron minacciati da pesanti licenziamenti. Era un pomeriggio del 2016, nella piazzetta antistante la chiesa di San Rocco.

In quella occasione incontrammo un ex sindacalista della Fim-Cisl che conoscevamo entrambi e che era stato un po' il nostro "mentore" all'inizio dell'attività sindacale: Ercole Oldrati, anche lui aveva lavorato alle Officine Arona. Anche lui, purtroppo, prematuramente scomparso.

Quello fu anche l'ultimo mio anno di collaborazione volontaria presso la Fim-Cisl di Pavia, iniziato nel 2006 subito dopo il mio pensionamento dalla Ditta Balma.

Che dire di Piero, senza ripetere concetti già ascoltati con attenzione e commozione durante l'incontro voluto in sua memoria dalla Comunità del Carmine, presso la Fondazione Adolescere?

Piero era una persona limpida, di una disponibilità senza limiti, propositivo, capace sempre di trovare la soluzione giusta. Non ha mai fatto sfoggio del proprio alto livello culturale. Era un "semplice" fra i semplici. Da lui qualsiasi persona avesse avuto bisogno trovava aiuto e conforto; non si negava mai, non si sottraeva mai.

Sono convinta che chiunque lo abbia frequentato, poco o tanto, abbia avuto in dono la sua positività. Penso proprio che chiunque lo abbia incrociato anche solo per pochissimi momenti gli abbia subito voluto bene e non lo dimenticherà mai.



A DIFESA DEGLI ULTIMI

Giorgio SILVANI (Comunità del Carmine)

Piero ha sempre avuto un gran patrimonio di espressioni del viso: riusciva a comunicare con lo sguardo ma soprattutto con i sorrisi. Con il suo volto, prima che con le parole, sapeva manifestare preoccupazioni o indignazione rispetto a ciò che accadeva intorno: momenti complessi della Chiesa, inquietanti vicende politiche, involuzioni sociali. Il primo sorriso lo avevamo incrociato quel maggio 1997 quando, pur consapevole di un impegno non trascurabile, aveva benevolmente accettato di diventare il “prete” del Comunità del Carmine.

Nel suo cammino di sacerdote, così come in quello umano, civile, politico e relazionale ha sempre fatto scelte con entusiasmo, coerenza, disponibilità. Ha scelto percorsi complessi e faticosi, come la lunga e faticosa è stata la sua esperienza di operaio, avviata per condividere le condizioni di una sua convinta appartenenza. Ha testimoniato il Vangelo costruendo salde trincee a difesa degli ultimi. La sua mitezza, la sua umanità e il suo spirito di servizio, unite alla determinazione nel difendere le sue scelte di vita, ne hanno fatto una guida preziosa nei ventiquattro anni di esperienza e condivisione nella Comunità, oltre che un riferimento formidabile per le tante persone che ha incontrato.



IO VI PRECEDO, VOI CONTINUATE IL CAMMINO

Angelo GERLI (Comunità del Carmine)

Dopo aver partecipato all'incontro tenuto il 30 ottobre in memoria di Piero “Compagno di vita, operaio, prete, uomo”, ho provato a “rileggerlo” alla luce di alcune considerazioni che mescolano riflessione psicologica, esegesi biblica e persino la fotografia, per giungere ad una comune proposta conclusiva.

La prima considerazione parte dal fatto che nell'incontro di sabato 30 abbiamo assistito praticamente ad una elaborazione del lutto per la morte di Piero. Di solito parliamo di questa elaborazione in riferimento alla morte di congiunti stretti, come il coniuge o un figlio, avvenimenti che notoriamente rappresentano in termini psicologici ed umani, la maggiore disgrazia che una persona deve affrontare. Ma anche la perdita di un amico può rappresentare un lutto che dobbiamo superare affrontandolo sul piano psicologico.



Lo facciamo rileggendo la nostra esperienza con lui, con l'occhio critico nel ricercare il senso del legame che ci ha unito per trovare un quid, un motivo che ci consenta di proseguire, ritrovando il positivo nell'esperienza che con lui abbiamo avuto.

I diversi relatori che si sono succeduti hanno infatti riletto la loro esperienza con don Piero alla luce del legame che si era creato tra loro e lui, rievocando, non senza comprensibili momenti di emozione e dolore, momenti ed episodi che hanno messo in luce le multiformi qualità di Piero.

Una volta terminato l'incontro, mentre le persone si allontanavano commentando la serata, mi sono ricordato un episodio che compare nei Vangeli, quello dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35). Di solito questo brano è letto come una manifestazione del Gesù risorto, ma a me piace leggerlo da un altro punto di vista, quello che lo considera come un momento fondamentale nel rappresentare l'inizio della comunità cristiana, dopo la morte di Gesù.

Stiamo parlando di due discepoli, quindi non Apostoli, direttamente e strettamente legati alla vicenda umana di Gesù. Due discepoli che tornavano a casa pensierosi dopo la fine delle loro speranze e illusioni: Gesù era morto e tutto sembrava finito, così come è morto Piero e noi rimasti senza di lui. Il racconto biblico continua, come noto, con l'incontro con uno sconosciuto che spiega loro il senso di quanto era accaduto e viene poi riconosciuto dai due come Gesù risorto. La mia lettura è ovviamente diversa, perché ritengo che i due, ripercorrendo la vicenda di Gesù alla luce della loro esperienza, abbiano tratto motivi e ragioni per continuare il cammino che avevano iniziato con lui e che la sua morte aveva messo in discussione.

Anche noi oggi abbiamo ripercorso la nostra esperienza con Piero e questa rilettura, che ci ha rievocato le sue idee ed i suoi insegnamenti, fa parte di quella sua memoria che dobbiamo coltivare e ricordare, come qualcuno ha ricordato ieri, come lascito ed impegno della Comunità del Carmine.

Ricordare Piero non significa solo ripensare il passato. Dobbiamo tradurre il passato in qualcosa che ci aiuti, oggi e domani. È a questo punto che penso ad una fotografia di Piero che molti di noi hanno. Lo ritrae in una delle sue ultime salite al monte Boglia, mentre si volge sorridente al fotografo. Qualcuno ha inserito in quella foto la frase *"io vi precedo, voi continuate il cammino"*.

In queste parole, che possono apparentemente sembrare banali, c'è l'impegno che possiamo trarre da quanto abbiamo sinora detto: ricordare Piero vuol dire seguire il suo esempio nelle situazioni che oggi ci troviamo di fronte.

L'Arona, la sua fabbrica, non esiste più, ma ci sono tante altre nuove "Arona" nel mondo di oggi: un mondo tecnologico che ci presenta nuove sfide da analizzare ed affrontare, evitando di chiuderci nelle nostre sicurezze quotidiane. Seguire e capire i cambiamenti in atto ed agire a favore dei più emarginati, sono il testimone che Piero ci ha lasciato e che dobbiamo trasformare in gesti concreti, anche nel suo ricordo.



PIERO

Giuseppe CALLEGARI

Ho voluto molto bene a Piero, ma non gliel'ho mai detto fino all'ultima telefonata e lui, con un filo di voce, mi ha risposto "Grazie". Questo affetto nasceva dal fatto che Piero sapeva ascoltare e accogliere senza mai giudicare. Aveva la capacità, semplice e straordinaria, di presentare un punto di vista diverso che molto spesso diventava il tuo. Questo succedeva perché riusciva a mostrarti quella parte che si tiene nascosta per paura della sentenza degli altri. Succedeva perché era un uomo capace di coniugare la schiettezza e la sincerità con un sorriso composto da mille parole. Una volta gli ho chiesto, da ateo praticante, dove trovasse la forza e la sicurezza della fede e come riuscisse ad affrontare la montagna di un mistero per me insormontabile. "Vedi Giuseppe – mi rispose – forse non ci crederai, ma non sono molto diverso da te perché tutte le domeniche (allora lavorava e celebrava durante le festività a Ponte Nizza), quando vado a dire la Messa, sono attanagliato da dubbi e insicurezze".

Tuttavia questa sua dubbiosa umanità non gli impediva di essere granitico e deciso nelle sue valutazioni che lo portavano ad esprimere un giudizio. Una volta, eravamo nei boschi di Pietragavina con la mia compagna Isa e si parlava di persone anziane che convivevano con molti acciacchi e producevano risposte diverse: chi si lamentava e schiavizzava i suoi cari e chi riusciva addirittura ad essere di conforto agli altri. Quando è intervenuto non ha prodotto le solite stantie battute che ognuno reagisce in base alle proprie caratteristiche e che tutti meritano una giustificazione, ma ha "sentenziato" che ci sono comportamenti buoni e comportamenti cattivi e che questi sono espressi dalle persone che ne hanno la piena responsabilità.

Piero si presentava come un uomo bonario, ma non apparteneva alla categoria dei bonaccioni perché aveva il coraggio delle proprie scelte.

Una sera, al tramonto, ero a Voghera in visita alle mie origini e stavo passeggiando con la mia compagna quando, arrivato in piazza del Carmine, ho trovato vecchi amici e fra questi Piero che ci ha chiamati: "Isa e Giuseppe, venite qui, devo dirvi una cosa. Vi presento Luciana, è la mia donna, stiamo insieme da diversi anni, davanti a Dio, non davanti a questa", indicando con il dito la chiesa che gli stava alle spalle. Piero mi ha insegnato che si può essere soldati di Dio praticando l'obiezione di coscienza, opponendo il dubbio alla certezza, la fragilità alla forza e scandagliando giorno dopo giorno il labile confine fra vero e falso, fra normalità e diversità, fra dubbi e certezze.

E tante volte ha messo in crisi il mio radicalismo, non convincendomi ad avanzare al centro contro gli opposti estremismi, ma soffiando parole lievi e diverse capaci di filtrare attraverso la ragnatela del pensiero dell'altro.

Adesso non sono dove sia, e non mi interessa, perché la cosa importate e incancellabile è che ci sia stato.



L'UMANO CHE DIO HA MESSO NEL CUORE DI OGNI ESSERE UMANO

Luigi CONSONNI

Nel pomeriggio del 30 ottobre, almeno 200 persone si sono riunite nel salone della Fondazione Adolescere di Voghera per ricordare Piero Montecucco in un clima dignitoso, profondo, sereno, a momenti anche commosso. Di seguito i 4 punti con cui anch'io ho provato a fare memoria di Piero.

1. Per almeno 15 anni io sono stato, letteralmente!, un suo compagno di viaggio: 3 o 4 volte all'anno noi preti operai lombardi ci siamo regolarmente incontrati da Mario Signorelli all'eremo di Argon. Piero arrivava con il treno da Voghera a Milano-Lambrate e io lo caricavo in macchina alla stazione ferroviaria. Si faceva poi assieme il tragitto fino all'eremo, di solito in compagnia di Giorgio e Sandro: era una bella occasione di scambio informale tra noi. E Piero, sempre pacato, determinato e profondo. Soprattutto pacato, mite: due aggettivi che tutti condividiamo, a proposito di Piero; il quale comunque non rinunciava ad esprimere la propria indignazione quand'era il caso (e spesso, purtroppo, era il caso...), semplicemente tendendo un po' i muscoli del volto e alzando di poco il tono di voce.

2. Sulla nostra rivista PRETIOPERAI sono pubblicati circa 20 scritti di Piero, che riproducono parte dei suoi interventi ai nostri incontri regionali o nazionali (basta aprire su internet la pagina www.pretioperai.it e scrivere *Montecucco* nel riquadro *Search* in alto a destra).

Uno degli interventi importanti di Piero è stato quello che ha preparato insieme a me per il convegno nazionale dei preti operai tenuto a Salsomaggiore nel 1992: era l'anno del 5° centenario della cosiddetta scoperta dell'America; la parola *evangelizzazione* ricorreva nel linguaggio del mondo cattolico; noi PO italiani ci siamo incontrati a Salsomaggiore su un titolo un po' provocatorio: "*Dai diamanti non nasce niente... Nella condizione operaia: vangelo o evangelizzazione?*".

La prima relazione a quel convegno l'abbiamo appunto preparata insieme, Piero ed io, per descrivere il degradare della condizione operaia nelle grandi fabbriche come nelle piccole, ciascuno di noi due raccontando la propria esperienza diretta. Piero concludeva così la sua parte sulle condizioni di lavoro:

a) la fonderia che ho descritto è una piccola realtà, che rappresenta però una grande massa di operai e operaie che oggi lavorano e vivono in condizioni simili, se non peggiori.



Sono circa 7 milioni i lavoratori delle aziende con meno di 16 addetti. Ma anche tra le aziende con più di 16 addetti sono molto numerose quelle che non hanno la presenza del sindacato; o nelle quali comunque i lavoratori non sono sufficientemente tutelati.

b) È una realtà negata da tutti:

– dagli stessi operai che sono costretti a subirla, molti dei quali provandone vergogna

– dalla cultura piccolo borghese diffusa dai mass media: è considerata una realtà “normale”, anzi quasi un privilegio (l’operaio della grande fabbrica in genere è considerato un “garantito”; l’operaio della piccola azienda è ritenuto fortunato perché lavora in un ambiente... “familiare”!)

– dalla Chiesa ufficiale, che nei suoi documenti più autorevoli dimostra di non conoscere questa realtà (dall’enciclica “Centesimus annus”, n.41: “Nella società occidentale è stato superato lo sfruttamento, almeno nelle forme analizzate e descritte da Carlo Marx”).

c) Spesso mi pongo la domanda sul significato della mia presenza lì. Innanzitutto questo mi si pone come un dato: io sono lì e non posso essere che lì.

Il mio essere preoperaio lo sento e lo vivo essenzialmente come “condivisione della condizione operaia”. E questo oggi mi pone qualche problema.

– In altre situazioni non dividevo solo la condizione materiale, ma gli ideali, le lotte, la rabbia, i dibattiti, le proposte... Qui tutto questo non c’è.

– E inoltre non mi sento neanche di condividere l’orario di lavoro prolungato (io lavoro non più di 40 ore settimanali), né il cottimo, né il servilismo...

In ogni caso oggi il mio condividere la condizione operaia lo vivo come testimonianza in favore della dignità della persona umana, contro lo sfruttamento e l’alienazione del lavoro, contro quella che alcuni giustamente chiamano la “schiavitù industriale”.

Insieme poi abbiamo elencato le linee di tendenza comuni sia alle piccole che alle grandi fabbriche. Così:

Le due situazioni “campione” che abbiamo analizzato danno un minimo di quadro descrittivo della condizione operaia oggi.

In poche righe vorremmo tentare di allargare e approfondire lo sguardo, chiedendoci brevemente:

– ma dove ci vorrebbero portare i detentori del potere economico?

– ci resta qualche possibilità di reagire, a partire dal nostro posto di lavoro?

Le linee di tendenza globali che emergono in tutti i paesi a sviluppo capitalistico appaiono ormai chiare anche in Italia; si potrebbero riassumere nelle seguenti tre:

– la giapponesizzazione della produzione (ma a questo punto si potrebbe parlare anche di “mexicanizzazione”);

– e perciò l’eliminazione di qualunque reale opposizione;

– e perciò un cambio istituzionale in direzione autoritaria.

Se ci riferiamo in particolare alle vicende italiane, appare chiarissimo che nella



società sta avvenendo quello che ormai nelle fabbriche è già avvenuto (o – nei casi migliori – si sta compiendo): affermazione esattamente speculare a quell'altra, che faceva parte della memoria storica della classe operaia: "libertà è là fin dove è arrivata la classe operaia con le sue lotte".

Infatti, come in fabbrica dirigenti e capi hanno ripreso in mano saldamente il potere, così sta avvenendo nelle istituzioni, dalla più alta carica dello stato in giù. E come in fabbrica è stata sfasciata l'organizzazione dei lavoratori, alla quale rimane solo lo spazio per cogestire le scelte determinate dalla controparte, così nella società è necessario frantumare qualunque opposizione organizzata; e ai partiti cosiddetti di opposizione non rimane altro spazio che quello del dissenso verbale, purché nei fatti ci sia un consenso sostanziale alle scelte predeterminate nelle reali sedi del potere, quelle economiche.

Da allora sono passati 29 anni. Oggi si sta compiendo un percorso che già allora con Piero avevamo descritto.

3. L'ultimo intervento di Piero pubblicato sulla nostra rivista è di 3 anni fa. Nel nostro ormai annuale convegno Piero fa un suo intervento (bello! si può leggere qui: www.pretioperai.it/?p=11682), al termine del quale sembra tirare di fatto le conclusioni di quanto già vedeva 29 anni prima:

Non è certo un bel momento di speranza. Occorrerebbe un movimento forte di ribellione delle coscienze, perché "la disperata speranza rifiorisca" (Thomas Sankara) e ogni essere umano riscopra l'umano che Dio ha messo nel suo cuore.

A conclusione di una serie di splendide citazioni o riferimenti che dimostrano quanto largo e profondo pensava, Piero cita Sankara, il leader del processo di liberazione in Burkina Faso (1983) – ucciso nel 1987 dal suo più vicino compagno di lotta, Blaise Compaoré. E conclude la frase con la ripetizione della parola *umano*: «l'umano che Dio ha messo nel cuore di ogni essere umano».

4. È proprio questa insistenza che mi ha all'improvviso suscitato il richiamo a un versetto profetico meraviglioso:

Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te:

praticare la giustizia, amare con tenerezza e camminare umilmente con il tuo Dio.

Ecco, possiamo davvero dire che Piero ha... imparato Michea 6,8!



LA PARABOLA DI PIERO

Roberto FIORINI

Il mio ricordo di Piero parte da molto lontano, quando lo incontrai per la prima volta in clergyman agli inizi degli anni '70. Successivamente, una volta che il gruppo dei preti operai lombardi si diede un metodo di lavoro e una configurazione più precisi, ci si vedeva almeno cinque volte all'anno, oltre che ai convegni nazionali. Noi due ci siamo trovati anche a Cremona, a metà strada, per parlare di noi stessi, in uno scambio amicale.

Ricomposizione narrativa della figura di Piero.

Questa prima assemblea, nella quale in tanti abbiamo preso la parola, apre un processo molto importante che ci aiuta a scoprire meglio e in maniera più ricca e articolata il volto del Piero. Le varie voci si connettono riferendo i diversi aspetti ed esperienze vissute con lui lungo il tempo della vita. Ne risulta una narrazione a più voci che io oso chiamare parabola. È evidente il riferimento all'Evangelo dove le parabole sono similitudini, piccole narrazioni, utilizzate da Gesù per alludere al Regno di Dio, centro del suo messaggio. Ora è mia convinzione che la vita stessa di Piero, con le scelte attuate, il lavoro operaio, le relazioni vissute e la testimonianza offerta con azioni e parole, rappresenta davvero una parabola esistenziale.

Non è una mia novità questa, ma attinge a un discorso già presente nel numero 0 della nostra rivista – 1987 – nel quale Gianni Tognoni scriveva, parlando dei preti operai: “Siamo coloro che interpretano le parabole rappresentandole, come in una grande recita nella quale ci è toccata la parte del lievito: che non sa se la massa fermenta, se fermenta male o bene”.

Dopo il compimento della sua vita storica, il nostro compito consiste nel mettere in luce la rappresentazione evangelica che lui ci ha offerto. È un esercizio della memoria, che si collega con quella strana espressione che troviamo nel Qoelèt “Solo Dio può cercare ciò che ormai è scomparso” (Qo 3, 15). Io oso interpretarla in questo modo: è lo Spirito di Dio che è attivo nello stimolarci ad afferrare il senso profondo e nascosto che si è dipanato nel percorso storico di Piero che nella condivisione, sia pur parziale della sua vita, abbiamo potuto intuire, apprezzare ed esserne arricchiti.

Ascoltiamo una sua sintetica testimonianza del 1996 comparsa sulla nostra rivista con il titolo: *In quale Dio io credo*:

“La mia dislocazione in condizione operaia è stata una svolta decisiva nella mia vita. Da un lato è stato il punto di arrivo di un travaglio interiore che dagli anni del Concilio ha iniziato a mettere in discussione il mio essere prete alla maniera tradizionale ed il mio rapporto con la Chiesa, dall'altro la mia stessa fede



è stata messa in questione. Posso dire che nel corso di questi anni il mio modo di intendere e di vivere la fede è diventato più concreto, intimamente legato alla mia vita di ogni giorno, al mio lavoro, al mio impegno nel sociale, al rapporto con i compagni di lavoro e con la gente con cui vivo.

E questo non soltanto come conseguenza del fatto che la mia vita ha assunto una dimensione quasi esclusivamente laica, ma anche per una diversa e, a mio parere, più vera comprensione del messaggio cristiano.

Una delle motivazioni fondamentali di partenza, che peraltro conserva per me ancor oggi la sua validità, è stata quella dell'incarnazione, che comporta due aspetti: il farsi uomo, il vivere la vita umana nella sua concretezza; e l'affermare i valori umani e la dignità umana, che non possono essere negati o trascurati, specie a motivo di presunte esigenze religiose”.

Dimensione laica: lo straordinario è come l'ordinario

La citazione offre molti spunti, ma credo che convenga innanzitutto sottolineare questo aspetto. Molti di noi, che abbiamo fatto una scelta analoga alla sua, ci siamo sentiti rimproverare perché stavamo sprecando la nostra vita di preti, impiegando il tempo in cose non da preti, sottraendola agli uffici ministeriali e non facendo il bene che avremmo dovuto compiere nelle forme canoniche previste dalla chiesa cattolica. E cose anche peggiori accompagnavano le critiche alla nostra scelta.

Ora, a me sembra importante e anche decisivo, riportare un testo di P. Ricoeur, nel quale si sottolinea la logica paradossale di Gesù nel presentare il messaggio del Regno attraverso le parabole:

“La prima cosa che colpisce è il fatto che le parabole sono racconti radicalmente profani. Non ci sono né dèi, né demoni, né angeli, né miracoli, né tempo prima del tempo, come nei racconti della creazione, e neanche eventi fondatori, come nel racconto dell'Esodo. Nulla di tutto questo, ma per l'appunto gente come noi: proprietari palestinesi che partono per un viaggio e affittano i loro campi, amministratori e operai, seminatori e pescatori, padri e figli; in una parola, gente ordinaria che fa delle cose ordinarie: vende e compra, getta le reti in mare, e via di seguito. Qui c'è il paradosso iniziale: da una parte queste storie sono racconti della normalità, come ha detto un critico, ma dall'altra è il regno di Dio quello che intendono rappresentare. Lo straordinario è come l'ordinario.

*Ci sono anche altre parole di Gesù, in particolare i proverbi escatologici, che illustrano il regno dei cieli e sembrano riferirsi a qualcosa di totalmente altro, di ulteriore, tanto diverso dalla nostra storia quanto lo è il cielo dalla terra. Per questo la prima cosa che può sorprendere è che proprio quando ci aspetteremmo il linguaggio del mito, il linguaggio del sacro, il linguaggio dei misteri, ci troviamo di fronte al linguaggio della nostra storia, il linguaggio profano, quello dei nostri drammi. (P. Ricoeur, *La logica di Gesù*, pp. 38-39).*



Seguendo questa logica, entrare nell'ordinario e abitarlo è un percorso che apre allo straordinario e lo fa scoprire in maniera nuova. Per noi preti inquadrati nell'ordine clericale, la decisione di entrare nella laicità del lavoro dipendente ha rappresentato l'esodo da una condizione autoreferenziale per condividere anche la condizione materiale degli altri. E questo ha modificato profondamente anche la forma del proprio credere. Come testimonia bene Piero: "Posso dire che nel corso di questi anni il mio modo di intendere e di vivere la fede è diventato più concreto, intimamente legato alla mia vita di ogni giorno, al mio lavoro, al mio impegno nel sociale, al rapporto con i compagni di lavoro e con la gente con cui vivo". È il punto di arrivo.

A partire dal Concilio

Il punto di partenza è stato la presa di coscienza provocata dall'evento conciliare. Il travaglio interiore, di cui parla Piero, si fonda su motivazioni oggettive che riguardano la chiesa in rapporto al Vaticano II. La formazione teologico-spirituale ricevuta sulla quale siamo stati plasmati come preti veniva messa in questione. Prima di essere ordinati ci era stato imposto il giuramento antimodernista che le dinamiche conciliari e i documenti varati avevano di fatto polverizzato. Era avvenuto un vero e proprio cambio di paradigma. Ricordo il mio smarrimento alla prima lettura dei documenti conciliari e la convinzione che si faceva largo in me di dover ricominciare su basi nuove la mia formazione teologica e spirituale. È il medesimo travaglio interiore attraversato da Piero.

Enuncio in tre punti sintetici, che trovo formulati da Ernesto Balducci nel suo "L'uomo planetario" (p. 35), il cambio di paradigma che modificava l'assetto precedente:

"Il primo di questi «principi» di disgregazione della forma cattolica è che la norma a cui tutti i membri della chiesa, compreso il papa, sono soggetti è la Parola di Dio contenuta nella Scrittura, che genera la fede e solo alla fede si dischiude.

Il secondo è l'identificazione della chiesa con il popolo di Dio e cioè, in prima istanza, con l'insieme dei battezzati, da considerare come un soggetto unico e indivisibile della missione di salvezza, dentro il quale e non sopra il quale hanno senso i ministeri gerarchici.

Il terzo è il servizio alla crescita del mondo, quale legge costitutiva della chiesa, chiamata così a spogliarsi di ogni ideologia e di ogni pratica di dominio".

Ora è successo che proprio nel Concilio da un lato si proponeva un'ecclesiologia nuova – la Chiesa da "società perfetta" a realtà di comunione - ma non si tiravano le conseguenze a livello dei ministeri, pur essendo chiaro il rapporto strettissimo tra ecclesiologia e dottrina dei ministeri. Forse questa è la contraddizione più grossa del Vaticano II. Mario Cuminetti al seminario nazionale organizzato dai pretioperai nel 1985 notava: "In questa situazione era logico che l'immagine del sacerdote subisse una terribile crisi".

La scelta nostra è stata l'adozione di una *forma vitae* che assumesse i paradigmi



emersi nel Concilio mediante un'opera di conversione che riguardava l'intera vita. È stato un processo lungo, costoso, spesso solitario, ma creativo. Ciascuno ha un'unica vita da spendere e deve assumersi la responsabilità di operare nel proprio tempo, nel tempo limitato di una sola vita. Anche correndo il rischio di compiere degli errori.

Il novum conciliare in alcune concretizzazioni di Piero

Rispetto alla parola: "Nel mondo che cambia la compagnia della Parola" (Pretioperai 103-104, 38-39)

"È stato il Concilio che, proclamando la centralità della Parola, mi ha aperto delle prospettive nuove, che hanno cambiato la mia vita. Racchiudo un tre parole il messaggio del Concilio come io l'ho recepito.

*La prima parola che è stata liberata dal Concilio è **comunità**...*

*L'altra parola liberata dal Concilio, fondamentale per noi preti operai, è **condivisione**... Si è parlato dell'identità del prete. Io penso che, se c'è uno specifico dell'essere prete, noi l'abbiamo trovato nell'immedesimarci nella condizione umile della gente normale, a partire dal lavoro, dal lavoro operaio...*

*L'altra parola liberata nel nostro cammino è proprio **liberazione**. Ma oggi, in questo mondo cambiato, e come siamo cambiati anche noi, che cosa significa condividere un cammino di liberazione? Cosa significa vivere la parola liberata?...*

Alcune cose importanti danno un po' di senso alla mia vita attuale:

1. Essere vicino (il farsi prossimo di Luca 10, 36).

2. Promuovere la pace

3. Sognare una Chiesa altra... una chiesa libera dal potere e dall'idolatria del denaro, solidale con i progetti di liberazione delle donne e degli uomini, per costruire insieme una nuova pacificata umanità".

Rispetto alla Chiesa: (Pretioperai 113-114, pp. 30-31).

"Il sogno di una "Chiesa altra" l'abbiamo ereditato dal Concilio e l'abbiamo fatto nostro con la scelta del lavoro operaio. Tra le motivazioni che ci hanno spinto ad andare in fabbrica, quelle "ecclesiali" erano di grande rilevanza. Io le avevo espresse con queste parole:

- passare davvero da una Chiesa gerarchica piramidale alla "Chiesa Popolo di Dio"
- abbandonare ogni privilegio e ogni forma di potere, per essere "uomo tra gli uomini"
- vivere del mio lavoro, rinunciando a qualsiasi provento legato al ministero
- concretizzare un nuovo modello di prete inserito nella vita della gente comune.

Leggendo ora l'intervento di Congar del 1967, trovo che ha espresso magistralmente quella che era l'istanza fondamentale del Concilio, "la Chiesa nel mondo":

"È il mondo che ci impone i suoi problemi. Non è più la società chiesa, bensì il mondo che determina i problemi, è lui che suscita delle questioni difficili riguardo



alle affermazioni della fede. L'aggiornamento conciliare deve portarci a un modo di essere, di parlare e di impegnarci, che risponda all'esigenza di un totale servizio evangelico al mondo".

Rispetto al servizio alla crescita del mondo, (Pretioperai 87-88)

Mi limito a citare, tra i molti, un suo testo del 2010 con un titolo attualissimo "Custodi del futuro":

"È vero, noi viviamo nella selva oscura, nel deserto, siamo disorientati e possiamo anche perdere la speranza. Ma è importante che noi lavoriamo per il futuro. L'anno scorso p. Scalia concludeva la sua relazione dicendo che noi dobbiamo essere "custodi del futuro".

Che cosa significa essere custodi del futuro, lavorare per il futuro?

Mi sembra molto eloquente, all'inizio dell'Esodo, l'episodio di Sifra e Pua, le levatrici ebrae che, disobbedendo al Faraone, facevano nascere i bambini ebrei invece di ucciderli (cfr Es. 1, 15 ss).

Mi fanno pensare a tutte le persone e gruppi che si ostinano ad andare contro corrente, anche mettendo a repentaglio la propria vita, o la carriera, o l'estimazione comune. Penso ai refusnik israeliani che rifiutano di prestare servizio militare nei territori palestinesi occupati. Penso a coloro che con diverse modalità si oppongono alle mafie. Penso alle famiglie qui da noi che ospitano un "clandestino" (non per sfruttarlo!) o che sottoscrivono un contratto di lavoro per regolarizzarlo.

Sono tante le vie per essere "custodi del futuro".

Si è custodi del futuro sostenendo, nei modi più svariati, la speranza e la resistenza delle vittime del sistema; o con l'obiezione di coscienza a leggi e ordinamenti ritenuti lesivi dei diritti delle persone. Si è custodi del futuro con la difesa dei beni comuni che devono essere garantiti a tutti, come l'acqua, l'aria, l'istruzione, il pane, la salute... Si è custodi del futuro promuovendo il dialogo e la pacificazione tra culture e religioni, perché, come dice Hans Kung "non c'è pace fra le nazioni se non c'è pace fra le religioni".

Si è custodi del futuro "impegnandosi a vivere una Chiesa libera dal potere e dall'idolatria del denaro, una Chiesa capace di continua conversione e rinnovamento, solidale con i progetti di liberazione delle donne e degli uomini di buona volontà, per costruire insieme una nuova pacificata umanità".

Per concludere:

Il Piero è un grande dono per tutti noi. La sua parabola esistenziale che ora noi narriamo è stata la concretizzazione in un luogo e in un contesto precisi di un impulso travolgente che ha portato centinaia di preti in Italia ed Europa ad inventare il ministero ordinato totalmente inserito nella condizione laica e materiale del lavoro operaio. In questo momento nel quale appare drammatica e ancora attualissima la crisi del ministero presbiterale, "i preti operai sono stati e sono ancora, sebbene in modo più defilato, traccia di provocazione, forma visibile e profezia". Indicano alla Chiesa la possibilità di una sua "uscita dalla autoreferenzialità...



perché dobbiamo dirlo apertamente, una chiesa autoreferenziale è una contraddizione in termini: una Chiesa che non dice Cristo come vero Dio e vero uomo, ma solo se stessa, è una chiesa falsa o forse solo Chiesa morta e che non sa di esserlo” (Andrea Grillo, intervento al convegno dei Pretioperai del 18 settembre 2021 sul tema “Con quale cristianesimo”).

Pretioperai in Europa: una grande parabola evangelica

Una parabola

Il Regno di Dio è simile a....

Nell'Europa del XX secolo i preti operai sono stati una parabola evangelica.

Come succede nei testi scritti, le parabole possono avere diverse varianti e redazioni, ma intatta rimane la loro forza comunicativa.

Sono tra quelli che hanno aderito all'invito di Paolo VI che diceva al mondo che la chiesa aveva inviato dei suoi preti a condividere dall'interno e direttamente la condizione di lavoro (*Octogesima adveniens* 1971).

Era necessario che questo avvenisse nelle vicende storiche del capitalismo occidentale e del cristianesimo potente che l'Europa ha conosciuto.

Se Dio vorrà, la nostra parabola potrà continuare, narrata con la vita da altri dopo di noi, o forse, potrà sollecitare nuove parabole che fioriscano in contesti diversi. Qualunque sarà il futuro, che ormai ha dimensioni mondiali, è importante che noi arriviamo a completare l'opera che ci è stata assegnata, portando a frutto tutti i semi che sono stati piantati nella nostra vita.



Un gruppo di Pretioperai presso la tomba di Cesare Sommariva



INVITO ALLA LETTURA



CON TUTTO L'AMORE DI CUI SIAMO CAPACI Il nostro modo di essere preti

Conversazioni di Beppe Pratesi e Lucia Frati
con Antonio Schina

PRESENTAZIONE
Roberto Fiorini

È un libro che raccoglie dal vivo la testimonianza di Beppe Pratesi e della moglie Lucia Frati in dialogo con Antonio Schina. Ascoltiamo subito la parola di Beppe che in splendida sintesi ci porta subito in tema:

“La provvidenza ha voluto – così io penso – che io vivessi il sacerdozio nei due stati (celibe e coniugato) e per noi è stato un crescendo nell’unica strada della vita. Mentre accettano il prete che va a fare l’insegnante, invece non è proprio passata l’idea di un rapporto di comunione con una donna. Io ho continuato a fare il prete assieme a lei, non sono stato cancellato come prete, non ho avuto nessun provvedimento: ho fatto il prete nella vita come mi sono sentito, spogliandomi di tutte le vesti e comodità clericali”.

Due cose mi vengono subito in mente. È il tempo nel quale ci è dato di ripensare tutta la nostra

vita. Mi riferisco ai preti operai. Ogni anno qualcuno di noi varca la soglia ultima e a noi che rimaniamo restano mille ricordi di quanto abbiamo vissuto insieme e anche le testimonianze scritte che vengono a risvegliare la nostra memoria. Ma capita che giungano informazioni di preti che, come noi, hanno trascorso la loro vita in un lavoro comune “spogliandosi di tutte le vesti e comodità clericali” senza che noi ne avessimo notizia. È il caso di don Eugenio Del Bello, detto Doge, il prete pescatore di Ancona, morto nel 2010. Nel decimo anniversario, amici suoi ci hanno cercato per raccontare la sua storia e inviare foto che abbiamo pubblicato su Pretioperai. Ciascuno ha lasciato una traccia del suo passaggio nella vita e questa scia porta con sé il profumo dell’Evangelo. Lo sentono anche i molti che non frequentano sagrestie e chiese. E qui viene in nostro aiuto un’intuizione che risale ad alcuni decenni fa e che troviamo registrata nel primo quaderno della nostra rivista: *“Noi siamo coloro che interpretano le parabole rappresentandole, come in una grande recita nella quale ci è toccata la parte del lievito: che non sa se la massa fermenta, se fermenta male o bene”.* Le parabole narrate da Gesù non hanno nulla di sacrale: da un lato sono colte dalla vita normale nella laicità quotidiana, dall’altro in questi frammenti viene intravista e annunciata una similitudine con il centro stesso della predicazione di Gesù: *“Il regno dei cieli è simile a...”.* In questa grande rappresentazione che coinvolge l’intera vita c’è una trama di fondo che deve ispirare la creatività. Beppe, assieme a Mario Fachini, così la esprime:

“E Gesù Cristo è stato nella sua vita, dalla culla all’officina, alla croce, un povero: la sua casa, la vita di lavoro, e i problemi di chi lavora, cioè di chi è povero. La realtà è stata da lui vissuta senza riserve: in tutto simile agli uomini... Noi siamo consapevoli che la scelta della povertà è una componente necessaria nella vita di chiunque vuol seguire Gesù... Noi abbiamo la certezza e la gridiamo al mondo che per ridire in verità (senza magia e superstizione) le



parole di Gesù (cioè il suo Vangelo), dobbiamo prima scegliere di vivere come Lui”.

Insomma occorre diventare una sua parabola, un’allusione al Regno, con la creatività di chi avverte questo impulso al centro della sua coscienza, in rapporto con l’ambiente nel quale è inserito. Da un lato c’è il riconoscersi con altri che hanno avvertito e seguito la luce interiore che spingeva verso questa scelta di vita, dall’altro c’è il cotesto dentro il quale si è cresciuti e ci si muove per incarnare, dare corpo, al proprio presente e futuro. Passati decenni appare evidente la unicità di ciascuno nel percorso compiuto, appare la parabola esistenziale vissuta e da raccontare. Non ce n’è una uguale all’altra, con varianti che possono anche stupire, ma pure al fondo emerge la nostalgia dell’Evangelo come proiezione in avanti.

* * *

Qui abbiamo la parabola di Beppe che ha interpretato il ministero nella due condizioni di vita: da celibe e “in comunione con una donna”, continuando e arricchendo il cammino intrapreso. È questa la parabola che viene narrata nel libro. Qualcuno dirà: ma come?

Pensando a Beppe e Lucia mi sono venuti in mente in particolare due passi che troviamo nei vangeli di Matteo e di Marco (Mt 15, 1-9; Mc 7,1-13). In essi Gesù, dinanzi a chi lo accusava di violare le tradizioni degli antichi, distingue nettamente le tradizioni umane dal comandamento di Dio. Rimproverando che spesso queste tradizioni, che possono anche avere un loro senso, vengono anche utilizzate per oscurare il comandamento di Dio. Ora occorre dire chiaramente che la connessione strettissima, quasi indissolubile, tra ministero presbiterale e celibato non appartiene al comandamento di Dio, fa parte di tradizioni che hanno una loro antichità, ma che non risalgono certo alla tradizione apostolica. Tutte le convenienze che hanno portato fino alla formalizzazione canonica della legge del celibato non sono sufficienti a farlo diventare un generalizzato comandamento di Dio. D’altra parte nella stessa chiesa cattolica orientale ci sono le due forme di ministero: celibatario e uxoriato. Così pure, negli anni scorsi, pastori anglicani passati alla chiesa cattolica hanno conservato moglie e figli continuando a esercitare il ministero.

Questo ci porta ad accogliere come un grande regalo la testimonianza di Beppe:

“Il fatto di stare con Lucia non solo non ha interrotto quella sensibilità che ci poteva essere ma l’ha moltiplicata: questo si dovrebbe capire per fare un ragionamento sul celibato. Non è questione di regole, ma il fatto che si creda o meno che la donna arricchisce dove vive”.

E rivolgendosi ai suoi genitori per spiegare il senso della loro decisione di vivere insieme scrivevano:

“La strada su cui camminiamo ora non è un’altra strada, diversa da quella di prima: è la stessa strada che va cioè verso un servizio ai fratelli sotto la spinta di quello spirito che animava Gesù Cristo e gli Apostoli ... Insomma, avete capito? Non guardate con diffidenza al nostro amore. Anche se rompe certi schemi noi crediamo sia voluto e benedetto da Dio, perché il nostro albero dia più frutti di prima. Se il servizio ai fratelli è la ricerca principale del nostro cammino, forte è, ogni giorno, la sete di Giustizia”.

* * *

L’originalità della parabola è sempre correlata al contesto nel quale si sviluppa. Beppe è cresciuto a Firenze in un tempo, a cavallo degli anni ’60 e ’70 definito dal sindaco La Pira “La Germinazione fiorentina”. Per capire basta fare alcuni nomi: don Mazzi, don Milani, padre Turolfo, padre Vannucci, il card. Elia Dalla Costa, don Facibeni, don Luigi Rosadoni, padre Balducci, Bruno Borghi, il primo prete operaio italiano e anche l’esempio del nostro Renzo Fanfani. Oltre al laico La Pira si possono aggiungere Piero Bargellini, Gian Paolo Meucci, Mario Gozzini e molti altri. Il rettore del seminario di Firenze, dove Beppe ha sviluppato la sua formazione, era mons. Bonanni che favoriva all’interno del seminario lo sviluppo di questa germinazione, invitando vari soggetti nominati a frequentare quella casa dove si formavano i nuovi preti. Nel 1962, anno dell’ordinazione presbiterale di Beppe, mons. Florit, promosso cardinale nel 1965, divenne vescovo titolare della diocesi di Firenze. In quegli anni conciliari si schierò con la minoranza conservatrice. Nel 1964 decise di sostituire mons. Bonanni nel suo incarico di rettore del seminario, formatore dei giovani candidati al ministero, per dare una svolta tesa a sterilizzare quel giardino dalla germinazione fiorentina. A seguito di questa decisione, don Lorenzo Milani e don Bruno Borghi scrissero una lettera garbata nella forma ma dura nella sostanza, indirizzandola ai preti della diocesi chiedendo loro di sottoscriverla. “Il seminario è un fatto di tutti noi, non è un fatto privato del Vescovo”. In quella lettera si parlava anche della repressione nei confronti di Padre Balducci e anche del



fatto che nella riunione pre-conciliare, invece di aprire un dialogo, l'incontro si era ridotto a un monologo del vescovo. Nel libro Beppe riporta un biglietto inviatogli da don Milani:

“Caro Beppe, Ti raccomando la lettera che ti accludo perché tu non la cestini senza pensarci bene sopra. Sei uscito da poco di seminario e saresti un ingrato se tu ti disinteressasti del problema. Spero proprio che vorrai aderire all'iniziativa senza paure e che cercherai qualche tuo amico sul quale pensi di poter influire per dirgli che tu aderirai e che si faccia coraggio d'agire pure lui. Spero di vederti presto quassù. Un abbraccio. Tuo Lorenzo”.

Su circa 300 preti, solo dieci firmarono. Commenta Beppe:

“Non pensavo di fare nulla di strano, non pensavo di provocare un cataclisma. La lettera chiedeva il dialogo, in maniera un po' brusca: se non si dialoga, non ci sarà mai la Chiesa universale. Però tutto sommato pensavo che la richiesta potesse essere accolta. Quindi firmai, assieme a Carlo Calamandrei”.

* * *

Furono anni di ricerca. Una ricerca fatta insieme a un suo compagno di seminario, Beppe Socci, il nostro caro amico deceduto nel 1998. Ma l'immagine che seguivano non era quella canonica di parroco e vicario. Era il tempo dell'Isolotto. Di quello che succedeva però vedevano l'aspetto della contestazione, il legame con la politica locale, più che una proposta. L'orientamento che si faceva largo in loro era di basarsi su una presenza cristiana alla pari, tipo il modello dei Piccoli fratelli di Charles de Foucault, vivendo fuori dalle canoniche in un normale abitazione, come gli altri. Intanto cominciarono con la scelta del lavoro di braccianti agricoli, quello che era a loro possibile e con la totale gratuità dei servizi pastorali che potevano fare nel tempo che rimaneva. Era un lavoro duro quello nei campi, tutto a braccia. L'iniziale non ostacolo del vescovo Florit, secondo Beppe, dipendeva dalla sua convinzione che dopo sei mesi di quel lavoro si sarebbero stancati e lo avrebbero lasciato.

E invece no. Fatto sta che alla fine del 1970 arrivava loro una lettera del vescovo con l'ordine di chiudere l'esperienza e di non proseguirla “né lì né altrove, né in nessun altro luogo della diocesi di Firenze”. La loro risposta fu: “il mondo era un po' più grande della diocesi di Firenze”.

Nel frattempo il lavoro aveva prodotto una maturazione importante nel suo rapporto con la gente:

“A Castiglioni cominciai a non sentirmi più un privilegiato, con un mestiere (il prete) che dava prestigio e potere sulla gente e un villeggiante sulla terra.

Scoprii definitivamente la mia vocazione: vivere nel mondo, come se fosse la casa di mio Padre, per dirla con Nazim Hikmet, alla pari degli altri uomini che avrei incontrato e che consideravo fratelli e sorelle. Cominciai a sentirmi bene, a capire che questa era la mia strada”.

Dopo vari contatti, compreso quello con Paul Gauthier, in Israele a Nazareth, decisero di andare a Viareggio, nella comunità del Bicchio di don Sirio Politi, costituita da uomini e donne.

* * *

Il contatto e la conoscenza con questa comunità per lui che proveniva “dalla solitudine dei campi” fu un tempo importante. “Ora siamo entrati nella mischia”.

“Qui ho avuto la certezza dei miei sogni giovanili: una vita normale di uomini e donne, di lavoro onesto per vivere, come tutti, una casa ospitale e accogliente, che non aveva odore di sacrestia, ove vivere, pregare insieme, studiare, accogliere. Così volevo fare il prete, non come un mestiere a sé, al di sopra delle spalle della gente, perché così mi è apparso Gesù di Nazareth, il falegname, che volevo seguire per tutta la vita: vita vera, sudata e non già scritta e pensata dal vescovo e dal Codice di Diritto Canonico”.

Il nuovo lavoro lo trovò in una fabbrica, alla FERVET, dove si riparavano i vagoni ferroviari e si facevano manutenzioni. Oppure si demolivano. Un lavoro molto duro, con mazzate e fiamma ossidrica. Lavoro anche molto pericoloso, non solo per i frequenti incidenti, anche mortali, ma per la presenza dell'amianto e del creosoto, sostanze che nel tempo attivano forme tumorali.

Alla domanda dell'intervistatore: “Tu ti sentivi un prete operaio e un operaio prete”, Beppe rispondeva con le stesse parole di Bruno Borghi. “un operaio prete”. Fu un tempo di accese lotte sindacali. Iscritto alla FIM, fu delegato eletto dai compagni nel consiglio dei delegati. Viareggio era una realtà molto combattiva e agli inizi degli anni '70 la lotta operaia ottenne risultati importanti. Alla FERVET vi furono miglioramenti salariali, con scatti di qualifica, gestione della mensa, l'aumento del numero di docce: si arrivò a sette-otto. Comunque la situazione rimaneva molto pesante. Un suo amico, col quale andava pescare, fu colpito violentemente da un gancio alla milza.



La corsa all'ospedale fu inutile. Al funerale di Sergio c'erano i preti operai di Viareggio. Fu Beppe a dire la messa e anche Sirio prese la parola. Ci fu un secondo incidente mortale. *"Questa è stata un'esperienza forte per me, sono cose che rimangono nella pelle: due compagni morti nei miei primi anni di lavoro operaio"*.

* * *

A Viareggio si è rimesso in cammino

"non sulla strada clericale, ma sulla strada di uomini e donne, l'unica che ci si apre davanti, quella che aveva percorso anche Gesù. Su questa strada ho incontrato santi e peccatori: con loro ho condiviso lavoro, amicizia e sogni. Ecco perché ho incontrato Lucia. Con lei, dopo tre anni di riflessione, abbiamo capito che fare famiglia era 'proseguire il cammino.' Non abbiamo mai pensato di cambiare strada: nessuno di noi l'avrebbe voluto. Con Lucia, la donna è entrata nell'orbita sacerdotale e fare il prete in due è stato il nostro modo".

Come interpretare queste affermazioni? Personalmente io intuisco questo linguaggio sul piano del loro percorso esistenziale dove l'essere prete di Beppe si è sviluppato come uscita piena nel mondo, nel mondo del lavoro, sottoponendosi a una torsione che ha modificato i connotati usuali di quello che si intende normalmente con la parola prete. Mentre per Lucia c'è stato un aprirsi ad un senso evangelico che Beppe non poteva non trasmettere. Non a caso il riferimento ultimo è sempre la vita di Gesù di Nazareth. Ora c'è da dire che proprio quella figura di prete abbandonata da Beppe si trova in una crisi profonda. Essa è in gran parte un prodotto storico, che va ripensato anche nella sua fondazione teologica, alla luce del Nuovo testamento.

In una sintesi rapidissima cito da un recente testo il panorama nel quale siamo chiamati a riorientarci, ripensando anche il nostro linguaggio abituale.

"Secondo il Nuovo Testamento, vi è un unico sacerdozio, quello di Cristo, e il popolo di Dio sacerdotale. Secondo la lettera agli Ebrei, Cristo ha offerto 'una volta per tutte' (Eb7,27) il sacrificio, che riconcilia Dio con gli uomini; così egli è divenuto il nostro sommo sacerdote in eterno, mettendo fine a tutti i sacerdozi e a tutti i sacrifici essendo perciò 'l'unico mediatore tra Dio e gli uomini?' (1 Tim2,5) Il sacerdozio riguarda solo Cristo.

Un secondo insegnamento del N.T. è altrettanto fondamentale: il popolo di Dio è un popolo di sacerdoti, che vive in mezzo alle nazioni in giustizia e santità e che ha accesso diretto a Dio nel sacerdozio di Cristo. Ma l'idea che ogni cristiano sia in se stesso prete nel senso del sacerdozio non viene espressa in nessun luogo. I ministeri sono numerosi e diversi nella Chiesa, ma non sono collocati nella linea del sacerdozio, ma in quella dei carismi dello Spirito per presiedere alla Chiesa.

*Il ministero ordinato nella Chiesa si pone direttamente come presidenza pastorale delle comunità cristiane e implica la presidenza dei sacramenti che edificano la Chiesa"*¹.

* * *

Le lotte sostenute da Beppe nella fabbrica ebbero come conseguenza delle ritorsioni pesanti: da fabbro venne ridimensionato come uomo delle pulizie dei reparti e dei gabinetti. La Camera del Lavoro di Pisa gli propose di tornare nel mondo agricolo che lui conosceva bene per organizzare cooperative agricole, con un distacco sindacale che gli manteneva il posto di lavoro. A seguito della legge del 1977 sull'occupazione giovanile con la possibilità di ottenere terreni incolti nacquero diverse cooperative agricole. Nel 1980 decise di tornare nel Mugello, dove c'era tanta terra e molti giovani senza lavoro. Il ritorno era dovuto anche al pensiero dei genitori diventati anziani, per essere loro più vicino. Varie iniziative, anche di tipo formativo, nell'ambito del settore agricolo, vennero intraprese, anche se notevoli furono gli ostacoli frapposti per l'ottenimento di terre incolte. Ci fu un'azione politica a livello nazionale con la modificazione della legge che rendeva praticamente impossibile ottenere terre. Quando Beppe con la famiglia ritornò nel Mugello pur continuando con la cooperativa il Bosso, nome del vicino terrente, lui si iscrisse come coltivatore diretto, avendo a disposizione i tre ettari di proprietà del padre. Acquistarono una serra e fecero un vivaio. Aggiunsero una nuova serra a Luco e nacque un'impresa a carattere familiare. Lavoro che Beppe continuò a fare sino alla pensione. Per altri due anni Lucia conservò il suo lavoro a Pisa, facendo la pendolare quotidiana per poi ottenere il posto di responsabile della riabilitazione del Mugello.

¹ Hervé Legrand e Michel Camdessus, *Una Chiesa trasformata dal popolo*, Milano, Paoline 2021, p. 134



Con questa testimonianza, Beppe riassume anni di attività:

“Sì, era un’impresa a carattere familiare, a cui hanno collaborato anche Lucia e i nostri figli, specialmente Maria e Paolo. Epperò mi sono reso disponibile da subito sia a ospitare per vari stages sia studenti del locale liceo sperimentale ad indirizzo agricolo forestale, sia per pratiche di lavoro. Poi io Lucia abbiamo accolto a lavorare, oltre che in casa, persone che erano un po’ ai margini della società. Tra le persone da noi accolte a casa e/o al lavoro in cooperativa mi piace ricordare anche Pierluigi, un medico psichiatra di Maggiano, Lucca, e tanti giovani, alcuni anche incasinati”.

Il libro si chiude affrontando il tema del trattamento dei disturbi mentali e del recupero delle persone, denunciando che l’uso massiccio e costante degli psicofarmaci produce *“un manicomio dentro se stessi, una specie di camicia di forza chimica...L’autonomia personale è il vero recupero che cambia la vita alla persona”*. Per operare in questo ambito nel 1995 hanno dato vita all’associazione Astolfo, la cui impostazione è davvero innovativa. Interessantissima.

C’è la narrazione della lotta contro l’alta velocità che ha provocato la sparizione dell’acqua dall’acquedotto a Luco, dove Beppe aveva una serra, costringendolo a lasciare la produzione. Senza rimborso per nessuno perché una nuova legge del governo stabiliva che l’acqua e i prodotti del sottosuolo sono dello Stato e non dei cittadini.

Infine c’è la narrazione della visita a papa Francesco delle vittime di violenza del Forteto², una tragedia durata più di trent’anni e venuta alla luce per il coraggio di alcune vittime tra l’indifferenza di popolazione e istituzioni. L’associazione delle vittime del Forteto ottenne una udienza pubblica nel 2017 e il papa li ricevette sui gradini di S. Pietro. Beppe era l’accompagnatore.

“L’incontro fu bello. Il papa disse pochissime parole e ascoltò tutti. Molti si commossero. Sergio (Pietralcito, presidente dell’associazione) lo abbracciò e gli consegnò gli scritti perché si potesse documentare. Il papa visibilmente commosso e turbato dalle parole delle vittime. Poi, come sospirando, disse: ‘Vi chiedo perdono a nome della Chiesa’”.

Così termina il libro raccontato. Poi seguono alcuni documenti, tra cui due articoli che parlano della visita di Francesco a Barbiana, sulla tomba di don Milani, il 20 giugno del 2017.

Cito in parte quello comparso su *Il Galletto*:

“GRAZIE. Papa Francesco, ci basta la tua presenza accanto a don Lorenzo. Se tirerai fuori altre parole antiche e nuove dal tesoro del tuo cuore, parole, semi, che forse non giungeranno alle nostre orecchie, ma la tua presenza sì. La udranno anche i non udenti e sarà un invito ad ascoltare finalmente senza pregiudizi la voce umile e potente di don Lorenzo Milani. Priore di Barbiana. ‘Ci sono giorni in cui la terra non parla né greco né latino ma un suo proprio linguaggio che solo nel silenzio tu potrai udire’ (N.Hikmet). OGGI avrà il linguaggio che fu di Lorenzo Milani, Igino Bonanni, Bruno Borghi, Ernesto Balducci, Luigi Rosadoni, laici e preti dell’isolotto, Sirio Politi, Rolando Menesini e Beppino Soggi con Sauro e Mirella, di Martino Morganti e dei compagni francescani, quella scommessa di Giovanni Vannucci frate di Monte Senario con tanti altri giudicati “scomodi” e d’autorità “rimossi”. Come Bruno Borghi, ad esempio: qui da Barbiana ha scritto con Don Lorenzo una lettera ai preti ed al Vescovo della Chiesa Fiorentina che se non fosse stata respinta al mittente, ne avrebbe cambiato il volto. Invece anche Bruno fu criticato, sospeso, rimosso e nessun Vescovo o prete è mai salito a piangere e chiedere perdono sulla sua tomba.

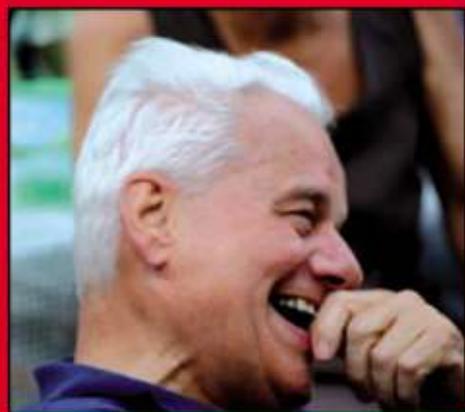
Chi ha incrociato nella sua vita i passi di questi fratelli infangati, diffidati, sospesi e rimossi sente il bisogno onestissimo di chiedersi: ma davvero è una virtù cristiana obbedire ed accordarsi a questo andazzo di chiesa – gerarchia e fedeli – che si arrocca, giudica velenosi i frutti buoni che profumano di Vangelo? Non li assaggia nemmeno, li butta via e li calpesta. Salvo poi riconoscere dopo un tempo vergognosamente lungo che tanti erano frutti e doni dello Spirito di Gesù che soffia dove vuole, nelle piazze e nelle cattedrali come nelle tante piagge del mondo”.

² Il Forteto: cooperativa agricola attiva nel comune di Vicchio con l’obiettivo di creare una comunità alternativa alla famiglia tradizionale. Nel ‘78 i fondatori vennero indagati per atti di libidine violenti nei confronti di adolescenti disabili. Nel 2011 vennero accusati nuovamente e il responsabile venne condannato definitivamente a oltre 15 anni di reclusione per abusi su minori e maltrattamenti.





Un Convegno di Pretioperai a Salsomaggiore, 1992
Piero è il primo in basso a destra



Un Convegno di Pretioperai a Bergamo